

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

Il Macbeth dei Balcani: disegno politico di Slobodan Milosevic nella dissoluzione della Jugoslavia.

Prof. Federico Niglia

RELATORE

Prof. Riccardo Mario Cucciolla

CORRELATORE

Simone Filippelli

(matr.637262)

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

*A te, nonna.
A te, nonno.
A te, mamma.
Siete la mia forza.*

Tutti gli jugoslavi ricordano cosa stavano facendo quel giorno.

Il nuovo stadio di Spalato, inaugurato appena l'anno prima dal maresciallo Tito, era pieno, quel pomeriggio di domenica 4 maggio 1980, alla fine di un lungo ma agitato ponte per la festa dei lavoratori jugoslavi; agitato perché da qualche mese, pur nel riservo blindato di quel regime, voci sulla salute del presidente si accavallavano.

Josip Broz Tito era ricoverato, dall'inizio dell'anno, in una clinica privata di Lubiana: aveva 88 anni, soffriva da tempo di diabete, che quasi sfidava continuando a bere e mangiare senza controllarsi, e la sua situazione circolatoria era ormai compromessa, tanto che anche amputargli una gamba non era bastato a risolvere il problema.

Quel pomeriggio, a Spalato, si giocava una partita cruciale per la serie A jugoslava, un derby accessissimo tra i campioni in carica, i padroni di casa dell'Hadjuk, ed i loro rivali in classifica, la Stella Rossa di Belgrado: la più forte squadra croata contro la più forte squadra serba, due tifoserie rivali tra di loro oltre ogni limite ma ancora nello stesso campionato, ancora nello stesso paese. Pochi ricordano cosa accade nei primi 40 minuti di gioco di quella partita, mentre tutti i 35.000 presenti ed i milioni di telespettatori a casa davanti alla tv ricordano cosa accade in quell'istante, al 41° del primo tempo: accade che tre uomini entrano in campo, mentre la palla correva sulla fascia destra e l'arbitro, accorgendosene, tirò fuori il fischietto e fermò il gioco.

Voltò la testa verso la tribuna presidenziale, si accorse che era vuota ed allora capì quello che era appena successo.

I tre uomini lasciarono il microfono al sindaco di Spalato, che lo afferrò con mano ferma e disse, semplicemente e definitivamente:

“Il compagno Tito è morto.”

Il capitano dell'Hadjuk, il formidabile attaccante Zlatko Vujović, a quelle parole stramazzone letteralmente al suolo, come fulminato; suo fratello gemello Zoran si accasciò sulle ginocchia con il cuore bloccato, ed insieme a lui tutti i giocatori, quelli con la maglia bianca e quelli con la maglia biancorossa; serbi, croati, montenegrini, lo stesso arbitro bosniaco, tutti si buttarono a terra, si misero le mani tra i capelli e singhiozzavano senza vergogna.

Fu una scena di disperazione collettiva, a cui partecipò l'intero stadio, che prima piombò in un silenzio irreali, un silenzio che era costernazione e paura, perché tutti si stavano chiedendo ciò che sarebbe successo ora che non c'era più il presidente.

Poi quel silenzio divenne un coro collettivo, una canzone, che diceva: “Compagno Tito, noi giuriamo che non abbandoneremo mai la strada che tu hai tracciato.”

Era la strada di una nazione inventata, costruita su una federazione comunista di popoli, etnie e religioni diverse, ma fino ad allora, sotto il regime di Tito, unita.

La partita viene sospesa.

Chi dice che non pianse quella sera, dirà Boris Durovski della Stella Rossa, mente. Ma mentiva anche il coro: dieci anni dopo, un altro derby

serbo-croato, stavolta tra la Dinamo Zagabria e la Stella Rossa, sfociò in incidenti fuori dal campo così violenti che molti storici segnano lì l'inizio del conflitto jugoslavo che seminerà morti ed orrori. Perché il calcio nella ex-Jugoslavia è nel frattempo diventato un gioco sempre magnifico, ma molto pericoloso.

Tanto da assomigliare alla guerra¹.

¹ *Tito è morto, e la partita si ferma* tratto da *Rabona*, speciale televisivo Rai 3, trasmesso il 19 gennaio 2019, a cura di Andrea Vianello.

13 maggio 1990, anno di relativa grazia.

Lo stadio, il Maksimir di Zagabria.

Stanno per entrare in campo la Dinamo di Zagabria, orgoglio della capitale croata, e la Stella Rossa, la Crvena Zvezda di Belgrado, orgoglio insieme al Partizan della capitale della Serbia.

Una partita che si annuncia tesa, e che non verrà mai giocata.

Spirano dei terrificanti venti di guerra.

L'ambiente è del tutto insostenibile.

Zvonimir Boban, detto Zorro, prende a calci, in una foto leggendaria un poliziotto, poi rivelatosi essere un bosniaco musulmano.

Da qualche settimana è stato eletto Presidente della Croazia il signor Franjo Tudjman, un nazionalista.

Fortemente nazionalista.

Perché la partita non si gioca?

È molto semplice, questi paesi insieme non possono più stare.

Nel 1991 l'ex-Jugoslavia è completamente disarticolata.

La cosa curiosa di quella partita sono le due curve: da una parte quella tutta azzurra, i Bad Blue Boys, ultras della Dinamo Zagabria; dall'altra, in biancorosso, con dei cuccioli di tigre in mano (perché il loro leader, Arkan, è detto "la Tigre"), i Delije, che sarebbero gli Eroi, della Stella Rossa. Queste due fazioni sono destinate a rincontrarsi, non tanti mesi dopo, soltanto che non vestiranno quei colori, ma quelli dei rispettivi eserciti perché entrambe le truppe d'élite delle due nazioni sono innervate dagli ultras degli uni e degli altri.

Il problema è che quelli della Stella Rossa furono inviati a fare pulizie etniche anche in altre località; quella partita generò 60 feriti e la sensazione che, da lì a poco, si sarebbe passati alle armi. Adesso portate l'orologio ai tempi nostri, a marzo del 2013.

Si è rigiocata una partita, ma tra la nazionale serba e quella croata.

Ed è una partita importante, perché chi vince va direttamente a Brasile 2014.

1600 poliziotti presenti, e gli ultras serbi non hanno ricevuto il permesso di effettuare la trasferta a Zagabria.

È già considerato un risultato straordinario che non vi sia stato un espulso.

La partita finisce 2-0 per i croati, che dominano il gioco ed i cugini serbi.

Non se ne viene fuori più: il rapporto tra le due nazioni, perché adesso non hanno più nulla che le metta in comune, tranne in parte la lingua, è insostenibile.

Quando la Jugoslavia si divide, i giocatori della nazionale di basket, costituita dall'unione di giocatori serbi e croati, non si rivolsero più la parola, come accadde tra il serbo Vlade Divac ed il croato Drazen Petrovic; nonostante ciò, oggi si sta giocando una lega di pallacanestro tra le ex parti della Jugoslavia, una sorta di Champions League adriatica, nel tentativo di ricucire i rapporti tra le nazioni.

Qualcuno ha persino provato a chiedere, ai tifosi della Dinamo e della Stella Rossa, se ciò fosse possibile anche nel mondo del calcio.

E la risposta, per una volta è stata unanime.

"Sì, assolutamente!"

Se volete un'altra guerra.²"

[Federico Buffa]

² *La partita mai giocata*, tratto da *Characters*, speciale RSI Radiotelevisione Svizzera, trasmesso il 6 giugno 2013, a cura di Federico Buffa.

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 7
 CAPITOLO 1: IL COMUNISTA	
<i>1.1: La genesi della Terra degli Slavi del Sud</i>	pag.10
<i>1.2: Prima della Titocrazia</i>	pag.14
<i>1.3: Chi è Slobodan Milosevic?</i>	pag.17
<i>1.4: La scalata politica all'ombra del Maresciallo</i>	pag.20
 CAPITOLO 2: IL NAZIONALISTA	
<i>2.1: La morte di Tito</i>	pag.23
<i>2.2: "La Serbia è vittima della storia"</i>	pag.27
<i>2.3: La successione a Stambolic</i>	pag.31
<i>2.4: "Solo la concordia salverà i serbi!"</i>	pag.36
 CAPITOLO 3: IL CARNEFICE	
<i>3.1: Il progetto della Grande Serbia ed il conflitto in Slovenia</i>	pag.40
<i>3.2: La "Guerra della patria"</i>	pag.44
<i>3.3: Milosevic e l'appoggio a Karadzic nella SRPSKA</i>	pag.49
<i>3.4: Da uomo di guerra a "uomo di pace"</i>	pag.54

CAPITOLO 4: LO SCONFITTO

<i>4.1: “La Serbia non è una nazione, è una malattia”</i>	pag.58
<i>4.2: “Libertà o morte”</i>	pag.62
<i>4.3: Il fallimento di Rambouillet</i>	pag.65
<i>4.4: Il tramonto politico di Milosevic</i>	pag.69

CAPITOLO 5: L’IMPUTATO

<i>5.1: La consegna al TPIJ</i>	pag.74
<i>5.2: Da capro espiatorio ad accusatore</i>	pag.78
<i>5.3: Morte di “Hitlerosevic”</i>	pag.82
<i>5.4: Cosa resta di Slobodan Milosevic?</i>	pag.86

CONCLUSIONI	pag.90
--------------------	--------

BIBLIOGRAFIA	pag.94
---------------------	--------

SINTESI	pag.98
----------------	--------

INTRODUZIONE

Era la sera dell'8 giugno 1999, quando le televisioni di tutta Italia, sintonizzate su Rai1, trasmettevano le immagini di una guerra erroneamente ritenuta lontana ma, al contempo, geograficamente molto vicina al nostro paese.

Il fuoco scaturito dall'incendio della raffineria petrolifera di Novi Sad, in seguito al bombardamento a tappeto effettuato dalla NATO, illuminava il cielo a giorno, mentre i fumi tossici salivano verso l'alto.

Era l'ultimo atto della Guerra del Kosovo che, a sua volta, pose fine alle ostilità nella regione jugoslava iniziate formalmente otto anni prima ma, sostanzialmente, da sempre presenti nella penisola balcanica.

Sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo Tito.

Questa filastrocca popolare, tipica dei più fervidi estimatori del maresciallo Josip Broz, riassume in poche semplici parole come solo il regime instaurato dal presidente jugoslavo poté riuscire a mantenere unita la suddetta nazione, da sempre preda di forze centrifughe causate da incolmabili differenze sociali, etniche, politiche, linguistiche e religiose.

Dall'interno di questo violento e tormentato crogiuolo di popoli, una vera e propria bomba ad orologeria pronta ad esplodere da un momento all'altro, iniziò la scalata politica, prima alle spalle di Tito e successivamente al suo fianco, ma pronto in qualsiasi momento a prenderne il posto, un giovane e brillante amministratore e funzionario della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia. Il suo nome era Slobodan Milosevic.

Animato internamente da una forte ideologia nazionalista, legata a doppio filo all'utopico irredentismo caratterizzante il progetto della Grande Serbia, Milosevic sfruttò abilmente i sentimenti di presunta superiorità, di diffidenza e di odio del popolo serbo verso le altre etnie limitrofe, muovendo i fili di una tragica e sanguinosa conquista territoriale, volta a garantirgli un dominio incontrastato nell'area balcanica nel tentativo di emulare, quindi, il potere politico detenuto dal suo storico predecessore.

Su tal spunto, il presente elaborato si pone come studio specificatamente indirizzato verso l'analisi della retorica nazionalista di Milosevic.

Nel caso esaminato, inoltre, si è proceduto all'approfondimento della storia della regione balcanica e dell'apparato politico jugoslavo, imprescindibile per capire appieno le ragioni ed i calcoli politici del leader serbo.

La mia riflessione e, quindi, il mio lavoro partono da qui, seguendo un duplice binario.

Da un lato, tratterò la storia della Jugoslavia e dei violenti e feroci conflitti etnici che hanno lacerato la regione.

Dall'altro, avvalendomi di fonti come sentenze di tribunali internazionali, articoli di giornale cartacei ed online, documentari, saggi e testi di approfondimento analizzerò, per quanto mi è possibile, le strategie, le trame e le manipolazioni politiche di Slobodan Milosevic, dalla sua ascesa alla caduta finale, e tutte le sue decisioni ed iniziative dirette ed indirette che, successivamente, hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia.

Questa tesi si prefigge, quindi, lo scopo di far chiarezza sulla figura e sulle azioni del così soprannominato "Hitlerosevic"³, facendo luce su un'infanzia oscura ai più e sul suo pensiero politico in relazione alla successione cronologica degli eventi delle guerre jugoslave, temi che poi verranno riassunti ed esplicitati nella conclusione.

³ L'Espresso, copertina del numero 15, pubblicato il 15/04/1999.

Ai fini del suddetto scopo, la ricerca storica è stata indirizzata verso una oggettiva pluralità e molteplicità di ambiti disciplinari diversificati che vanno dalla storia delle relazioni internazionali (e, nello specifico, quella relativa all'area balcanica) al diritto internazionale.

Ad un primo esame storiografico si sono poi affiancate le documentazioni giuridiche, relative al Tribunale Penale Internazionale per l'Ex-Jugoslavia (TPIJ), inquadrante in un punto di vista prettamente storico, esplicative della politica nazionalista e tiranneggiante di Slobodan Milosevic.

In particolare, nel primo capitolo viene delineata la situazione storica precedente alle vicende trattate, descrivendone nel primo paragrafo la storia, che affonda le sue radici simbolico-ideologiche nel lontano conflitto contro gli invasori turco-ottomani. Nel paragrafo seguente è stato trattato il percorso che ha portato alla nascita della Jugoslavia stessa, passando per le due guerre mondiali, analizzando la politica titina, evidenziandone le problematiche prospettive future.

Il terzo paragrafo introduce la figura di Slobodan Milosevic, inquadrando la sua formazione tipicamente comunista, inserita all'interno di un contesto sociale variegato e pronto ad esplodere in numerosi conflitti sociali; l'ultimo paragrafo è inerente alla scalata politica effettuata dal giovane serbo, seguendo le orme dell'amico Ivan Stambolic, fino ad arrivare ai mutamenti istituzionali previsti dalla Costituzione del 1974.

Per quanto riguarda il secondo capitolo, è stato dato risalto al mutamento caratteriale di Milosevic e ad un parallelo e corrispondente cambiamento politico della sua persona che, da integerrimo funzionario comunista, diviene un fervido nazionalista.

Il primo paragrafo è stato dedicato interamente alle devastanti conseguenze della morte di Tito nel territorio jugoslavo, mentre il secondo racconta l'instaurarsi delle prime tensioni sociali in seno alla Federazione, provenienti dallo scenario politico serbo. Il terzo paragrafo presenta il colpo di mano istituzionale che pone Milosevic al comando, finalmente, scavalcando l'amico-rivale Stambolic.

Il quarto ed ultimo paragrafo, infine, riporta il coronamento della politica nazionalista di Slobodan che, arringando la folla dalla piana di Kosovo Polje, pone le basi per le guerre avvenute pochi anni più tardi.

Protagonista del terzo ed ultimo capitolo lo scoppio della grande guerra, dilagata nei diversi territori della Federazione Jugoslava: in particolare, nel primo paragrafo sono stati trattati i disordini in Slovenia, unitamente alla nascita del progetto nazionalista sovrano della Grande Serbia .

In seguito, il secondo paragrafo si pone l'obiettivo di descrivere gli eventi che hanno concorso allo spostamento della guerra in Croazia, e la comunione di intenti che porta Milosevic e Tudjman ad elaborare un piano di spartizione della Bosnia.

Il terzo paragrafo sposta l'attenzione proprio in Bosnia, e si divide nella cronaca della macroguerra serbo-bosniaca e di quella intestina croato-bosgnacca, accompagnando le vicende belliche a quelle istituzionali serbe, relative alla lotta politica tra Milosevic e Panic.

La fine del capitolo, costituita dal quarto paragrafo, si concentra sulla conclusione delle due guerre affrontate in quelli precedenti, e sul nuovo ruolo di peacemaker internazionale ottenuto da Milosevic in seguito agli accordi siglati a Dayton, nel 1995.

Il quarto capitolo, nella sua interezza, affianca la sconfitta militare subita da Milosevic in Kosovo a quella politica patita in Serbia.

Il primo paragrafo introduce la vittoria istituzionale della coalizione di *Zajedno*, mentre il secondo riporta un excursus storico dall'inizio delle istanze separatiste albanesi nella regione, fino alla guerra con Belgrado. Il terzo paragrafo, sviluppando l'idea di una Dayton-2, descrive il fallimentare approccio occidentale riguardante la conferenza di pace internazionale di Rambouillet, ed il ritiro delle truppe jugoslave, che lasciano una scia di sangue e morte al loro passaggio; l'ultimo paragrafo del quarto capitolo descrive la caduta politica di Milosevic che, dopo aver tentato di allargare il conflitto nelle zone mediterranee elleniche, viene sconfitto da una coalizione democratica, mentre su di lui grava l'ombra della giustizia penale internazionale.

Infine, il quinto capitolo prevede il tramonto della carriera politica di Milosevic, unitamente agli eventi che decretarono la fine istituzionale della federazione jugoslava.

Il primo paragrafo introduce come il disegno espansionistico di Milosevic abbia influenzato le vicende politiche della vicina Repubblica di Macedonia, provocando violenti disordini nella nazione mentre, arroccato nella propria villa, aspettava l'inevitabile irruzione delle forze di polizia e, conseguentemente, l'extradizione e la consegna ad un tribunale penale internazionale.

Nel secondo paragrafo, proseguendo in questa impostazione storica, vengono raccontate le vicende di Slobodan Milosevic al cospetto dei giudici internazionali dell'Aja: da accusato, egli si trasforma in accusatore, tentando di slegarsi da ogni accusa imputatagli e riversando le colpe sull'Occidente, a suo dire, reo di aver intenzionalmente destabilizzato l'intera regione balcanica.

Il terzo paragrafo ha il dovere di chiudere idealmente l'arco di vita del leader socialista serbo, e della federazione i cui equilibri istituzionali sono stati da lui stesso compromessi; ma le vicende giudiziarie si interrompono bruscamente, Milosevic muore mentre Montenegro e Kosovo si distaccano dalla Serbia, ponendo irrimediabilmente fine alla Jugoslavia.

L'ultimo paragrafo di questo capitolo e, quindi, dell'intero elaborato consiste in una lunga riflessione su ciò che gli ideali perseguiti da Milosevic hanno lasciato nelle coscienze dei popoli balcanici, sulla disputa istituzionale riguardante la presunta innocenza dello stesso, e su come tali idee nazionaliste possano essere sopravvissute al tempo, quasi per nulla scalfite dal rumore generato dall'opinione pubblica.

A fronte della molteplicità delle informazioni, fondamentali per la descrizione e la comprensione del contesto politico-sociale posto in esame, le fonti utilizzate in questa ricerca sono estremamente variegata: il blocco principale è costituito da libri di testo e testimonianze dei diretti responsabili (politici jugoslavi e militari dell'Armata Popolare) circa le atrocità commesse nella regione balcanica, rilasciate al TPIJ nell'ambito del processo Milosevic; una posizione di particolare importanza è stata rivestita dai numerosi articoli consultati su diverse riviste geopolitiche, sia italiane che internazionali. È da sottolineare come siano state utilizzate differenti biografie di Milosevic al fine di avere un quadro quanto più ampio e diversificato possibile: dal testo ufficiale ed assolutamente imparziale, a quello americano che lo dipinge come un tiranno, fino ad una lunga intervista alla moglie Mira, che lo difende strenuamente.

Tutte queste fonti sono state poi integrate, grazie all'utilizzo di importanti saggi riguardanti il processo a Milosevic, con l'ausilio di stralci delle sentenze internazionali del TPIJ, ed attraverso numerosi documentari e speciali televisivi concernenti i vari conflitti.

La ricerca è stata portata avanti attraverso una duplice metodologia: acquistando testi cartacei, provenienti anche da oltreoceano, e per via telematica; alcune fonti, infatti, sono state selezionate ed ottenute grazie a siti internazionali, unitamente all'apporto di numerosi *think tank* online, uno su tutti l' "Osservatorio dei Balcani" che, da anni, documenta le trasformazioni sociali e politiche intercorrenti nell'area, stesso scopo che si prefigge l'elaborato, relativamente ad un arco di tempo ben delineato nel corso della tesi stessa.

CAPITOLO 1: IL COMUNISTA

1.1: La genesi della Terra degli Slavi del Sud

Quando si parla dell'ex Jugoslavia, si suole dire che vi convivevano sei gruppi nazionali: serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e musulmani bosniaci, oltre a una miriade di gruppi etnici minori quali albanesi, ungheresi, italiani, bulgari, rumeni, slovacchi, cechi, ucraini, rom (zingari), turchi; che vi si usavano tre lingue ufficiali e due alfabeti – latino e cirillico – che vi si praticavano le religioni cattolica, ortodossa e musulmana.

Politicamente era uno Stato federale diviso in sei repubbliche e due province autonome, retto da un regime socialista, diverso però da tutti gli altri socialismi reali. Era, insomma, un paese atipico, in bilico fra Mitteleuropa e Levante e tragicamente privo di una sua identità⁴.

L'origine di questo *melting pot*, in uno spazio geografico relativamente ristretto, va ricercata in ben quindici secoli di storia, durante i quali il territorio dell'ex Jugoslavia fu teatro di vicende complesse, che hanno lasciato tracce profonde nella realtà odierna.

Non sarebbe sufficiente, infatti, partire dalla creazione del *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni*, avvenuto appena ventitré anni prima della nascita di Slobodan Milosevic ma da molto prima, in quanto alcuni accadimenti, carichi di ideologie e sentimenti nazionalisti, anche se avvenuti alla fine del XIV secolo, hanno avuto la loro importanza nelle guerre jugoslave; la relativa spiegazione dei fatti, quindi, potrebbe far capire ancora meglio gli eventi delle stesse, e con esse il disegno politico del dittatore serbo che, aggrappatosi prima al ricordo di quegli accadimenti, decise di sfruttarli poi a suo favore per far presa sulle masse, attraverso l'arte della retorica, della demagogia e della propaganda.

Prendendo come punto di partenza l'originaria instaurazione delle differenze religiose tra le varie etnie della penisola balcanica, avvenuta in seguito alla cristianizzazione degli antenati degli sloveni e dei croati, in opposizione all'islamizzazione degli avi dei serbi, dei montenegrini e dei macedoni, la storia di questo territorio inizia a seguire un percorso unitario solo in seguito all'occupazione subita da un popolo proveniente dall'est Europa, l'unico in grado di far coagulare, contro di sé, le varie popolazioni dell'area.

L'invasione dell'Impero Ottomano e il loro dominio, imposto per quasi mezzo millennio a buona parte del futuro territorio jugoslavo, rappresentano un elemento fondamentale per capire maggiormente la storia della nazione.

Tale incontrastata egemonia rappresentò per i popoli assoggettati una vera calamità: celebre fu la sconfitta dei serbi che, nel 1389, furono sbaragliati dall'esercito turco nella battaglia della Piana dei Merli, situata nell'attuale Kosovo; questi, nei decenni successivi, occuparono il loro territorio, la Bosnia, l'Erzegovina e gran parte della Croazia, penetrando in profondità nella pianura pannonica e, così facendo, avvicinandosi pericolosamente alla città di Vienna.

La battaglia campale, al di là della sua effettiva importanza strategica assunse, grazie ad un ciclo di poesia popolare tramandatosi attraverso le generazioni, il significato di uno scontro decisivo fra cristianità ed islam, in cui si recita che il popolo serbo si fosse immolato per il bene di tutta l'Europa, come Cristo per il genere umano.

⁴ Pirjevec, Joze. *Le guerre jugoslave*. Torino: Giulio Einaudi, 2001, p.16.

Seicento anni dopo, nello stesso identico punto, Slobodan Milosevic tenne un discorso celebrativo, davanti a centinaia di migliaia di serbi, nel quale esaltò la nazione serba e l'unità multi-etnica jugoslava; usando un tono bellicoso, che richiamava gli scontri tra le due armate, il dittatore fece riferimento ad un altrettanto futuro “*scontro armato*”⁵ per difendere l'identità nazionale della Serbia, a conferma del fatto che la carica ideologica dell'evento del 1389 non si era del tutto esaurita, almeno non nei cuori della popolazione.

Alla fine del Settecento la decadenza dell'Impero ottomano, costretto a ritirarsi in seguito al decisivo arresto della loro armata sotto le mura di Vienna nel 1683, e l'affermazione di quello asburgico, governato da sovrani illuminati come Maria Teresa e Giuseppe II, favorirono la diffusione di idee riformiste tra le classi colte balcaniche.

I risultati di tali fermenti, influenzati all'inizio dell'Ottocento anche dal nazionalismo romantico di matrice tedesca e dalle guerre napoleoniche, non tardarono a palesarsi: la volontà di riscatto, la riscoperta della propria lingua e della propria storia furono i tratti caratterizzanti di quest'epoca che vide, oltre a ben due rivolte serbe contro i turchi negli anni 1804 e 1815, l'attività nel mondo jugoslavo di una pleiade di letterati, poeti e studiosi, soprattutto filologi, impegnati a gettare le basi di una cultura moderna, in grado di inserire quei popoli nella realtà europea.

In questo clima di fervore intellettuale cominciò a prender corpo l'idea jugoslava, la quale nacque dalla convinzione, di matrice illuminista che, data l'affinità del loro lessico, sarebbero bastate una lingua letteraria ed una cultura comune per far scoprire ai popoli la loro parentela, fondendoli in un unico Stato. Portavoce di tale programma fu Ljudevit Gaj, fondatore del movimento illirico (gli slavi meridionali erano considerati discendenti degli antichi illiri), che negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento ebbe ampia diffusione negli ambienti intellettuali croati. Con le sue proposte di unificazione ortografica e linguistica, che presupponevano in modo più o meno esplicito una successiva e conseguente unificazione politica, l'illirismo contribuì a creare, in una sua accezione ovviamente distorta (in quanto la suddetta unificazione politica sarebbe dovuta essere pacifica, e non portata avanti attraverso conflitti armati), il progetto di Grande Serbia, che tanto influenzò il pensiero e le azioni di Milosevic.

La monarchia asburgica fu, in seguito, sconvolta da conflitti e velleità indipendentiste, che culminarono nella rivoluzione del 1848. Questo grande evento offrì, ai popoli slavi assoggettati all'imperatore Ferdinando I, l'occasione propizia per affacciarsi sulla scena politica con le proprie istanze e rivendicazioni, nel tentativo di tradurre in un discorso politico quello culturale portato avanti nei decenni precedenti dai loro intellettuali.

Il Congresso di Berlino del 1878 non fece che acuire le tensioni già presenti nell'area: convocato dal cancelliere Bismarck per metter pace fra le grandi potenze, ed al fine di equilibrare il peso dell'influenza che l'Impero zarista si era conquistato nei Balcani, lo stesso culminò nell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, assegnata all'Austria-Ungheria, pur conservando la sovranità nominale del sultano. Il fatto fu accolto con favore dai croati, che videro l'inserimento di tanti propri connazionali, da secoli soggetti al dominio turco, nell'Impero asburgico come promessa di un futuro riconoscimento del loro peso specifico. L'entrata delle truppe di Francesco Giuseppe in Bosnia-Erzegovina e nel Sangiaccato, fascia di territorio musulmano che s'incuneava tra il loro regno ed il Montenegro, fu vista invece dai serbi come una catastrofe, poiché compromettendo irrimediabilmente i loro progetti espansionistici, li avrebbe stretti nella morsa del potente vicino asburgico.

⁵ Discorso di Gazimestan, 28 giugno 1989, <http://www.cnj.it/home/it/informazione/jugoinfo/233-226-retrospettive-discorso-di-milosevic-1989.html>;

Un altro risultato importante del Congresso di Berlino fu la completa emancipazione del Regno di Serbia dall'Impero ottomano, seguito dal riconoscimento della sua sovranità da parte delle potenze europee (gli si affiancò a pieno titolo come Stato autonomo anche il Principato del Montenegro). Per quanto scossa da lotte intestine, negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma ancor più decisamente dopo il 1903, quando fu rovesciata la dinastia degli Obrenović e salì sul trono Pietro I Karadjordjević, la Serbia divenne un polo d'attrazione per i connazionali che vivevano al di là delle frontiere, costretti nelle diverse realtà amministrative della monarchia asburgica. Nonostante l'arretratezza, la povertà ed il sottosviluppo che la caratterizzavano, la nazione serba si proponeva coscientemente come centro di aggregazione, favorendo lo sviluppo di un patriottismo fanatico, retorico e violento, pronto a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di conseguire i propri scopi; questo sentimento, in futuro, rappresenterà un altro tassello di fondamentale importanza nel disegno nazionalista di Milosevic. Nel 1908 quando il governo di Vienna decise, con una mossa a sorpresa che scatenò in Europa una violenta crisi di rigetto, di annettere alla monarchia anche formalmente la Bosnia-Erzegovina, tale gesto fu interpretato sia dai serbi che dai musulmani come una sfida alle proprie mire ed aspirazioni al dominio della provincia, dando ulteriore impulso alle reciproche animosità. Quando il 28 giugno 1914 l'Arciduca austriaco Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, cadde vittima a Sarajevo dei colpi di pistola di Gavrilo Princip, le masse insorsero con violente manifestazioni antiserbe.

Durante il primo conflitto mondiale, i popoli jugoslavi si ritrovarono dietro opposte barricate: sloveni e croati (ma anche i serbi della Croazia, della Vojvodina e della Bosnia-Erzegovina, come pure i musulmani), combatterono sul fronte serbo, galiziano e isontino-trentino sotto le bandiere asburgiche. Serbi e montenegrini furono alleati dell'Intesa, e poterono perciò nel 1918 – dopo un'esperienza bellica quanto mai traumatica – sedere a pieno diritto al tavolo dei vincitori.

Ma qual era la posizione dei croati e degli sloveni?

Dovevano esser considerati dei vinti o piuttosto due nazioni che, dopo una secolare schiavitù, uscivano finalmente dalla prigione asburgica?

Il quesito, strettamente legato al problema delle frontiere con l'Italia vittoriosa e con l'Austria, persuase gli sloveni ed i croati a salire al più presto sul carro del vincitore, aggregandosi al Regno serbo, al quale guardavano da tempo come ad una possibile alternativa per sottrarsi al dominio ungherese e austro-tedesco.

La prima pietra per la costruzione della Jugoslavia fu posta nel 1917 con la Dichiarazione di Corfù: questo trattato, firmato dal "Comitato jugoslavo" (formato da esuli politici dell'Impero austro-ungarico e che rappresentavano le etnie slovena, serba e croata) unitamente ai rappresentanti del Regno di Serbia, prefigurò una monarchia parlamentare retta dai Karadjordjević, avente un territorio indivisibile ed un potere unitario, libertà linguistica, religiosa e suffragio universale; tuttavia, la nascita di una nazione sovrana dovrà attendere, e passare per la formazione di un nuovo apparato statale, non del tutto slegato dalla "madrepatria" austriaca.

Il 29 ottobre del 1918, infatti, conseguentemente alla rottura di ogni rapporto diplomatico con l'Austria-Ungheria, nacque lo *Stato degli Sloveni, Croati e Serbi*, che ebbe breve vita; nonostante fosse un vero proprio stato, creato in seguito ad un procedimento di secessione unilaterale, non ebbe mai l'opportuno ed appropriato riconoscimento diplomatico, se non dall'Austria stessa.

Nell'ipotesi di una futura ricostituzione dell'impero su basi federali, infatti, la suddetta nazione non aveva opposto la minima resistenza alla secessione ma, perseguendo una politica attendista ed ottimista riguardo la creazione di un nuovo impero asburgico, cedette al nuovo Stato l'intera sua flotta navale, i porti e le difese costiere sull'Adriatico.

Ma i politici del neonato stato, in relazione a tale problematica e stanchi di essere continuamente vessati da potenze straniere, si convinsero ad “alzare il tiro”, dando un forte impulso alla creazione di un embrione statale jugoslavo slegato dalla sudditanza occidentale.

Affrettatamente e senza precisi accordi preliminari fu, dunque, proclamata l’unione dei tre popoli sotto lo scettro dei Karadjordjević; soluzione che si sarebbe dimostrata ben presto assai problematica per il manifestarsi d’inattesi conflitti d’interesse e di differenti tradizioni storiche e culturali. Mentre i serbi vedevano il nuovo regno come un ampliamento del loro vecchio Stato, e totalmente insensibili alle richieste d’autonomia provenienti da Zagabria e Lubiana, i croati e gli sloveni percepivano tutto ciò come una compagine sostanzialmente estranea ai loro interessi ed alla loro mentalità.

Il 1° dicembre 1918, il principe ereditario di Serbia e reggente Alessandro Karadjordjević dichiarò la nascita del *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni* che comprendeva la Serbia, il Montenegro e lo Stato governato da Zagabria, posto sotto il trono di suo padre Re Pietro I.

1.2: Prima della Titocrazia

L'obiettivo di Re Pietro si articolava in due fasi: la prima prevedeva la conquista di una Macedonia ancora sotto il dominio turco e l'annessione del regno montenegrino, progetto che fu parzialmente realizzato in seguito alle guerre balcaniche del 1912-13; la seconda fase, invece, prefigurava l'espansione serba verso nord e l'unione con Croazia, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina, naturalmente sotto la propria dinastia, in un quadro geopolitico ben definito, che puntava alla creazione della Grande Serbia.

Le reazioni a questa decisione non tardarono a manifestarsi, e furono rapide e decise: Re Nicola I di Montenegro non accettò che la corona del nuovo regno andasse ai sovrani di Serbia senza trattative, volendo essere egli stesso il re della nazione unita degli Slavi.

Anche i membri del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, protestarono perché la guida del Governo non sarebbe andata a Nikola Pašić, indicato in sede di trattative.

La possibile nomina di quest'ultimo, infatti, era vista dai più come il tassello finale di un sanguinoso avvicendamento sul trono da parte dell'allora dinastia regnante, a scapito degli Obrenovic, trucidati dalla Mano Nera, un'organizzazione terroristica filoserba, in seguito nota per l'accostamento al nome del sopraccitato Gavrilo Princip, assassino dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando.

Una ben marcata difformità di pensiero, infatti, era presente nella mente dei popoli del Regno, riguardo la natura dello stesso: *“da un lato una Serbia che malcelava il suo disegno egemone diretto a estendere il controllo di Belgrado all'intera Balcania slava, applicando sui nuovi territori una politica centralizzatrice atta a stroncare ogni localismo e diretta allo sfruttamento delle potenzialità economiche e industriali dei territori slavo-asburgici; dall'altro Slovenia, Croazia e Bosnia, le quali si illudevano di poter edificare una patria degli jugoslavi, dove non fossero minimamente pregiudicate le particolarità etniche, religiose e culturali dei loro popoli⁶”*.

Il Reggente superò la crisi politica nominando, il 20 dicembre 1918, Stojan Protić, collega di partito di Pašić a capo del Governo, ed esiliando Re Nicola ad Antibes.

Fu quindi creata un'assemblea legislativa, con funzioni di parlamento provvisorio, fino all'elezione della futura Assemblea costituente di cui, però, il Principe Alessandro tardava ad indire le elezioni. Fino al giorno del voto, il 28 novembre 1920, il Regno fu governato da ministeri instabili che ebbero vita brevissima.

L'assemblea legislativa provvisoria vedeva continuamente l'abbandono dell'aula da parte delle opposizioni, in particolare dei membri croati. Anche la neoeletta assemblea costituente fu in balia del boicottaggio dei deputati croati e delle opposizioni, impantanandosi in un immobilismo legislativo.

Ciò nonostante il 27 ottobre 1921 il neo re Alessandro I, subentrato al padre Pietro, promulgò una nuova legge costituzionale: attraverso la Costituzione di Vidodvan, dunque, venne sancito che il Regno si sarebbe configurato come una monarchia parlamentare, democratica ed ereditaria, in cui si concedeva ai cittadini la libertà di parola, di culto, di associazione e di stampa; si prevedeva, inoltre, la salvaguardia della salute e la garanzia dell'istruzione, per mezzo di politiche sociali definite dallo Stato. Con la stessa disposizione, si suddivideva il territorio in 33 regioni dotate di propria autonomia, e stabilite su base storica ed etnica: la Serbia fu ripartita in 14 contee, la Bosnia-Erzegovina in 6, la Croazia e la Vojvodina in 4, la Macedonia in 3, la Slovenia in 2, mentre il Montenegro fu considerato regione a sé stante.

⁶ Marzo Magni, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, p. 432.

La politica del Governo continuava, però, ad essere fondamentalmente centralista, non lasciando grandi spazi decisionali alle autonomie locali.

I Croati, in un primissimo momento favorevoli all'unificazione, iniziarono a porsi all'opposizione dei Governi in carica: il Partito Rurale Croato, guidato dalla figura di Stjepan Radic, boicottò le sedute dell'Assemblea costituente e quella della nuova Assemblea nazionale; il Partito Croato dei Diritti, più violento nelle sue espressioni, combatté col suo leader Ante Pavelić contro l'esistenza stessa del Regno, anche con atti di terrorismo eseguiti da affiliati al movimento degli Ustascia.

La risultante di queste forze ed aspirazioni opposte e contrastanti culminò nell'attentato del 20 giugno 1928: durante un dibattito parlamentare, infatti, un deputato radicale montenegrino sparò a Radic, a suo fratello Pavle e ad altri tre membri del partito croato.

L'omicidio dei deputati provocò una grande crisi politica.

I parlamentari croati si riunirono a Zagabria e rimisero in discussione l'adesione al Regno, chiedendo che i negoziati per l'unificazione ripartissero da zero e pretendendo, quindi, nuove elezioni.

Il monarca, non potendo porre fine in maniera pacifica e democratica tanto alle sommosse nazionaliste quanto alla crisi istituzionale, il 6 gennaio del 1929 sospese la Costituzione ed instaurò una dittatura personale ponendo fine, quindi, all'utopistico sogno di riunire tutti i popoli jugoslavi attorno ad un simulacro di sistema politico liberal-democratico e parlamentare.

Visto l'oggettivo insuccesso delle politiche basate sulla coesistenza dei diversi gruppi nazionali all'interno dell'amministrazione (era fallito, infatti, sia il concetto di "tre Popoli in un solo Stato" che quello di "uno Stato con tre nomi", locuzioni relative alla ripartizione del Regno in tre distinte componenti etniche, ovvero serbi, croati e sloveni), re Alessandro cambiò il nome dello Stato in Regno di Jugoslavia, ed avviò una serie di riforme che miravano ad eliminare ogni velleità etnica e culturale.

Ogni peculiarità doveva essere cancellata per ritrovare la coesione: fu, così, inaugurata la politica dell'integralismo jugoslavo (*integralno jugoslovenstvo*).

Il perseguimento degli interessi locali doveva essere sostituito dall'impegno per risolvere i problemi nazionali, in quanto i localismi minacciavano il benessere del regno unitario. La scuola fu il veicolo principale della cultura jugoslava: ai giovani venne impartita un'educazione alla nazionalità che mirava alla creazione di una generazione che non guardasse al passato tribale e conflittuale, ma che fosse proiettata verso un futuro di sviluppo e civiltà; venne insegnata la musica tradizionale, fu utilizzata la sola lingua serbo-croata ed esaltato il senso della patria. La stampa, asservita al regime, reinterpretava il passato in chiave negativa, proponendo la nuova politica unitaria come la via unica per la pace sociale e lo sviluppo.

I problemi irrisolti fra le diverse etnie della Jugoslavia si manifestarono in tutta la loro crudezza durante la Seconda guerra mondiale. Quando nell'aprile del 1941 le truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare attaccarono il suo territorio, questo crollò come un castello di carte, divenendo facile preda degli assalitori. La Slovenia fu spartita fra Italia, Germania e Ungheria; la Croazia, promossa a Stato indipendente, fu assegnata insieme con la Bosnia-Erzegovina agli ustascia di Ante Pavelić; la Serbia divenne un protettorato tedesco, ma dovette cedere il Kosovo all'Italia, buona parte della Macedonia alla Bulgaria e la Vojvodina all'Ungheria.

La Jugoslavia cessò, in pratica, di esistere scomponendosi in una serie di territori soggetti a diversi regimi di occupazione, che avrebbero conosciuto, nel corso dei successivi quattro anni, vicende politiche e militari del tutto autonome. Quella più drammatica ebbe luogo nello Stato indipendente croato, dove gli ustascia cercarono di sbarazzarsi della consistente minoranza serba, applicando nei suoi confronti una politica di terrore fatta di espulsioni di massa, massacri e conversioni forzate dall'ortodossia al cattolicesimo.

Contro le forze d'occupazione ed i loro collaborazionisti locali, si levarono in armi nell'estate del 1941 due gruppi distinti, i *četnici* di Draža Mihailović e i partigiani del croato Josip Broz, detto Tito, profondamente diversi per ideologia, finalità politiche e tattica militare, nonché per diffusione capillare sul territorio.

Se i primi propugnavano una restaurazione della monarchia, Tito invece non solo era deciso a combattere contro tedeschi, italiani e i loro fiancheggiatori per appoggiare l'Unione Sovietica nella sua lotta contro il nazifascismo, senza badare ai costi umani che ciò avrebbe comportato, ma si proponeva una rivoluzione di tipo bolscevico che portasse al potere il Partito comunista, di cui era segretario generale. Questa differenza d'impostazione rese impossibile qualsiasi accordo tra cetnici e partigiani, sfociando ben presto in un'aperta ostilità, ed in una vera e propria guerra civile intestina a quel territorio.

Il movimento partigiano, fautore di un radicale rinnovamento sociale, uscì vittorioso dal caos della Seconda guerra mondiale, in quanto si mostrò capace di espandersi in gran parte del paese, ma soprattutto perché, a partire dal 1943, venne considerato dai britannici l'unico in grado di combattere veramente i tedeschi, anche grazie all'aiuto di armi e rifornimenti da parte degli alleati.

Tito, già nominato Ministro della Guerra del governo in esilio nel luglio del 1944, era in seguito riuscito a mutare la natura della sua armata, da milizia partigiana ad esercito di liberazione nazionale, guadagnando fiducia da parte delle già fragili istituzioni politiche jugoslave, che lo "ricompensarono" nel novembre dell'anno successivo.

Le elezioni dell'11 novembre 1945, infatti, sancirono l'egemonia di Broz e del fronte nazionale da lui rappresentato, che ottenne la maggioranza assoluta; Tito fu, quindi, eletto primo ministro e Ministro degli Esteri della neonata "*Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia*".

Mentre la neonata Jugoslavia si affacciava sulla scena internazionale, dopo anni di sanguinose guerre, Slobodan Milosevic aveva appena compiuto quattro anni.

1.3: Chi è Slobodan Milosevic?

Il 20 agosto del 1941, mentre gli aerei nazisti della Luftwaffe erano impegnati nel bombardamento a tappeto della Jugoslavia, venne alla luce Slobodan Milosevic, nella piccola città di Pozarevac, a un'ora di macchina ad est di Belgrado.

Secondo alcuni, i suoi antenati avrebbero lontanissime origini kosovare, ma la moglie Mirjana, in futuro, li colloca geograficamente a Ljevorecke Tuzi, un altopiano isolato al centro del Montenegro, in cui si era insediato il gruppo etnico dei Vasojevići.

“Quella dei Vasojevići è un'area che nessuna forza di occupazione, nessun esercito per quanto agguerrito, dai turchi agli austriaci, dagli italiani ai tedeschi è mai riuscito a conquistare del tutto, da quelle parti si coltiva il mito del valore e dell'eccellenza, e molti anni dopo avrei visto parte di quei caratteri riaffiorare nella mia stessa famiglia.”⁷

È estremamente rilevante osservare come le persone appartenenti al suo nucleo familiare presentino delle caratteristiche ideologiche, morali e sociali che ritroveremo poi, fuse tutte assieme, nel giovane Milosevic e nella sua futura leadership politica.

Il padre, Svetozar, era un *pope* ortodosso, insegnante di teologia e di russo, ed appassionato di letteratura e musica; la madre Stanislava una maestra, attivista del partito comunista locale e sua fervida sostenitrice, anche in quanto sorella del Generale Milislav Koljensic, partigiano, eroe di guerra ed alta figura di comando nell'esercito di Tito.

Nell'ottobre del 1944, quando la bandiera rossa rimpiazzò la svastica nella capitale, e l'ideologia comunista dilagò nella Jugoslavia, affermandosi come nuova dottrina politica e permeando le istituzioni tutte della società, la famiglia cominciò a dividersi.

Mentre Stanislava accoglieva con gioia il mutamento istituzionale e vedeva, quindi, avverarsi l'utopico sogno marxista in cui lei credeva, Svetozar, dal canto suo, era dubbioso.

“In Jugoslavia, ed in tutta l'Europa Orientale, la colta classe media, proprietaria terriera, era vista come nemica. Comportamenti borghesi come quelli che esibiva Svetozar - un modo di parlare forbito e mani morbide- erano, ora, un segno di vergogna. Anche la sua amata liturgia ortodossa era considerata sospetta. Ma comunque molti accettarono tutto questo come il prezzo necessario per costruire la nuova Gerusalemme.”⁸

Alla fine di agosto del 1945 si consumò la definitiva rottura all'interno del governo di coalizione (faticosamente istituito tra i partigiani e la monarchia), ed il 31 gennaio 1946 il nuovo Parlamento, che nel frattempo aveva abolito la monarchia e proclamato la nascita di una Repubblica popolare federale, adottò una nuova Costituzione. La nuova Jugoslavia era così organizzata: furono istituite sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia del Nord), e due regioni autonome (Kosovo e Vojvodina, politicamente legate alla Repubblica serba), con un processo di delimitazione territoriale deciso dal vertice del partito comunista, che mirava a riconoscere la complessità etnica del paese senza lacerarne le frontiere storiche.

⁷ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp. 46-47.

⁸ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, pp. 7-8.

La situazione finì per precipitare nel 1948: il fanatismo, l'ottimismo e la speranza jugoslava riposti nella giovane rivoluzione comunista portarono Tito a prendere una decisione irremovibile.

Sul piano della politica estera, relativamente allo scenario della guerra fredda, Tito operò una scelta di neutralità ed equidistanza fra i due blocchi, che gli garantì all'inizio di ottenere sussidi economici da entrambi gli schieramenti, ma che lo inserì nella sfera di influenza occidentale, in seguito alla rottura con Mosca del 1948, ed alla crisi ungherese nell'ottobre del 1956; questo episodio, infatti, vide Tito condannare l'uso sovietico della forza e l'ingerenza straniera negli affari interni di un altro Stato sovrano, portando il Maresciallo a distaccarsi sempre più dall'URSS per creare una via jugoslava al socialismo, il cosiddetto titismo.

Motivato dal desiderio di creare un'economia forte e indipendente Tito, non deludendo in questo le speranze in lui riposte dagli Alleati, divenne il primo leader comunista (ed il solo ad aver successo) a sfidare la leadership di Stalin, considerando l'URSS come un semplice alleato, e non come il paese a cui essere inderogabilmente subordinati.

Dopo l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, avvenuta nello stesso anno, molti furono spiazzati, impauriti e confusi; all'epoca l'URSS era considerata, infatti, la patria unica del comunismo nel mondo, un piccolo paradiso nel grande inferno del capitalismo mondiale ed era, quindi, inconcepibile costruire dal nulla una via nazionale al comunismo che divergesse dai diktat sovietici.

In molti, preda di questi conflitti interni, si suicidarono: tra essi lo zio di Slobodan, Milislav, pluridecorato eroe di guerra, traumatizzato da quello che, per lui, era la fine del sogno che aveva portato avanti per tutta la sua vita.

Un primo trauma, quindi, per il giovane Milosevic che, due anni più tardi, vedrà il padre abbandonare la famiglia e tornare in Montenegro; lui e suo fratello Borislav, di tre anni più grande, invece, rimasero con la madre a Pozarevac, ed iniziarono a frequentare la scuola locale.

“On the surface, Slobodan was unimposing and conformist. He was a good student, serious and disciplined, a stocky boy, with typical Serb features of rounded face and high forehead, he did not strike his classmates as anyone who would make a mark in life, they thought he would make just a good and pedantic bureaucrat, perhaps the railway stationmaster.”⁹

Questo è il ritratto che emerge dai primi passi di Milosevic nel sistema scolastico jugoslavo, quello di un ragazzo intelligente ma che non avrebbe fatto strada, al contrario del fratello Borislav, visto dai più come il vero e proprio prodigio della famiglia.

È sui banchi del ginnasio intitolato al letterato Dosidej Obradovic, però, che la vita del giovane Milosevic cambia, ponendo l'anima del ragazzo a contatto con quella di un'altra figura altrettanto tormentata, e la cui infanzia fu segnata da traumi e vicende simili.

E' in questo periodo che Slobodan incontra la sua futura moglie, Mirjana Markovic che, in futuro, eserciterà una potente influenza sulle scelte politiche del marito.

Si avvicina, così, alla donna che maggiormente avrebbe potuto dividerne la sofferenza interiore.

Mirjana Markovic, un anno più giovane del futuro consorte, era figlia di Moma Markovic, un alto funzionario comunista e di Vera Miletic, segretaria dell'organizzazione comunista di Belgrado.

Durante la guerra, il padre venne stanziato sulle montagne per organizzare la resistenza partigiana, mentre la madre affidò la piccola Mirjana ai nonni, abitanti di Pozarevac, per poi ritornare a Belgrado e continuare la lotta contro i tedeschi.

⁹ Doder, Dusko e Branson, Louise. *Milosevic, portrait of a tyrant*. New York: The Free Press, 1999, pp. 16-17.

Anche l'infanzia della piccola, come detto in precedenza, assunse i caratteri di una tragedia quando, nel giro di pochi anni, la madre fu catturata dalla Gestapo ed uccisa (secondo alcuni, in seguito ad atroci torture, tradì i compagni comunisti rivelandone la posizione all'intelligence tedesca), ed il padre la abbandonò dopo aver formato una nuova famiglia, per poi rivederla sporadicamente nella lussuosa residenza estiva di Tito situata nell'arcipelago croato di Brioni.

La stessa Mira (soprannome di Mirjana, in origine anche nome di battaglia della madre Vera), alla stregua di Slobodan, abbracciò in gioventù gli ideali della lotta partigiana e del "paradiso in terra" per la classe operaia, entrando a far parte del partito nel 1960, un anno dopo Milosevic.

Più del marito, però, difese quel bagaglio ideologico di valori, associato alle fondamenta del modello sociale jugoslavo entrando anche a far parte, trenta anni dopo, di un partito, la *Jul* (Jugoslavian Left), di cui criticò la classe sociale appartenente ad esso, formata da affaristi e giovani rampanti che occupavano posizioni di ruolo nelle industrie pubbliche, una sorta di yuppies jugoslavi il cui lusso fu ostracizzato dal pensiero e dall'attivismo politico di Mira.

Slobodan, dal canto suo, durante gli anni giovanili sembrò più aperto al liberismo rispetto alla futura moglie, anche se diviso da un complicato sentimento di odio-amore nei confronti degli Stati Uniti.

A parole, infatti, se Mira condannò la piega che stava prendendo il nazionalismo, difendendo gli ideali della Jugoslavia e del titismo, Slobodan difese quelli della Serbia, schiacciata dalle incrostazioni legislative e costituzionali del sistema concepito dal Maresciallo: una Serbia debole per una Jugoslavia forte, pensiero che lo stesso Milosevic punterà a capovolgere negli anni a venire.

Un suo professore, infatti, lo ricorderà dicendo: "*All'inizio anch'io sostenevo Milosevic, la sua sembrava una battaglia per difendere i serbi. Nella Jugoslavia di quel periodo eravamo discriminati, e le leggi di Tito erano tutte a favore di croati ed albanesi*¹⁰".

Il percorso che lo porterà al potere inizia a Belgrado, nella facoltà di legge a cui Slobodan si iscrisse. Fu lì che dimostrò una sconfinata ambizione ed uno smisurato talento per la manipolazione, organizzando manifestazioni e mobilitando centinaia di studenti, dialogando con gli insegnanti quasi da pari a pari, con una consapevolezza invidiatagli da tutti gli altri alunni.

Queste sue prime esperienze di comando, che contribuirono a dargli il soprannome di "piccolo Lenin", gli fecero capire l'importanza dell'organizzazione partitica e della gestione delle masse, al fine del raggiungimento dei propri scopi personali.

È caratterizzante un episodio risalente al 1963 in cui, successivamente alla decisione di Tito di rinominare la Jugoslavia come "*Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia*" Milosevic, nell'ambito di un dibattito costituzionale (al quale erano presenti molti ufficiali comunisti governativi), propose di mettere più enfasi sulla parola "socialista", ponendola prima di "federale".

Il futuro leader aveva capito, infatti, che il potere per sovrastare gli altri dovesse essere acquisito col tempo, pazientemente, senza esporsi inutilmente agli attacchi altrui, lavorando internamente al partito stesso.

In quegli anni conobbe un ragazzo più grande di lui di cinque anni, Ivan Stambolic, futuro Presidente della Serbia, e questo divenne il mentore politico di Slobodan, nonché suo grande amico.

Nel 1964 Milosevic si laureò in Legge con un punteggio molto alto, ma la sua anima era ancora cupa e rattristata dalla tragedia di due anni prima, che lo scosse e lo condizionò per il resto della vita: "*in Montenegro, solo ed isolato da tutti nel 1962, Svetozar cadde in depressione e si tolse la vita con un colpo di pistola alla tempia, in seguito al suicidio di uno dei suoi studenti di teologia*¹¹".

Dopo la laurea decise di rimanere a Belgrado, per cogliere tutte le opportunità che la città avrebbe potuto fornirgli iniziando, così, il cammino politico che lo avrebbe portato a diventare il leader che conosciamo.

¹⁰ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, p. 33.

¹¹ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, pp- 26-27.

1.4: La scalata politica all'ombra del Maresciallo

Nella seconda parte del 1966 Milosevic, come ogni altro uomo jugoslavo, dovette eseguire un anno di servizio militare, al fine di completare gli studi, di stanza a Zara.

In quel preciso momento storico l'intera nazione stava cambiando profondamente.

Nonostante fosse un conclamato regime comunista, il solo fatto di voler costruire qualcosa di diverso dallo stalinismo sovietico attirò le attenzioni benevole dell'Ovest del mondo.

Consistenti aiuti militari e miliardi di dollari, provenienti dal blocco occidentale, si riversarono progressivamente all'interno del rinnegato stato marxista, ormai pedina di grande importanza strategica, in quanto situata nel cuore dell'Europa.

Conseguenza diretta di questi aiuti fu la decisione di Tito di introdurre, nel tempo, importanti riforme economiche: liberalizzò, infatti, l'economia jugoslava, basandola sul principio chiave dell'autogestione dei lavoratori.

Slegando il tutto dal contesto capitalista occidentale o dall'asfissiante controllo burocratico di stampo stalinista, le fabbriche sarebbero appartenute direttamente ai lavoratori, secondo la logica di un socialismo di mercato, primo passo per una completa liberalizzazione del paese.

Nello stesso periodo, Milosevic, di ritorno a Belgrado, iniziò la sua carriera come consigliere economico del sindaco, per poi divenire rapidamente capo del Dipartimento dell'Informazione: fu proprio grazie a questo ruolo che Slobodan, già abile affabulatore delle masse attraverso i suoi discorsi, perfezionò la propria arte oratoria e le sue abilità propagandistiche, soprattutto relativamente all'uso dei media ed alla loro potenza comunicatrice.

Nel frattempo, il suo amico fraterno (e testimone di nozze) Ivan Stambolic, nipote di quel Petar Stambolic tanto vicino al Maresciallo Tito, era divenuto presidente della Tehnogas, la principale industria energetica statale; nel 1970 Stambolic finì per cedere la sua carica apicale allo stesso Milosevic che assunse così le sembianze, puramente di facciata, di un burocrate comunista vecchio stampo.

La carriera lampo di Stambolic, negli anni, lo proiettò prima a divenire Presidente della Camera di Commercio di Belgrado e, successivamente, ad ottenere la prestigiosa carica di Primo Ministro di Serbia; fatto, questo, che rappresentò un ulteriore trampolino di lancio per Milosevic.

L'amico, infatti, lo pose a capo della Beobank nazionale, una delle più importanti istituzioni finanziarie jugoslave, che gli permise anche di viaggiare all'estero e di intrattenere rapporti con i suoi omologhi statunitensi.

Slobodan, travolto dall'ennesimo trauma della sua vita, il suicidio della madre avvenuto nel 1972, compì numerosi viaggi istituzionali negli USA, facendo rapidamente suoi i principi basilari del capitalismo e dell'alta finanza.

Qui si esplica perfettamente, nella sua interezza, il trasformismo di Milosevic: dagli americani era visto, infatti, visto come *“un socialista moderno, apprezzato anche dalle vecchie generazioni del partito, parlava un inglese perfetto, era abbastanza giovane ed aperto da sostenere il confronto coi dirigenti delle maggiori banche mondiali.”*¹²

D'altra parte, però, continuava a portare avanti un pensiero tipicamente duro, bolscevico, per non destare sospetti nella nomenclatura jugoslava.

Fu questa la fortuna di Milosevic, l'innata abilità insita di affascinare ed incantare i suoi interlocutori, al fine di mascherare le proprie vere intenzioni ed ambizioni: i marxisti ortodossi della gerarchia partitica jugoslava lo consideravano uno stoico bolscevico mentre, allo stesso tempo, i diplomatici occidentali lo vedevano come giovane, energico, pragmatico e per nulla irrigidito dai dogmi comunisti propri dell'immobile gerontocrazia stalinista.

¹² Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, p. 71.

Questo lo portò a stringere forti rapporti di amicizia con l'ambasciatore statunitense a Belgrado, Lawrence Eagleburger, e con famosi banchieri del calibro di David Rockefeller aumentando, così, la sua influenza nel mondo occidentale.

In quello stesso periodo, una riforma costituzionale di Tito turbò la nazione, fino ad allora abbandonata ad un serafico e rilassato atteggiamento di *laissez-faire*, che andava però mutando già dall'inizio degli anni Settanta.

L'intervento militare di Tito in quel periodo, infatti, stroncò i movimenti di rinnovamento nella politica che erano emersi in Serbia, Croazia e Slovenia e destituì le élite comuniste che si accingevano a liberalizzare la politica economica e sociale fino ad allora presenti in quelle repubbliche.

Negli anni successivi, la Jugoslavia vide un periodo di accentuata repressione politica che sollevò aspre contestazioni, soprattutto tra i croati.

Durante la "Primavera croata" del 1970 (detta anche *masovni pokret* o *maspok*, cioè "movimento di massa"), il governo soffocò tanto le dimostrazioni pubbliche quanto le idee dissenzianti all'interno del Partito Comunista.

Nonostante la repressione, molte delle questioni del *maspok* vennero più tardi accolte con la nuova costituzione.

Nel 1971, Tito fu rieletto presidente della Jugoslavia per la sesta volta e, nel suo discorso di fronte all'Assemblea Federale, egli introdusse 20 radicali emendamenti costituzionali che avrebbero delineato un rinnovato schema su cui basare lo Stato.

I suddetti emendamenti prevedevano, tra le altre cose, una presidenza collettiva, costituita da 22 membri eletti dalle sei repubbliche e dalle due province autonome, Kosovo e Vojvodina.

La Presidenza Collettiva avrebbe avuto un singolo presidente, a rotazione tra le sei repubbliche. In caso di mancato accordo dell'Assemblea Federale sulla legislazione, la presidenza collettiva avrebbe avuto il potere di legiferare tramite decreto.

Erano, inoltre, previsti un governo più forte, con un considerevole potere di iniziativa legislativa, indipendente dal Partito Comunista sovietico, ed il decentramento del paese attraverso la concessione di una maggiore autonomia alle repubbliche e alle province.

Il governo federale avrebbe mantenuto l'autorità solo sulla politica estera, di difesa, di sicurezza interna, gli affari monetari, il libero commercio interno ed i prestiti per lo sviluppo delle regioni più povere, mentre il controllo dell'educazione, della sanità e degli affitti sarebbero stati esercitati interamente dai governi delle province.

Con la Costituzione del 1974, l'influenza del governo centrale della Serbia sulle due province fu notevolmente ridotta, il che concesse loro l'autonomia tanto richiesta. Il governo di Belgrado non poteva contrastare, quindi, certe decisioni attuate ed applicate dalle province, che avevano un voto nella presidenza jugoslava, non sempre rivolto a favore della Serbia. Nel suddetto territorio vi fu un grande risentimento verso questi comportamenti, che i nazionalisti videro come un tentativo di "dividere la Serbia". La Costituzione del 1974, nella sua interezza, non solo esacerbò i timori dei connazionali di Milosevic di trovarsi in futuro in una "debole Serbia, in una forte Jugoslavia", ma colpì anche il cuore del sentimento nazionalista.

La maggioranza dei serbi, infatti, considerava il Kosovo "la culla della nazione", e non accettava la possibilità di perderlo a causa della presenza della maggioranza della popolazione albanese nella regione.

La Carta disegnava, di fatto, una struttura confederale con una implicita sovranità di repubbliche e regioni autonome, ed un esplicito diritto alla secessione per le stesse. Inoltre, pur richiamando ad una cultura politica comunista (ruolo guida del partito, dittatura del proletariato), progettava una architettura istituzionale articolata e fondata su robuste autonomie, capaci di assicurare i diritti nazionali fondamentali. Addirittura, si potrebbe dire, il voler attribuire minuziosamente le garanzie alle varie repubbliche jugoslave creò tante lentezze, e farraginosità, che fattivamente ne ostacolarono la governabilità.

Fu un tentativo estremo, quindi, di bilanciare le esigenze del centro federale con le crescenti pressioni che ormai montavano nelle repubbliche. Arrivando ad una “feudalizzazione” repubblicana che paralizzava la Federazione attraverso i poteri di veto incrociati, questa micidiale “vetocrazia” portava non solo all’impotenza decisionale, ma costringeva ad infinite e defatiganti negoziazioni tra repubbliche.

“Se la Jugoslavia si disintegrasse, le repubbliche non se ne accorgerebbero”, recitava una amara battuta.

In ultima analisi, possiamo affermare con certezza che la rabbia ed il risentimento serbi, provocati dalla Costituzione del 1974, accelerarono l’ascesa al potere di Milosevic, la decentralizzazione del potere jugoslavo ed il conseguente indebolimento dello stato federale, incoraggiando ogni repubblica a fare pressioni sempre più crescenti per un’autonomia completa.

Il 1980, anno cruciale per il processo storico di dissoluzione della Jugoslava, era alle porte. Era ora, per il “Piccolo Lenin”, di diventare il “Piccolo Tito”.

CAPITOLO 2: IL NAZIONALISTA

2.1: La morte di Tito

Sono le ore 15 del 4 maggio 1980, ed è l'inizio della fine per la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Nel centro clinico di Lubiana, a seguito delle complicazioni causate da un'operazione per una banale infiammazione, subita nel gennaio dello stesso anno, che come risultato ebbe l'amputazione della gamba sinistra, si spegne Josip Broz, Presidente della nazione balcanica. Tito muore tre giorni prima del suo 88° compleanno, dopo 35 anni di potere assoluto e più di 40 di incontrastata presenza nella storia jugoslava.

Tutto il paese si ferma. Enormi masse di cittadini attendono il passaggio del treno che riporta il feretro del Maresciallo a Belgrado. In ogni stazione ferroviaria campeggia una scritta inneggiante al "compagno Tito".

“Ai solenni funerali arrivano quattro re, 31 presidenti, 22 primi ministri e 47 ministri degli Esteri, provenienti da 128 Paesi. [...]L'omaggio dei tanti capi di Stato e autorità è l'estremo riconoscimento a un vero punto di riferimento nelle relazioni internazionali, all'uomo che si oppose a Hitler e seppe dire di no a Stalin. Con la sua morte nel Paese si apre un periodo di grave incertezza¹³”.

Le esequie di Tito, raccontate dalla penna di Bruno Maran, ci presentano un quadro della situazione molto ben delineato, quadro che riconosce apertamente il Maresciallo come l'unica autorità possibile in grado di tenere unita la Jugoslavia, una nazione con “sei repubbliche, cinque etnie, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un partito”.

Del resto, lo stesso Tito sapeva che, con la sua scomparsa, quella effimera costruzione statale non gli sarebbe sopravvissuta per molto tempo. Già nel 1978 ad uno dei suoi più fedeli collaboratori, presumibilmente Petar Stambolić, che gli chiedeva cosa ci fosse di sbagliato in Jugoslavia, aveva prontamente risposto con un lapidario: “*La Jugoslavia non esiste*”.

Jasmina Tešanović ribadisce ancor più incisivamente le dinamiche sociali e politiche balcaniche in questo passaggio del suo libro.

“Quando il corpo senza vita di Tito fu esposto al pubblico, vivevo a Belgrado, dietro il Parlamento. Tutti i diplomatici stranieri passarono per quella stretta stradina per rendergli omaggio. È stato effettivamente la più alta figura planetaria nella diplomazia della guerra fredda, grande per carisma, grande nel sotterfugio... grande nel tenere saldamente al guinzaglio i suoi selvaggi popoli jugoslavi.¹⁴”

Tito aveva, nel corso della sua carriera politica, plasmato la Jugoslavia, allontanandola da qualsiasi riferimento sovietico: dapprima noto come fedele osservante della dottrina comunista del Cremlino, il suo atteggiamento verso Stalin cambiò radicalmente all'indomani della fine della Seconda Guerra mondiale, e non fu più strettamente legato ai *diktat* sovietici.

¹³ Maran, Bruno. *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*. Modena: Infinito Edizioni, 2016, p.45.

¹⁴ Tešanović, Jasmina. *La mia vita senza di me*. Modena: Infinito Edizioni, 2014, p.12.

Prendendo spunto dal fatto che la Jugoslavia, l'unico paese comunista all'interno del fortino europeo, chiaramente sotto l'egida statunitense, si fosse riuscita a liberare con le proprie forze senza aver dovuto richiedere l'intervento dell'Armata Rossa, Tito perseguì una distinzione dalla madrepatria sovietica, tentando di legittimare il suo rango di leader regionale e di influenzare le relazioni internazionali europee, confliggendo con gli interessi di Mosca.

L'appoggio ai partigiani *andartes* greci, ad esempio, nell'ambito della guerra civile, rischiava di trascinare la Grecia nell'orbita comunista, alterando gli accordi conclusi tra Stalin stesso e Winston Churchill; il controllo sulla Bulgaria, inoltre, avrebbe irrimediabilmente leso gli interessi di Mosca, soprattutto in quanto ciò avrebbe prefigurato solo il primo passo della creazione di una Federazione Balcanica, ovviamente in contrasto con le mire espansionistiche proprie del pensiero stalinista. Nonostante questi ambiziosi progetti costassero la condanna del Cominform, Tito seppe rivolgere la sua attenzione all'Occidente siglando, nel 1953 e nel 1954, i trattati politico-militari di Ankara e di Bled, attraverso i quali gli Stati Uniti intravidero la possibilità di integrare la Jugoslavia al sistema difensivo NATO e, approfittando della buona disposizione occidentale, chiuse a proprio favore anche la questione triestina, ottenendo la Zona B del Territorio Libero di Trieste.

Successivamente alla morte di Stalin, sfruttando l'assenza di una leadership dura (vi era, infatti, una dirigenza collegiale a seguito della quale poi emergerà Chruščëv), Tito si riavvicinò all'Unione Sovietica, ristabilendo le piene relazioni diplomatiche con essa e facendo implicitamente ammettere, alla nomenklatura sovietica, che vi erano altri modi di perseguire e raggiungere il socialismo. Anche dal punto di vista economico-finanziario, Broz aveva varato riforme che miravano alla democratizzazione della società, a favorire lo sviluppo, e ad inserire la nazione nel mercato internazionale, contribuendo maggiormente all'allontanamento ideologico dall'URSS.

Tutto ciò contribuì a cambiare radicalmente la fisionomia del Paese che, da prevalentemente agrario, divenne industriale e commerciale.

Queste manovre determinarono l'accrescimento del divario tra un Nord economicamente sviluppato ed un Sud arretrato, delineando così uno dei fattori che mise più in crisi la Jugoslavia nei decenni successivi.

Sul piano economico, quindi, le pur coraggiose varianti al tradizionale "socialismo" di matrice sovietica - quali l'autogestione e un moderato collettivismo agrario - non seppero appianare le contraddizioni fra un nord industriale, più strettamente collegato all'Europa, ed un sud balcanico e più arretrato.

Così facendo, la Jugoslavia poté temporaneamente evitare il crollo del proprio sistema solo grazie ai massicci aiuti provenienti dall'Occidente, e grazie all'aura del proprio capo politico.

La morte del Capo di Stato rimosse, però, ciò che molti osservatori politici internazionali riconobbero come l'unica vera forza unificatrice della nazione e, successivamente a questo evento, la tensione etnica iniziò a crescere.

Il progressivo e generale aggravarsi della situazione economica jugoslava provocò, in seguito alla morte di Broz, un sostanziale peggioramento delle relazioni interrepubblicane, in quanto ogni tassello geopolitico della nazione tese a salvaguardare il proprio apparato produttivo, chiudendosi entro i propri limiti territoriali; un'ulteriore fonte di rottura tra le repubbliche fu l'assenza di una precisa identità federale, in quanto le varie etnie si mostrarono reticenti a difendere la Jugoslavia comunista preferendo la riscoperta di vecchi miti e di identità etniche ben distinte dalle altre, ed in questo furono aidate dalla religione e dal suo nuovo ruolo politico, che esacerbò il conflitto piuttosto che attenuarlo, a causa delle diverse confessioni presenti sul territorio.

Ai grandi successi internazionali, infatti, il Maresciallo non ne riscosse di analoghi sul piano interno. La Jugoslavia rimase una federazione di serbi, croati, sloveni, bosniaci, montenegrini e macedoni, come nei tempi prebellici, ma senza riuscire concretamente a fondersi in una vera nazione.

Il fuoco del nazionalismo e del conflitto etnico continuava a covare sotto la cenere, e la dittatura comunista celava a malapena il feroce ricostituirsi di un predominio serbo.

“ By the mid-1980s, the Yugoslav political system was locked in stasis while the economy continued to spiral downward. With Communism an increasingly obvious failure and democracy proscribed, the natural alternative was nationalism. All that was lacking was a demagogue willing to apply the spark of nationalism to Yugoslavia’s explosive brew of political, economic and social dissatisfaction.”¹⁵

Questa azione di destabilizzazione politica non potrà non venire elaborata, negli anni, da un uomo appartenente all’etnia considerata più pericolosa all’interno della confederazione da parte delle altre facenti parte della Jugoslavia, ovvero quella serba.

Quell’uomo sarà Slobodan Milosevic.

La sua carriera politica decolla nel 1982, quando viene posto a capo del Comitato Esecutivo del Partito Serbo dal suo amico Ivan Stambolic, fresco della nomina a leader del Partito Comunista di Belgrado.

La stessa carica, due anni più tardi, verrà ricoperta da Milosevic, in seguito all’ascesa di Stambolic alla carica di leader dell’intero Partito Comunista Serbo; è a questo punto che Slobodan comincia a farsi prepotentemente strada nell’élite politica.

Il suo fu un ruolo molto importante: dovette, infatti, mantenere le linee di comunicazione e, quindi, il contatto tra gli ufficiali serbi e l’establishment politico; grazie a questa mansione, iniziò a rimodellare le relazioni tra regime e media propagandistici, iniziando a comprendere appieno il ruolo fondamentale della televisione.

Milosevic predicava un ritorno al marxismo attraverso i suoi attacchi spietati ai dissidenti ed ai liberali, ma aveva a cuore più la sua etnia che la sua nazione.

Sarà proprio Milosevic, infatti, a farsi portavoce delle istanze serbe.

Relativamente alla Costituzione promulgata dall’ormai defunto Tito, i serbi l’avvertirono come un affronto, dato che poneva la loro Repubblica allo stesso livello delle altre, ma soprattutto perché la carta costitutiva sottraeva il controllo sulla Vojvodina e sul Kosovo, riducendola alle frontiere antecedenti le guerre balcaniche del 1912-13. Nel 1976, i serbi raccolsero i propri malumori in un «Libro azzurro», che non fu reso pubblico solo grazie al tempestivo intervento di censura di Tito. Quando, tuttavia, il 4 maggio 1980 il maresciallo morì, lasciando la Jugoslavia in un mare di debiti ed in una crisi ideologica profonda, essendo venuta meno la forza coesiva del Partito comunista, tutti i nodi vennero inevitabilmente al pettine. La miccia che fece esplodere il classico barile di polvere fu la seconda rivolta degli albanesi del Kosovo, avvenuta nel marzo del 1981.

Per quanto nell’ultimo decennio avessero migliorato di molto la loro condizione, equiparandosi ai serbi nella gestione dell’amministrazione della Provincia, essi continuavano a ritenersi oggettivamente insoddisfatti, in parte perché l’economia locale non era decollata, nonostante le enormi cifre spese a tal fine dalla Federazione, in parte perché non avevano ancora realizzato la loro massima aspirazione: il diritto a staccarsi dalla Serbia.

Essi sostenevano di averne i titoli, in quanto a peso numerico più forti degli altri popoli costituenti la Jugoslavia, a cominciare dai montenegrini e dagli sloveni; la perdurante situazione di sudditanza nei confronti dei serbi era, a loro dire, essenzialmente riconducibile ad una divergenza del ceppo linguistico, ma in realtà risaliva a eventi avvenuti secoli prima.

Stabilitisi nella Serbia meridionale e nel Kosovo occidentale già dal XIV secolo, significativi gruppi di albanesi si spostarono nella regione a seguito della guerra ottomano-asburgica e del conflitto serbo-ottomano (1876-1878); in seguito, come reazione al Congresso di Berlino, che aveva donato alcuni territori albanesi alla Serbia e al Montenegro, gli albanesi del Kosovo formarono la Lega di Prizren, nell’omonima città, nel giugno del 1878, attraverso cui perseguivano una strenua opposizione al violento controllo serbo e montenegrino.

¹⁵ Sell, Louis. *Slobodan Milosevic and the destruction of Yugoslavia*. Durham, Duke University Press, 2002, pp.35-36.

Le vessazioni del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nei confronti degli shqiptari furono rovesciate nel periodo dell'occupazione fascista dell'Albania, durante il quale furono i coloni serbi ad essere espulsi dal Kosovo, fino alla costituzione della Regione Autonoma, avvenuta nel 1946, ma che non concedette un'autonomia fattuale alla popolazione albanese, alimentando scontri tra movimenti nazionalisti indipendentisti e la minoranza serba.

Man mano che cresceva la repressione scatenata dalle autorità nazionali contro gli albanesi del Kosovo, rei di ulteriori persecuzioni nei confronti della minoranza serba, crescevano anche i dubbi, soprattutto per gli sloveni ed i croati, circa la legittimità della politica sempre più aggressiva grazie a cui i serbi riscoprirono le glorie della propria storia, dalla battaglia del Campo dei Merli alla rivolta di Karadjorje contro i turchi, lasciandosi sedurre da un nazionalismo di stampo ottocentesco, basato sull'esaltazione del sangue versato e della loro terra.

Nel 1983, Milosevic partecipò ai funerali di quell'Aleksandar Rankovic, braccio destro di Tito ed acerrimo nemico degli albanesi in Kosovo. Una grande folla, a schiacciante maggioranza serba (le fonti¹⁶ ci parlano di 100.000 persone) accompagnò il feretro del generale, inneggiando al suo nome ed accompagnandolo con slogan come "La Serbia è risorta" e "Ciò che ci serve è un altro Rankovic", trasformando l'evento in una manifestazione nazionalista.

Inutile dire che Milosevic ne rimase più affascinato che turbato.

¹⁶ O.P., Mile Bjelajac, "Istorija – Sahrana Aleksandra Rankovića: Događaj koji intrigira i posle 34 godine", Politika-Magazin, No. 1038, 20 agosto 2017, pp. 28–29.

2.2: “La Serbia è vittima della storia”

Mentre in Jugoslavia il fuoco del nazionalismo covava sotto le ceneri di un’unità sociopolitica fragile, minata dal conflitto interrazziale, dalla diffidenza e dall’odio tra le varie etnie presenti nella federazione, Milosevic compì un ulteriore passo in avanti nella sua carriera politica.

Il 25 gennaio del 1986, infatti, dopo giorni di riunioni e di accese discussioni tra lui, Ivan Stambolic, Moma e Draza Markovic (padre e zio di sua moglie Mira), Slobodan fu eletto leader del Partito Comunista di Serbia, scelto tra otto candidati, nonostante la strenua opposizione del suocero e di suo fratello.

I due, a colloquio con Petar Stambolic, manifestarono l’idea che Milosevic fosse troppo inesperto ed inadeguato per un ruolo politico così cruciale, e che lo avrebbero visto meglio nella posizione istituzionale di assistente o di vicepresidente; critiche, ovviamente, condizionate da un forte timore verso la figura del serbo, considerato pericoloso per gli sviluppi futuri della politica della nazione. Slobodan, infatti, si era comportato con camaleontica e machiavellica indole, assumendo caratteri personali sia della vecchia guardia comunista che dei liberali assicurandosi, così, appoggio e terreno fertile per le sue macchinazioni politiche.

Sua moglie spiegherà molto bene le dinamiche che hanno portato, secondo lei, alla sua elezione:

“Sloba senz’altro si poneva come la persona giusta per questo compito, era giovane, mentalmente aperto, abbastanza moderno per capire cosa andava cambiato ma anche abbastanza affidabile dal non farsi trascinare dagli eventi. Inoltre, prima che politico era stato un banchiere, e dunque era uno dei pochi dirigenti in grado di cogliere le opportunità e governare i rischi di una rivoluzione economica. Inoltre era il personaggio più pulito sulla scena, non c’era chi potesse giudicarlo, [...] il nuovo capo del partito comunista non era un burocrate che rovesciasse su giornali e televisioni interminabili interventi gonfi di ideologia ma, al contrario, un uomo intelligente che parlava poco e chiaro. Soprattutto, di cose concrete che riguardavano la vita della gente.”¹⁷

In questo scenario già ideologicamente controverso, in cui si delineavano le prime defezioni politiche rispetto all’idea di Milosevic, si era messo in moto un meccanismo impazzito in cui l’aggressivo nazionalismo serbo alimentava le mire indipendentiste dei croati e degli sloveni, che a loro volta incrementavano le paure dei serbi di vedere il proprio popolo smembrato in tre indipendenti entità statali: 6 200 000 nella madrepatria, 1 300 000 in Bosnia-Erzegovina e 600 000 in Croazia.

Su queste tensioni di carattere etnico s’innestarono anche i contrasti, tra le diverse nazioni, sulla riorganizzazione della società jugoslava. Gli sloveni la volevano maggiormente decentralizzata e libera possibile, aperta all’Europa, mentre i serbi l’auspicavano chiusa in una rigorosa autarchia. I contrasti furono esacerbati, il 24 settembre del 1986, dopo la pubblicazione su di un quotidiano belgradese, il *Večernje Novosti*, di un articolo contenente gli estratti di un documento controverso che, nel corso del tempo, finirà per essere percepito ed interpretato come la base ideologica della politica del leader dei comunisti di Serbia, nell’ottica di una scalata verso il potere fondata sul nazionalismo serbo.

¹⁷ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp. 84-85.

Due anni prima, l'intellettuale serbo dissidente Dobrica Ćosić (espulso dalla Lega dei Comunisti di Serbia nel 1968 per aver sostenuto che il federalismo jugoslavo impediva la modernizzazione del Paese) aveva sollecitato l'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti a prendere posizione su temi di rilievo nazionale.

L'élite politica serba, seguendo il pensiero marxista dell'ideologo jugoslavo Edvard Kardelj (Sloveno, artefice della Costituzione jugoslava del 1974), cercava un'alleanza e l'inclusione degli intellettuali nella sfera politica, alla ricerca di efficaci soluzioni alla crisi, in grado di fornire risposte ai nuovi problemi, all'interno del sistema socialista. L'Accademia non era certo un'eccezione e fu così dunque, che nel corso del 1985, venne formalmente istituita una commissione, dietro invito della presidenza della repubblica serba (presieduta da Ivan Stambolić) al fine di analizzare la situazione economica e sociale della Serbia e del Paese; il frutto del loro lavoro era destinato esclusivamente ai vertici politici della Repubblica. A tale attività, lecita e legittimata dal potere politico, si affiancò una seconda commissione di accademici, legati ad altri circoli intellettuali, particolarmente attivi nell'ambito dei diritti umani, che solevano tenere riunioni sulla sorte sventurata, (a detta loro), dei Serbi del Kosovo – finendo così coll'essere connotati come nazionalisti; furono proprio questi a sviluppare le loro idee nel documento sopracitato, il cosiddetto Memorandum SANU.

Esso spiegava che la causa della grave crisi economica che attanagliava la Serbia andava ricercata in un'ingiusta ripartizione dei fondi federali, che Slovenia e Croazia puntavano solo ad umiliare Belgrado piuttosto che a ricercare un'indipendenza politica, che a danno delle comunità serbe nel Kosovo si stava attuando un vero e proprio genocidio, e che i connazionali serbi in Croazia erano soggetti all'assimilazione forzata.

Il Memorandum dichiarava che *“il genocidio fisico, politico, legale e culturale della popolazione serba del Kosovo è la peggior sconfitta storica di ogni esperienza nelle guerre di liberazione dal 1804 al 1941”*.

Era ovviamente vero che le minoranze serbe in Kosovo e Croazia erano oggetto di sistematiche e reiterate discriminazioni, e che le concessioni politiche fatte alla maggioranza degli albanesi in Kosovo negli anni precedenti, unite alla crescita demografica di un'élite albanese istruita, avevano acuito il senso di isolamento dei serbi della regione; le successive proteste furono percepite, nelle repubbliche settentrionali di Slovenia e Croazia, come una prova schiacciante del desiderio serbo di egemonia su tutta la Jugoslavia, e ciò scatenò il caos, piombando come una miccia in un serbatoio di benzina.

Tutto questo si originò anche in seguito ad un altro episodio controverso: in quelle settimane infatti, in Kosovo, un contadino serbo di nome Djordje Martinovic era stato aggredito nella sua fattoria da due albanesi, spogliato e violentato con una bottiglia di vetro¹⁸; l'atteggiamento noncurante delle autorità albanesi, che avevano tentato di liquidare il caso come pratica di autoerotismo, unito alla cronaca dell'evento raccontata nel memorandum, che comparava la triste sorte del contadino alla violenta pratica turca dell'impalamento, aveva infuocato ancora di più gli animi, arrivando a far definire gli albanesi come coloro che stavano *“decomponendo la struttura sociale della Jugoslavia”*. Il restante contenuto del documento si basava su tre considerazioni fondamentali: affermava che il popolo serbo, nel corso della storia, si era sempre sacrificato per gli altri ma, nonostante questo, era stato puntualmente derubato dei frutti delle proprie vittorie, e che, anche nella Jugoslavia socialista come già nei secoli precedenti, era esposto ad un genocidio strisciante.

¹⁸ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, p-77.

“A nessun popolo della Jugoslavia viene negata in maniera massiccia la sua identità culturale e spirituale come a quello serbo”; per ovviare a tale triste situazione, il Memorandum chiedeva il ripristino della piena sovranità di Belgrado su tutto il territorio repubblicano (in pratica l’abolizione dell’autonomia del Kosovo e della Vojvodina), nonché “l’instaurazione della piena integrità nazionale e culturale serba, a prescindere dalla Repubblica o dalla Provincia in cui vive”.

Le poche voci critiche levatesi contro questo dilagante e paranoico vittimismo (tipica la frase riportata nel Memorandum SANU, *“I serbi sanno vincere le guerre, ma perdono la pace”*) furono represses da un’impressionante mobilitazione di massa, verificatasi in Serbia verso la fine degli anni Ottanta, che vide centinaia di migliaia di persone disposte a scendere in piazza per manifestare la propria insoddisfazione.

In un paese in cui, formalmente, valevano ancora gli ormai consunti miti della fratellanza e dell’unità tra i popoli il nazionalismo risorse, accusando con forza il potere nazionale di aver continuato a perseguire il principio di una Jugoslavia forte, grazie ad una Serbia debole.

Il Memorandum venne ufficialmente stigmatizzato dal governo della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, nonché dalla Lega dei Comunisti di Jugoslavia e dal governo della Repubblica Socialista di Serbia, per incitazione al nazionalismo.

A giudizio di Stambolić le reazioni politiche nei confronti del memorandum furono molto differenziate anche dentro la Lega dei Comunisti. E esso, infatti:

“...avrebbe potuto rimanere, in fin dei conti, un pezzo di carta. [...] Proprio grazie alla calorosa accoglienza che ricevette ai vertici della Lega dei Comunisti, il memorandum non rimase solo un gioco accademico tra cosiddetti immortali. [...] Mi fu immediatamente chiaro che qualcuno, attraverso il Memorandum, voleva destabilizzare politicamente la Serbia, in modo che volgesse le spalle al proprio futuro e al futuro della Jugoslavia. [...] Il Memorandum rappresenta un importante spartiacque, all’interno della Lega dei Comunisti, tra correnti dogmatiche (potenzialmente nazionaliste) e correnti riformiste.”¹⁹

Milosevic dichiarò pubblicamente, solo nel febbraio 1987, che la posizione della Lega dei Comunisti era chiara, che la bozza andava condannata e che era inammissibile criticare Tito.

D’altra parte, però, subito dopo la pubblicazione del documento, Milosevic adottò un atteggiamento cauto, non rilasciando ulteriori dichiarazioni a riguardo: se, a detta della moglie, lo fece per non gettare benzina sul fuoco e per evitare che ad una netta presa di posizione non seguissero decisioni e misure altrettanto ferree, Milosevic preferì seguire la linea titoista, evitando attacchi pubblici significativi.

Non volle, pertanto, addentrarsi in una battaglia e discussione ideologiche, lasciando “combattere” gli altri ma, così facendo, il suo silenzio venne interpretato da Cosic e dagli altri intellettuali nazionalisti come un supporto velato.

Con questa ennesima ambiguità politica, sia i nazionalisti che i comunisti si convinsero che Milosevic fosse schierato dalla loro parte, quando in realtà il leader iniziò a capire che, grazie al documento, avrebbe potuto contare su una base di intellettuali che gli avrebbe fornito la forza necessaria per sferrare un attacco alla leadership del partito, e che i serbi del Kosovo sarebbero potuti diventare uno strumento per ottenere il potere che tanto bramava.

¹⁹ Ivan Stambolić, *Put u bespuće*, 131, 136, citato in Gagnon, *The Myth of Ethnic War*, pp. 65-66.

Slobodan iniziò a realizzare che i leader serbi, “ *da un lato non potevano supportare il Memorandum apertamente, anche se condividevano alcune sue posizioni, mentre dall’altro più lo condannavano, più del legittimavano loro stessi fra la popolazione serba, favorendo la Jugoslavia ed i suoi interessi sopra quelli della loro etnia. I serbi iniziarono a capire che non solo la Jugoslavia aveva fallito Nei loro confronti, ma che anche la loro stessa leadership politica stava tradendo. Qui, quindi, Milosevic vide un’opportunità²⁰.*”

Egli, infatti, stava preparando il campo per un attacco all’autorità di Stambolić da un terreno di pura ortodossia socialista, concretizzatosi a partire dagli eventi del 1987 e da una missione istituzionale in Kosovo, affidatagli dallo stesso Stambolić.

In quello stesso anno, precisamente il 24 aprile del 1987, Milosevic venne inviato in Kosovo dal suo amico e padrino politico Ivan Stambolic (inconsapevole di aver firmato con questo gesto la sua fine politica e la degenerazione complessiva dei rapporti fra le diverse etnie), convinto che una personalità apparentemente pacata come quella di Slobodan avrebbe potuto porre un freno alla violenza delle proteste in corso, portate avanti dalla popolazione serba residente in quei territori, che accusava ingiuste discriminazioni da parte degli albanesi con cui erano “costretti” a convivere. Questa doveva essere solamente una visita di routine, la classica apparizione di facciata in cui il leader politico manda il suo funzionario più fedele, che ripete pedissequamente le sue parole al solo fine di calmare, momentaneamente, le acque, ed evitare una ribellione più sanguinosa, per poi derubricare la situazione ad una semplice *issue*, secondaria rispetto alle più grandi problematiche della Jugoslavia ma, come sappiamo, la storia ci insegna che non fu affatto così; Slobodan Milosevic, infatti, seppe sfruttare al meglio questa opportunità offertagli da Stambolic per consolidare ancora di più il suo potere personale e, da lì, gettare le basi per la scalata ai vertici del Partito Comunista Serbo.

²⁰ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, p.78.

2.3: La successione a Stambolic

Milosevic preparò un discorso finalizzato a stimolare uno spirito conciliatorio nelle anime dei residenti, ma non lo utilizzò mai.

Egli seppe, d'altro canto, interpretare efficacemente le viscerali paure dei serbi e le ambizioni egemoniche del suo popolo, trasformandosi in pochi mesi da grigio tecnocrate a *vožd* (duce) carismatico, celebrato dai poeti come un antico eroe popolare.

Milosevic, sulle prime battute, mantenne una linea coerente con quella del Partito, rassicurando la folla sul fatto che il Comitato Centrale fosse ben al corrente della loro situazione, ma senza entrare direttamente nel merito della questione.

Tuttavia, su pressione di Miroslav Solević, uno dei leader serbi locali, Slobodan acconsentì ad un incontro faccia a faccia con alcuni rappresentanti della minoranza serba in Kosovo, a cui seguì un ulteriore meeting con Azem Vllasi, leader della comunità albanese.

La sua presenza a queste riunioni va a costituire, per la prima volta, una pesantissima frattura con la politica di "Fratellanza e Unità" sostenuta nei decenni da Tito, e che aveva da sempre poggiato le proprie basi sul fermo rifiuto a qualsiasi tipo di dialogo con i movimenti nazionalisti della Jugoslavia.

Tutto ciò concorre a trasformare l'intervento del funzionario, da mero discorso intriso di cliché politico e *laissez-faire*, nel trampolino di lancio del futuro dittatore.

Accolto da una folla urlante che protesta contro l'oppressione albanese e che, sotto una gragnola di sassi, accusa i poliziotti di essere dei ladri e degli assassini, provocando così le loro cariche, Milosevic tenta un approccio politico, tirando in ballo il partito che, a suo dire, ha ben chiara la posizione dei manifestanti e sta intervenendo a loro favore.

Ciò provoca una nuova ondata di violenza nella folla, stanca di sentir parlare un partito che ben conosce la sua condizione, ma che con ostentata indifferenza la ignora, abbandonandola alla crudeltà della situazione sociale in Kosovo.

"Ci stanno massacrando!" urlano i contadini presenti.

"Nessuno ha il diritto di picchiarvi!" proruppe Milosevic, e le immagini televisive catturarono il suo volto trasfigurato dallo sdegno.

Alla folla, che ora scandisce il suo nome, continua a parlare in questo modo estatico, sorpassando persino i diktat di Stambolic.

"Nessuno vi maltratterà, mai più!"

Non dovete abbandonare la vostra terra solo perché è difficile viverci o perché siete oppressi dall'ingiustizia e dal degrado.

Dovete rimanere qui. Questa è la vostra terra, qui sono le vostre case, i vostri campi, i vostri giardini e le vostre memorie, e voi non le abbandonerete.

Vero che non li abbandonerete?

Dovreste anche rimanere qui per i vostri antenati e per i vostri discendenti, altrimenti ciò li disonorerebbe!

Non vi sto consigliando di tollerare una situazione che non vi soddisfa. Al contrario, dovete cambiarla con la collaborazione degli altri popoli progressisti qua, in Serbia e in Jugoslavia.

Lo spirito dei serbi e dei montenegrini non si è mai fermato dinanzi agli ostacoli, nel nostro spirito non trova spazio l'idea di potersi fermare di fronte ai problemi, demoralizzarsi dinanzi alle difficoltà, di arrendersi quando si deve combattere. La Jugoslavia non esiste senza il Kosovo.

La Jugoslavia si disintegrerà senza il Kosovo.

La Jugoslavia e la Serbia non lasceranno andare il Kosovo.²¹"

²¹ *The Death of Yugoslavia*. Norma Percy, BBC, 1995.

Nei suoi discorsi demagogicamente permeati di religiosità, Milosevic tese una mano anche alla Chiesa, affermando che il Kosovo fosse la culla stessa della Serbia, e che tutti i loro monasteri si trovassero proprio in quella povera regione jugoslava.

In quel momento la folla, che inneggiava a lui, non si rese conto che tali promesse erano, in realtà, vere e proprie minacce, sia all'etnia albanese che all'integrità costituzionale e federale della nazione. Tuttavia grazie a questo discorso, ed alla sua nettissima presa di posizione, Milosevic divenne istantaneamente il leader dei Serbi.

Come disse, infatti, Borislav Jovic, suo consigliere politico, Slobodan fu “ *il primo uomo politico serbo che avesse deciso di opporsi all’oppressione dei nostri fratelli del Kosovo, allo stupro delle nostre donne, all’incendio delle nostre case, alla distruzione dei nostri monasteri ed alla profanazione delle nostre tombe, avrebbe conquistato il potere*²²”.

La favorevole reazione del popolo serbo fu di grande aiuto alla strategia politica di Slobodan che, tornato dal Kosovo, organizzerà una serie di raduni di massa, il grimaldello sociale per la sua personale conquista del potere.

Il Partito Comunista, però, non era dello stesso avviso: il capo del comitato cittadino Dragisa Pavlovic ritenne che il serbo si fosse incautamente esposto con facili promesse, difficili da mantenere, e persino l'amico di sempre Stambolic, lo attaccò duramente per la sua insubordinazione, provocando una tensione altissima all'interno del partito.

Contestualmente a questi accadimenti, occorsi nelle sale dei palazzi del potere jugoslavi, all'oscuro dei più, “*i media serbi usarono il proclama di Milosevic come il fulcro di un risveglio nazionalista*²³”; intanto, i giornali più avversi al funzionario demonizzarono le sue parole, mentre quelli a lui vicini esaltarono la sua nuova figura di padre della patria cercando di cavalcarla, caricando i toni e, con questo, sforzandosi di rilanciare i movimenti nazionalisti, che di colpo si videro sopravanzati dal capo della lega dei comunisti, facendo delle parole di quell'unico discorso lo slogan ed il programma della nuova Serbia.

Da un altro punto di vista, apparve subito chiaro che il nuovo profilo politico di Slobodan spingeva i suoi avversari a rendere la situazione ancora più incandescente, e tutto ciò mentre il comitato centrale comunista manteneva un assurdo ed inspiegabile immobilismo.

Nel frattempo, Milosevic stava preparando un clamoroso colpo di mano istituzionale contro Ivan Stambolic, cercando così di fare scacco politico al suo amico, compagno e predecessore.

Il 3 settembre del 1987, un altro fatto di sangue dal chiaro sfondo etnico contribuì ad acuire la tensione già presente nella nazione: in una caserma di Paracin, un coscritto albanese dell'armata federale di nome Aziz Keljmendi, successivamente riconosciuto come infermo di mente, aprì il fuoco senza apparenti ragioni contro un gruppo di suoi commilitoni, uccidendone quattro e ferendone sei.

Ora, è necessaria una precisazione per approfondire e spiegare al meglio le divisioni etniche in seno agli ambienti militari. Il regime di Tito, nato dalla lotta di liberazione, aveva posto l'Armata su di un piedistallo, garantendo una posizione privilegiata ai suoi ufficiali. Costoro erano in maggioranza serbi e montenegrini, visto il tradizionale prestigio della carriera militare tra quei popoli, e date le minori possibilità di sbocchi professionali nella vita civile, pressoché preclusa alla maggioranza dei giovani. Per garantire la compattezza di uno dei pilastri del suo regime, e per tenere sotto controllo le velleità nazionaliste dei popoli facenti parte della federazione jugoslava, Tito aveva introdotto nell'esercito il serbo-croato come lingua di comando coltivando, così, una mentalità che assunse inevitabilmente accenti serbi.

²² *The Death of Yugoslavia*. Norma Percy, BBC, 1995.

²³ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, pp.50-51.

Questo, negli anni, contribuì ad identificare l'Armata come un novello esercito serbo e questa considerazione, alla luce del funesto evento sopracitato, alimentò i conflitti intestini: nonostante, tra le dieci vittime, solo una di esse fosse di etnia serba, ciò scatenò la furia delle destre nazionaliste; diecimila persone seguirono il feretro del soldato serbo, accompagnandolo con feroci slogan nazionalisti riferiti al Kosovo ed ai disordini di aprile che, uniti alla dura propaganda del giornale *Politika*, scatenarono feroci rappresaglie contro l'etnia albanese, con la conseguente devastazione di negozi ed attività da loro gestite in tutta la Serbia.

Dragisa Pavlovic, su indicazione del presidente Stambolic, tentò di porre un freno a questi comportamenti intervenendo, però, con i toni del vecchio comunista, accusando giornali e televisioni di aver provocato intolleranza e sentimenti antialbanesi; da queste considerazioni, scaturì un'altra furiosa battaglia mediatica, interpretata come uno scontro tra fazioni nel partito, che si stava letteralmente spaccando a metà.

Dal canto suo Milosevic, il quale aveva capito che non avrebbe potuto raggiungere il vertice del partito attraverso la forza, e che i suoi unici strumenti a disposizione sarebbero stati la propaganda e la mobilitazione di massa rimase nell'ombra, mentre i media attaccavano Pavlovic direttamente e, nel contempo, indirettamente si rivolgevano allo stesso Stambolic, uscendo allo scoperto solo pochi giorni dopo ed annunciando che, il 23 settembre, la situazione si sarebbe risolta attraverso la convocazione di una seduta del comitato centrale, conosciuta nella storia jugoslava come l' "Ottava seduta", durata trenta ore e trasmessa sulla rete di stato serba.

Il dibattito fu astioso, lungo e spietatamente duro: mentre, da una parte, Stambolic apparve come una disperata figura dalla ormai certa e tragica fine politica, cercando di far passare la disputa Milosevic-Pavlovic come un mero conflitto personale, e tentando di far leva sui sentimenti di fratellanza dell'amico Slobodan, dal canto suo quest'ultimo rimase freddo e sordo alle richieste di Stambolic; ignorò le sue parole e, tramite una lettera dalla dubbia autenticità, accusò lo stesso di congiura contro le alte sfere del partito, provocando le sue dimissioni il 14 dicembre del 1987.

L'anno seguente, la tensione crebbe di intensità sia all'interno dei confini della Serbia, che fra la Serbia e le altre repubbliche, in particolare la Slovenia.

Mentre Milosevic era sostenitore e promotore di un modello centralista (sia a livello di istituzioni che di politica economica), alla cui guida doveva esserci la Serbia, in quanto la più numericamente rappresentativa tra le repubbliche della Federazione, Lubiana (con il suo presidente Milan Kučan) sosteneva il naturale diritto all'autodeterminazione delle repubbliche, ed il rispetto di ogni minoranza e autonomia locale.

Queste battaglie ideologiche portarono Milosevic a delineare un nuovo tassello nella sua trama politica, una sorta di perestrojka jugoslava che prese il nome di "rivoluzione antiburocratica".

Se, per sua moglie Mira, "attraverso un ricambio di gruppi dirigenti stava nascendo un socialismo moderno gestito da gente nuova, qualcosa che non rinnegava l'idea guida di solidarietà però nello stesso tempo voleva mettersi in grado di affrontare la realtà e di arrivare alla sostanza delle cose"²⁴, la verità è che questo ricambio fu, in realtà, costituito da una serie di colpi di Stato nelle regioni vicine, al fine di estendere il potere di Milosevic fattivamente su metà Jugoslavia: così facendo, ottenuto il controllo delle province autonome, Milosevic avrebbe avuto quattro degli otto membri del praesidium ideato da Tito, potendo così gettare le basi per la scalata ai vertici della lega dei comunisti.

²⁴ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, p.84.

Il primo naturale passo fu la conquista politica della Vojvodina: il 5 ottobre 1988 una folla di 15.000 serbi, arrivata nella regione grazie ad un viaggio in treno finanziato dallo stesso Milosevic, mise sotto assedio l'assemblea regionale, contestando ai leader locali di non tutelare gli interessi della minoranza serba; gli stessi, terrorizzati, accettarono di buon grado le richieste di dimissioni inoltrate da Milosevic, che sostituì il presidente Molivan Sogorov con un suo uomo al comando della provincia, Dragutin Zelenovic.

La rivoluzione antiburocratica propugnata dai serbi si spostò, successivamente, in Montenegro, dove il salario mensile medio era il più basso della Jugoslavia, il tasso di disoccupazione di quasi il 25%, ed un quinto della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà²⁵.

Le proteste per la disastrosa situazione economica, unite ad un incidente ed a ripetuti scontri tra la polizia ed i manifestanti, vennero sfruttate dalla fazione filoserba per organizzare un immenso raduno di 50.000 persone inneggianti a Milosevic, che appare in alcuni ritratti, portati in trionfo dalla folla come delle effigi sacre.

Il giorno successivo, la presidenza del Montenegro rassegnò le dimissioni collettive insieme ai delegati montenegrini nel Politburo jugoslavo.

Il rappresentante del Montenegro alla presidenza federale, Veselin Đuranović, affermò che la decisione di dimettersi "è motivata da un senso di responsabilità per la situazione economica". Le successive elezioni multipartitiche portarono Momir Bulatović, alleato di Milošević, ad essere eletto presidente montenegrino.

Sulla scacchiera politica di Slobodan, però, manca ancora il Kosovo, dove la tensione torna a salire e ad acuirsi con l'accusa di Milosevic, rivolta alla leadership comunista albanese della provincia, di non riuscire a placare i disordini, culminando nell'allontanamento di Azem Vllasi, Kaqusha Jashari e dei restanti uomini di potere.

L'inquietudine della popolazione albanese del Kosovo, in risposta a questi eventi, crebbe in maniera esponenziale, e nel novembre 1988 fu indetto uno sciopero generale che coinvolse, nello specifico, il settore minerario della regione; tutto ciò provocò, in risposta, un discorso di Milosevic di fronte a 350.000 serbi che, per le strade di Belgrado, ascoltarono parole che passeranno alla storia: *"Trionferemo! In patria e all'estero, i nemici della Serbia si uniscono contro di noi. Ma noi diciamo loro: non abbiamo paura della battaglia! Affronteremo ogni battaglia decisi a vincere!"*.

Queste due affermazioni non fecero altro che aizzare la folla, che reclamava una nuova Costituzione e l'abolizione dell'autonomia del Kosovo, formalmente promulgata dal Parlamento serbo il 4 febbraio del 1989, con degli emendamenti costituzionali che misero fine alle autonomie delle due province, così tanto faticosamente conquistate nel 1974.

Le nuove e successive proteste dei minatori, a cui seguì una forte ed aspra invettiva del premier sloveno Kučan contro Milosevic, prontamente demonizzata dalla televisione serba in quanto definita "l'ennesimo attacco di un piccolo politico invidioso di Sloba", portarono Milosevic a fare temporaneamente marcia indietro, reinserendo i politici albanesi epurati ai loro posti.

Raif Dizdarević, Presidente della Jugoslavia, cercò di placare le ire delle folle serbe con le seguenti parole: *"I nostri padri sono morti per creare la Jugoslavia, non dobbiamo imboccare la strada dei conflitti nazionalistici! Prenderemo, invece quella della fratellanza e dell'unità!"*; ma i presenti, purtroppo, erano stanchi della retorica comunista, e preferirono volgere lo sguardo a Milosevic che, tuttavia, non sapeva come tornare alla ribalta e capovolgere lo stallo in una situazione a suo favore.

²⁵ Marzo Magni, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, p.500.

In Slovenia, però, una manifestazione di solidarietà a favore degli albanesi offrì di nuovo a Belgrado l'alibi per usare il pugno di ferro; a dimostrazione del fatto che il pensiero di Milosevic fosse penetrato nelle menti della maggior parte dei cittadini, questi iniziarono a radunarsi spontaneamente per le strade della capitale, chiedendo a gran voce che venisse restaurato l'ordine in Kosovo, anche a costo di usare la violenza.

Il giorno dopo, dunque, Milosevic dispose l'incarcerazione di Azem Vllasi ed avviò una violenta repressione che, il 23 marzo 1989, culminò con l'entrata nella provincia dei blindati serbi; questi circondarono l'assemblea regionale del Kosovo per vegliare sui suoi lavori e per, nemmeno troppo velatamente, minacciare i deputati regionali.

Non potendo fare altrimenti, quindi, il Parlamento del Kosovo accettò ed approvò gli emendamenti che consentivano alla Serbia di affermare la sua autorità sulla regione. I rappresentanti albanesi dell'assemblea cercarono di boicottare la votazione sulla questione, ma indipendentemente dal fatto che la mozione non avesse raggiunto la maggioranza dei due terzi richiesta, venne dichiarata approvata.

2.4: “Solo la concordia salverà i serbi!”

Il 28 marzo 1989, a causa dell’approvazione della nuova Costituzione serba, il cui testo era chiaramente refrattario alle velleità autonomiste delle province, la fragile architettura federale jugoslava si ridusse ad un cumulo di macerie.

Il principale beneficiario di questa rovente situazione istituzionale e politica fu, ovviamente, Slobodan Milosevic il quale, sempre più condottiero dei serbi e leader della corrente conservatrice, venne eletto Presidente della Serbia nel maggio dello stesso anno.

In uno scenario ormai prossimo alla distruzione in cui, nelle repubbliche di Slovenia e Croazia, cominciava a serpeggiare l’idea che solo l’indipendenza potesse risolvere la situazione, Milosevic assestò un colpo mortale alla Jugoslavia nel maggio-giugno del 1989.

Sulla scia delle numerose “Manifestazioni per la verità” organizzate dai serbi del Kosovo, durante le quali venivano mostrati simboli storici ed identitari della regione, intesa come madrepatria della Serbia (uno su tutti, la croce serba con le 4 S cirilliche del motto “*Само слога Србина спасава*”, traducibile come “*solo la concordia salverà i serbi*”), Milosevic, dal canto suo, aveva fomentato le folle attraverso una serie di raduni a Belgrado a cui avevano partecipato, mediamente, un milione di suoi seguaci.

“*Non c’è uno stato al mondo che non eserciti la piena sovranità sul proprio territorio! Il Kosovo resterà nella Serbia, raggiungeremo l’obiettivo anche se ci manca la solidarietà degli altri popoli jugoslavi!*”, tuonava istigando le ire delle masse per indurle a marciare sulla Gerusalemme serba, col fine ultimo di arrivare nella culla della cristianità e nel grembo originario della nazione.

Il 28 giugno 1989, infine, tenne il discorso più importante della storia della Serbia, muovendo un fatale scacco matto alle istituzioni federali.

Secondo le agiografie dell’epoca, abilmente modificate dagli esperti del regime, prezzolati dalle élite nazionaliste, un milione e mezzo di serbi si riunì nella piana di Kosovo Polje, meglio conosciuta come Campo dei Merli, nella data simbolica del seicentesimo anniversario della sconfitta subita, in quello stesso territorio, ad opera dei turchi ottomani.

Arrivato nei pressi del monumento di Gazimestan Milosevic si rivolse alla folla, dando il via definitivo all’assalto delle istituzioni jugoslave, dimostrando di essere un avido lettore dell’epica serba, ed infarcendo il suo discorso populista e nazionalista con metafore e rimandi alle guerre contro gli invasori orientali.

Eclatante il suo arrivo dal cielo in elicottero: calò sui manifestanti, rapace come le aquile serbe o, per meglio dire, come il falcone in cui, secondo la leggenda, si era trasfigurato l’Arcangelo Elia prima di apparire al principe Lazar del Regno di Serbia, per incitarlo alla battaglia contro l’infedele musulmano, in quella cruenta disfatta che fu definita, da molti storici, come le “Termopili serbe”.

Dopo essere stato scortato in mezzo a due festanti ali di folla, che mostravano il suo ritratto di fianco a quello del principe, Milosevic pronunciò il proprio discorso da un palco alto trenta metri, con alle proprie spalle un manifesto recante i principali simboli del mito del Kosovo: immagini di peonie (un fiore tradizionalmente associato al sangue di Lazar), l’effigie del principe e la croce serba.

Slobodan invitò i manifestanti a comportarsi come il suddetto condottiero che, seicento anni prima, preferì morire piuttosto che subire il dominio straniero guadagnando, così, il paradiso e la gloria eterna, ed esortando loro a non farsi ingannare dalle promesse del benessere garantite dal nuovo premier moderato croato Ante Markovic, e dalla sua riforma economica, ma a sacrificarsi per la libertà.

La disfatta di seicento anni prima venne trasformata, quindi, grazie all’azione manipolatrice della tradizione nazionale e del sentimento popolare, nel simbolo di un riscatto, e di un’eroica resistenza a difesa della cristianità.

Edit Petrović, nei suoi scritti, ha sottolineato come Milosevic abbia cercato di combinare "storia, memoria e continuità" promuovendo *“l'illusione che i serbi che hanno combattuto contro i turchi in Kosovo nel 1389 fossero, in qualche modo, gli stessi serbi che, in quel momento, combattevano per la sopravvivenza della propria identità nazionale”*²⁶.

“Sei secoli dopo, oggi, siamo ancora coinvolti in nuove battaglie. Non sono ancora conflitti armati, sebbene queste cose non possano essere ancora escluse. Comunque, a prescindere dal genere di queste battaglie, esse non potranno essere vinte senza determinazione, coraggio e sacrificio, senza cioè le nobili qualità che furono mostrate qui sul Campo del Kosovo nei tempi passati. Sei secoli fa, la Serbia ha difeso eroicamente se stessa sul campo del Kosovo, ma ha anche difeso l'Europa. La Serbia divenne a quel tempo il bastione difensivo della cultura, della religione e della società europea in generale.”

Così parlò Milosevic, evocando lo spettro di una futura guerra e, da lì, mosse un ulteriore attacco ad una nomenclatura jugoslava passiva ed immobilista ma che, con la costituzione del 1974, aveva scagliato un ulteriore attacco all'unità nazionale dei serbi.

"I serbi non hanno mai, nella loro storia, conquistato o sfruttato gli altri. La loro essenza nazionale e storica è sempre stata portata alla liberazione, attraverso la Storia e attraverso due guerre mondiali. I serbi hanno liberato se stessi e quando hanno potuto hanno anche aiutato altri a liberarsi a propria volta. Ma grazie ai loro leader e ai loro politici dotati di mentalità vassalla, i serbi si sono sentiti colpevoli di fronte a se stessi e agli altri. Questa situazione è durata per decenni, è durata per anni e oggi ci troviamo qui sul campo del Kosovo per dire che non è più così. [...] La Serbia è oggi unita e uguale alle altre repubbliche e preparata a fare tutto ciò che è necessario per migliorare la propria posizione finanziaria e sociale, e quella di tutti i suoi cittadini. Se ci sono unità, cooperazione e serietà, vi riuscirà sicuramente."

Riuscì, inoltre, a far passare gli albanesi per i nuovi infedeli, alla stregua dei turchi di seicento anni prima, criticando la loro arroganza, la sete di potere politico, la propensione alle rivolte, le violenze e l'emarginazione perpetrate ai danni della comunità serba in Kosovo.

I manifestanti videro in Milosevic, quindi, un nuovo condottiero serbo e cristiano che, attraverso una manifestazione “una e trina” (politica, sociale e religiosa), travolgeva le strutture del partito come una valanga. In un'ulteriore mossa propagandistica il leader, complice anche la Chiesa ortodossa, una volta conclusa la manifestazione ordinò la riesumazione delle spoglie mortali del principe Lazar ed un “tour” del sarcofago in tutto il paese, per indottrinare ancora di più la massa serba ed avvicinarla alle proprie estreme posizioni politiche.

Terminò il discorso con le seguenti parole:

“Che la memoria dell'eroismo del Kosovo viva per sempre!

Lunga vita alla Serbia!

Lunga vita alla Jugoslavia!

*Lunga vita alla pace e alla fratellanza tra i popoli!*²⁷”

²⁶ Edit Petrović, *"Ethnonationalism and the Dissolution of Yugoslavia"*, p. 170 in *Neighbors at War: anthropological perspectives on Yugoslav ethnicity, culture, and history*, ed. Joel Martin Halpern, David A. Kideckel. Penn State Press, 2000.

²⁷ Discorso di Slobodan Milosevic nella piana di Kosovo Polje: <http://www.cnj.it/home/it/informazione/jugoinfo/233-226-retrospettive-discorso-di-milosevic-1989.html>

Il semplice fatto che lo slogan finale non includa, al suo interno, quell'unità tanto propugnata da Tito, non rappresenta che una delle numerose rotture della continuità storica, politica ed ideologica tanto ricercata da Milosevic nei confronti del Maresciallo.

Slobodan, all'inizio, aveva iniziato a modellare la propria persona sul calco del suo eroe giovanile: indossava le stessi vesti estive di un bianco abbacinante, fumava i sigari cubani che lo stesso Tito aveva in casa, era riuscito anche ad assicurarsi un lussuoso appartamento nel centro di Belgrado, per raggiungere il livello delle abitazioni di Broz.

Nonostante Milosevic incarnasse chiaramente l'uomo dell'est, avendo dedicato gran parte della propria carriera ad una scalata di potere intestina al partito comunista e, quindi, caratterizzante di un'ideologia socialista ed avversa ai pensieri occidentali cercò, comunque, attraverso i suoi numerosi viaggi all'estero, di emulare la tendenza occidentalizzante di Tito stesso; nondimeno, plasmò il suo carattere schivo fino a diventare un uomo pieno di charme, determinazione ed estrema fiducia in sé stesso e nei propri mezzi, proprio come Tito.

Ma le differenze tra i due erano tante ed evidenti: per quanto riguarda il temperamento e l'esperienza internazionale, Milosevic non poteva certo farsi carico di tutto il fardello ideologico, politico e sociale lasciatogli in eredità da Tito stesso; era sì un genio tattico, ma senza un senso strategico dell'azione: troppo impulsivo infatti, e non naturalmente portato all'azione diplomatica, in quanto difficilmente riusciva a mettersi nei panni del suo interlocutore avversario, ed a cercare di carpire le possibili richieste per anticiparlo, al fine di volgere la discussione e l'intera situazione a proprio vantaggio.

“Era, inoltre, un nuovo tipo di dittatore, un leader differente, che aveva trasformato la televisione e la radio in dei narcotici per la popolazione, ed il messaggio nazionalista permeava qualsiasi cosa come un miasma velenoso²⁸.”

Nel frattempo, mentre la Serbia si stava preparando alla guerra, il parlamento sloveno iniziò a discutere un pacchetto di emendamenti, da portare alla loro costituzione nazionale, che avrebbe sancito la superiorità degli interessi nazionali su quelli federali; attraverso queste modifiche, sarebbe stato inoltre ribadito il diritto della Slovenia alla sovranità nazionale e, addirittura, alla secessione dalla struttura politica jugoslava.

Al fine di ovviare a tali prese di posizione, Milosevic pensò in un primo momento ad una marcia su Lubiana, simile a quella organizzata sulle capitali della Vojvodina e del Montenegro. Grazie alla decisione del governo sloveno di bloccare le frontiere, alla fine di novembre '89 il progetto fallì, inducendo Milosevic a proclamare un totale embargo economico nei confronti della Repubblica ribelle, ma tutto ciò non impedì a Lubiana di andare dritta per la propria strada; il 27 dicembre del 1989, il parlamento sovrano sancì ufficialmente l'esistenza di partiti diversi da quello comunista, preparando la strada per le prime e storiche libere elezioni del 1990.

La consapevolezza di doversi “sganciare” quanto prima da una Federazione che aveva ormai il volto del nazionalismo serbo e del militarismo, acquistò in Slovenia una tale forza da consigliare allo stesso Partito comunista di rinunciare al monopolio del potere, accettando le regole del pluralismo democratico.

²⁸ Doder, Dusko e Branson, Louise. *Milosevic, portrait of a tyrant*. New York: The Free Press, 1999, pp.74-75.

La situazione si acuì, successivamente, nel gennaio del 1990, con la convocazione del 14° congresso straordinario della lega comunista jugoslava: al loro ingresso, i delegati sloveni chiesero il rispetto dei diritti umani, libere elezioni, il ripristino della Costituzione del 1974 e, nemmeno troppo velatamente, una riforma in senso confederale della Jugoslavia.

In seguito allo sprezzante rifiuto di tali condizioni, il presidente sloveno Kučan, ritirò la sua delegazione dai lavori congressuali, prontamente seguito dai croati di Ivica Račan provocando, così, la fine della lega dei comunisti jugoslavi.

Nell'aprile del 1990, pochi mesi dopo il crollo del muro di Berlino, furono organizzate in Slovenia le prime elezioni libere, che relegarono gli ex comunisti all'opposizione, portando al governo la coalizione DEMOS, costituita da partiti d'ispirazione liberale-cattolica.

Questa coalizione, per la prima volta nella storia di un partito jugoslavo, proponeva un programma chiaro e deciso: la Slovenia avrebbe avuto diritto naturale all'autodeterminazione, mentre la Jugoslavia avrebbe dovuto essere necessariamente riformata in una confederazione di Stati sovrani, non sotto l'egida serba.

L'esempio sloveno fu contagioso: anche in Croazia si verificò, tra il 1989 ed il 1990, un cambiamento politico che portò a libere elezioni, ed al cambio della guardia al vertice della nazione. Le analogie, però, si fermarono qui. A Zagabria infatti prese il potere, al contrario della coalizione slovena, un solo partito, l'Unione Democratica Croata di Franjo Tudjman, ex generale di Tito e dissidente politico.

Appena raggiunti i vertici politici della nazione, piuttosto che tranquillizzare la minoranza serba presente nella sua Repubblica, Tudjman prese una serie di misure miranti a diminuirne il peso (sproporzionato) nella vita pubblica e nell'amministrazione, dando il via a un'ondata di licenziamenti ed atti discriminatori.

Il premier croato, però, non si limitò a questo: nella nuova costituzione, approvata nel dicembre 1990, all'etnia serba – 600 000 persone circa, pari al 12,2 per cento della popolazione – fu revocato lo status di nazione costituente della Repubblica, relegandola a livello di una qualsiasi minoranza etnica. Tale attitudine, accompagnata dal recupero di simboli nazionali croati, cui gli ustascia avevano impresso il marchio infame della propria ideologia, e dalla riabilitazione dello Stato indipendente croato di Ante Pavelić, suscitò tra i serbi un vivissimo allarme, che Milosevic seppe sfruttare con molta lungimiranza.

CAPITOLO 3: IL CARNEFICE

3.1: Il progetto della Grande Serbia ed il conflitto in Slovenia

Milosevic, inizialmente, non prestò la dovuta attenzione ai capovolgimenti politici riscontrabili nell'immediato periodo in Slovenia, in quanto inquadrava ciò in un ben più ampio fenomeno che, entro la fine del 1990, vide il voto di tutte le nazioni jugoslave, ed i risultati delle varie urne, come un completo stravolgimento dell'immagine di uno Stato che si professava ancora una repubblica federativa.

Egli sembrò, infatti, riservare maggiormente la sua attenzione verso ciò che accadeva nella più vicina Croazia, di cui il nuovo stemma richiamava espressamente la *šahovnica*, ovvero la bandiera bianco-rossa in uso durante il regime ustascia di Ante Pavelić, a cui Tadjman si ispirava apertamente; quest'ultimo, pur offrendo molto furbescamente ai leader dei serbi presenti nella nazione degli incarichi di governo, li allontanò dall'amministrazione pubblica e dalla polizia, centralizzando il controllo delle loro imprese e rifiutando di riconoscere qualsiasi autonomia ai territori abitati dalla loro etnia; il premier croato arrivò, addirittura, a definire la Croazia come "Stato sovrano della nazione croata" senza, quindi, nominare nessuna delle minoranze presenti sul territorio.

L'atteggiamento di Milosevic nei confronti della Croazia fu simile – anche ad essa furono imposte sanzioni economiche, ottenute bloccando il transito doganale delle merci – a quello adottato con la Slovenia, e fallito, nel 1989, ma con una variante: sfruttando le paure e le tensioni diffuse tra i serbi di quella Repubblica dopo la vittoria elettorale di Tadjman, egli fomentò un movimento di resistenza al governo legittimo, che trovò il suo punto focale nella cittadina di Knin, uno snodo ferroviario a 60 km dalla costa dalmata, dove la numerosa popolazione serba si era stanziata nel Cinquecento. Durante la seconda Guerra mondiale, Knin era stata un baluardo dei cetnici ed era dunque particolarmente sensibile alla propaganda degli emissari di Milošević, tesi a convincere la gente che era giunto il momento di «riunire tutte le terre serbe sotto un unico tetto», costruendo una Grande Serbia estesa fino alla Croazia orientale, alla Dalmazia centromeridionale e comprendente buona parte della Bosnia-Erzegovina, politicamente dilaniata dalle aspirazioni dei tre partiti etnici serbo, croato e musulmano.

“ Per i leader nazionalisti serbi, il gioco è facile: l'ultima volta che ci fu uno stato nazionale croato, cominciano a dire in giro i serbi, si salvò dall'estinzione solo impugnando le armi. L'invito alla resistenza armata si salda con i nuovi progetti di Milosevic²⁹. ”

Attraverso un oggettivamente clamoroso *turning point* ideologico, per quanto riguardava le decisioni concernenti l'apparato istituzionale jugoslavo, Milosevic cambiò idea circa l'integrità della nazione dichiarando, per la prima volta, che la Jugoslavia non fosse l'unica opzione disponibile per i serbi, e che sarebbe stato meglio cominciare a pensare ad una nazione autonoma, e racchiudesse al proprio interno tutta la popolazione di etnia serba presente nelle varie repubbliche adiacenti ad essa.

Già dal 1987, nell'ottica finale di perseguire questo risultato nazionalista, aveva iniziato ad armare segretamente la popolazione serba della Bosnia-Erzegovina e della Krajina croata, per prepararli all'ormai imminente conflitto; questo scontro ebbe origine, seppur formalmente ed altrettanto silenziosamente a metà agosto 1990, con la rivolta dei serbi di Knin contro le autorità di Zagabria, organizzata da Milan Martić, capo della polizia locale, in seguito al suo allontanamento coatto dal ministero degli Interni della Croazia.

²⁹ Marzo Magni, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, p.50.

Nelle settimane successive, la ribellione al governo croato si estese a macchia d'olio in tutta la Krajina, con la costituzione di «Regioni autonome», rivendicanti il diritto a staccarsi dalla Croazia per congiungersi alla madrepatria, secondo uno slogan lanciato già quattro anni prima: «È terra serba là dove ci sono tombe serbe». La rivolta fu attivamente supportata dal regime di Belgrado e dall'Armata popolare che insieme supportarono gli insorti i quali, così, costituiranno il primo nucleo dello Stato serbo entro i confini croati che, presto, combatterà al fianco dei ribelli della vicina regione della Slavonia.

Mentre la Jugoslavia si disgregava sotto i colpi non violenti delle libere elezioni, la leadership politica slovena fu la prima a preparare concretamente la via alla secessione dalla Jugoslavia; Milosevic tentò di frenare questa deriva autonomista attraverso la procrastinazione del suo uomo di fiducia alla guida della federazione, Borislav Jovic il quale, promuovendo l'idea di una confederazione governata da un potere centrale forte, delineava un'idea politica inaccettabile per Lubiana e Zagabria.

Nel maggio del 1990 le truppe federali, spinte dall'impellente necessità di sottrarre il maggior numero di armi possibili all'esercito sloveno, sottrassero dai depositi il 70% dell'artiglieria destinata alla Difesa Territoriale; ma il restante 30%, capillarmente fornito a degli uomini sommariamente addestrati ma molto più "disposti" alla guerra dei loro futuri avversari federali, contribuì ad armare un corpo di ventimila militari, organizzato sotto l'egida di Janez Janša, Ministro della Difesa sloveno.

Venne dichiarato, infatti, in un emendamento costituzionale approvato il 28 settembre 1990, che la Difesa Territoriale locale sarebbe ricaduta sotto l'esclusivo controllo del governo sloveno. Allo stesso tempo, Lubiana allestì una struttura segreta alternativa di comando, nota come "Struttura di manovra per la protezione nazionale" (*Manevrska struktura narodne zaštite*, o MSNZ). Si trattava di un'istituzione già esistente ma antiquata, presente solo in Slovenia, che era destinata a dare la possibilità alla repubblica di formare una struttura di difesa ad hoc, simile ad una milizia nazionale. La stessa rivestiva un'importanza sicuramente minore prima del 1990, contando di una dotazione di armi piuttosto antiquata, e di pochi membri al suo interno. Ad ogni modo, il governo DEMOS si rese conto che la MSNZ poteva essere riadattata a costituire un'organizzazione militare parallela, interamente sotto il controllo sloveno.

Milosevic, nel frattempo, impegnò i servizi segreti serbi nel monitoraggio della nascita della milizia croata, la Guardia Repubblicana, non badando quindi all'evoluzione politica slovena che culminò, il 23 dicembre del 1990, con il risultato del referendum che, inizialmente previsto per stabilire il destino politico della Slovenia si trasformerà, sostanzialmente, in una consultazione sulla eventuale permanenza nella federazione.

L'88,2% degli elettori appoggiò la scelta di una Slovenia sovrana ed indipendente; l'opinione pubblica, seppur "mitigata" dalla rassicurazione da parte di Kučan che tutto questo non avrebbe dato il via ad una secessione unilaterale, si scagliò verso gli effetti della riforma economica propugnata da Markovic, che finì con l'indebolire l'economia ed ipervalutare il dinaro.

Gli ultimi sei mesi di vita della Jugoslavia vedranno un susseguirsi di colpi di scena. Alle proposte di Kučan, Tudjman e più tardi anche del presidente bosniaco Izetbegović e di Gligorov, presidente della Macedonia, relative alla possibile trasformazione istituzionale della Federazione in una Confederazione di Stati indipendenti, Milosevic rispose opponendo un netto rifiuto, presumibilmente consapevole del fatto che le enormi tensioni interne accumulate in Serbia avrebbero provocato una guerra civile, laddove non fossero state incanalate verso l'esterno.

Il 10 gennaio 1991, a questo proposito, Slobodan tenne un discorso in cui per la prima volta dichiarò esplicitamente i suoi propositi: *“Se la Jugoslavia dovesse diventare una Confederazione di Stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori dalle Repubbliche confinanti affinché tutti gli otto milioni e mezzo di serbi possano vivere nello stesso Stato.”*

Tutto questo significava guerra, ma non nei confronti della Slovenia o, perlomeno, non subito; il 23 gennaio del 1991, infatti, in un incontro con Kučan, ribadì che al diritto sloveno ad uno stato indipendente corrispondeva un altrettanto inoppugnabile diritto alla costituzione di uno stato interamente serbo.

Milosevic, infatti, in seguito a questa rivendicazione introdusse un nuovo e pericolosissimo principio sociopolitico, quello di nazione, che finì per sostituire quello di repubblica.

Il 25 giugno 1991, la Slovenia dichiarò l'indipendenza : Lubiana, rivendicando la secessione ed il diritto di tutti gli sloveni di vivere in un solo territorio ed in una sola nazione, aveva inconsapevolmente creato un pericolosissimo precedente storico.

Ad inasprire la già complessa situazione la nascita, il 17 marzo del 1991, del Partito Nazionale Sloveno che, sostenendo il progetto politico-etnico di una *Grande Slovenia*, cioè di un allargamento dei confini nazionali (a danno di Croazia, Ungheria, Austria ed Italia) al fine di riunire tutti gli sloveni in un'unica nazione, finì per legittimare le istanze di Belgrado e del suo leader scellerato.

A questo punto, Milosevic continuò a giocare il suo solito doppio ruolo: da una parte seppe interpretare ed utilizzare abilmente le pretese slovene per rinfocolare i sentimenti nazionalisti serbi ed alimentare, così, il progetto di Grande Serbia, mentre dall'altra si affermò pubblicamente come il difensore della Jugoslavia, sostenendo che avrebbe potuto certamente restare immobile nel vedere la più ricca Repubblica, tra le sei appartenenti alla Jugoslavia, scivolare nell'ambito politico europeo.

Il 25 giugno, non appena le notizie degli avvenuti cambiamenti istituzionali da Lubiana e Zagabria arrivarono a Belgrado, il Parlamento federale – privo ormai dei membri sloveni e croati – si riunì per decretare come illegittima la dichiarazione d'indipendenza, ed invitare tutti gli organi dello Stato a prendere le misure necessarie ad impedirne l'attuazione. A tarda sera venne convocato in seduta straordinaria il governo, in seno al quale il ministro della Difesa Veljko Kadijević sostenne che fosse necessario fermare gli sloveni, per dare un esempio agli altri popoli jugoslavi tentati dalla secessione. Se infatti anche altrove avessero cominciato a trasformare le frontiere repubblicane in frontiere di Stato, la guerra civile sarebbe stata inevitabile.

“Vi assicuro che in caso contrario in Jugoslavia il sangue arriverà fino alle ginocchia”.

Spronato da queste parole di Kadijevic, alle due di notte del 26 giugno, il governo decise di riprendere il controllo delle frontiere, incaricando il ministero degli Interni di attuare tale misura in collaborazione con il ministero della Difesa, utilizzando la potente Armata Popolare , al fine di salvaguardare l'integrità territoriale di una Jugoslavia ormai morente.

Iniziò, così, il primo conflitto delle guerre jugoslave, che in Slovenia viene chiamata “guerra dei dieci giorni”; mentre i seguaci di Kučan festeggiavano l'avvenuta separazione, i carri armati federali sciamavano nella nazione stessa, evitando le barricate erette dalla Difesa Territoriale slovena che, per di più, si vide negare l'aiuto croato promesso e sottoscritto tramite accordi tra le due nazioni, e tra i rispettivi apparati militari.

Dopo ormai un giorno dall'inizio del conflitto, la maggior parte delle posizioni strategiche e dei posti di blocco si trovava in mano ai federali, ed è proprio a quel punto che i generali dell'Armata, desiderosi di chiudere al più presto la questione, annunciarono l'avvio della seconda parte del piano di battaglia, ovvero quello che prevedeva l'invio di poliziotti federali alle frontiere, aviotrasportati tramite elicottero.

Altrettanto fulminea fu la controffensiva slovena, che consistette nell'abbattere i suddetti elicotteri e provocando la morte di numerosi militi federali; fu, questo, un primo e decisivo punto a favore degli sloveni, i quali riuscirono ad impedire altri voli strategici e, soprattutto, a dimostrare il fallimento dell'operazione lampo prevista.

A testimonianza di ciò il gran numero di disertori che, accogliendo l'appello del presidente Kučan, si arrendevano, manifestando in modo più che eloquente quanto fosse basso il morale delle truppe federali, costituite per lo più da ragazzi, costrette contro la loro volontà a combattere i propri fratelli jugoslavi.

Gli sloveni dimostrarono la loro incontrastata superiorità sui capi dell'Armata Popolare anche nel comprendere che le guerre moderne si combattono sí sul campo di battaglia ma, allo stesso tempo, sui teleschermi. Essi seppero sfruttare tale convinzione con estrema abilità, nell'intento di chiarire al mondo intero che il conflitto in atto non era mai stato una guerra civile, ma piuttosto un'aggressione in piena regola. Il ministro dell'Informazione, il giovane Jelko Kacin, riuscì a trasformare ogni conferenza stampa in uno spettacolo di grande intensità drammatica, vincendo la guerra psicologica e propagandistica prima ancora del cessate il fuoco: la Slovenia, così, diventò un interlocutore della diplomazia mondiale ed il problema jugoslavo fu, in questo modo, internazionalizzato, ponendo ulteriori pressioni sulle trattative relative alla tregua tra le due entità politiche contrapposte. Nel frattempo, la Slovenia venne dipinta dai media mondiali come la piccola Repubblica democratica che si batteva contro il gigante comunista, una balcanica rivisitazione della vicenda di Davide e Golia; ciò non fece altro che mettere ulteriormente in cattiva luce i vertici dell'esercito federale che, il 6 luglio, furono costretti a rientrare nelle caserme, tra la delusione militare e l'insoddisfazione politica dei loro leader, nonostante questi due sentimenti di frustrazione saranno poi abilmente sfruttati da Milosevic, ed incanalati in una successiva violenza lanciata nei confronti della Croazia, attraverso una cruenta offensiva bellica.

Dal canto suo, l'Europa e le grandi potenze mondiali non furono di certo favorevoli a quest'*escalation* bellica nei Balcani: a livello internazionale, infatti, era diffusa la consapevolezza del ruolo strategico della Jugoslavia nella contrapposizione tra il blocco occidentale e quello orientale, come "stato cuscinetto", fondamentale nell'ottica del mantenimento degli equilibri geopolitici del Sud-est europeo; inoltre, essa fungeva da importante nodo di comunicazione tra l'Europa ed i paesi affacciati sull'Egeo finendo per toccare anche gli interessi dell'Unione Sovietica che, per contrastare l'indipendentismo sloveno, fornì grosse quantità di materiale bellico alla Jugoslavia.

La Comunità Europea, quindi, intervenne diplomaticamente, evidenziando però dei contrasti ideologici tra le varie nazioni appartenenti ad essa: se la Gran Bretagna e la Francia si schierarono a favore della Federazione Jugoslava tentando di mantenere lo *status quo*, Berlino supportò le istanze indipendentiste in quanto, negli anni precedenti, aveva stabilito forti rapporti economici con le repubbliche secessioniste; tutto questo, nell'ottica di indirizzare il surplus di produzione bellica della DDR in un nuovo mercato, al fine di attutire il forte shock economico derivante dalla riunificazione delle due Germanie.

La pace siglata con gli Accordi di Brioni del 7 luglio, sebbene prevedesse formalmente una moratoria di tre mesi sull'indipendenza slovena, sostanzialmente sancì il riconoscimento della secessione della nazione, ed una prima e storica sconfitta per Milosevic; questi, però, riuscì celermente a distogliere l'attenzione dei media serbi dall'avvenuta sconfitta militare e politica, concentrandosi sulla situazione presente in Croazia.

I segnali in tal senso provenienti da Belgrado non potevano essere più espliciti.

Il giorno prima del concordato, infatti, Milosevic concesse un'intervista televisiva, in cui ribadì la tesi già espressa in precedenza a Kučan, ovvero che la Slovenia aveva diritto alla secessione pacifica non menzionando, però, la Croazia popolata anche da serbi; e sarà proprio in quel territorio che le mire espansionistiche di Milosevic si sposteranno, e con esse il sangue e la violenza fraticida del conflitto jugoslavo.

3.2: La “Guerra della patria”

Il 30 giugno del 1991, quando ormai all’élite politica e militare serba era già ben chiaro il fallimento della strategia adottata nel corso del conflitto sloveno, Borislav Jovic descrisse, in una sola frase, il cambiamento di vedute politiche di Milosevic che, in realtà, rappresentava la naturale prosecuzione del progetto di Grande Serbia.

“Ci restava soltanto una cosa da fare: difendere i territori abitati dai serbi di Croazia, che volevano restare in Jugoslavia.”

Il Ministro della Difesa federale Veljko Kadijević rincarò la dose con la seguente affermazione: *“ [...] capii subito che questa era la fine della Jugoslavia. Da allora ci siamo mossi sul secondo obiettivo, creare la nuova Jugoslavia³⁰”*.

I pensieri e le parole dei sottoposti ed alleati di Milosevic, ovviamente, riflettevano anche il suo punto di vista sulla situazione corrente che, nella Croazia serba, andava via via inasprendosi e, tra gli innumerevoli massacri interrazziali attribuibili ad entrambe le parti, contribuivano a creare un casus belli che il leader serbo non avrebbe sicuramente ignorato.

Il prologo alla guerra in Croazia fu un’intensa attività di propaganda condotta da Milosevic stesso, tesa a convincere la popolazione serba che vi abitava del «carattere genocida del popolo croato», e del regime fascista al potere a Zagabria. A questo scopo venne attuata una politica rozza, ma efficace a livello psicologico: si iniziò, infatti, a scoperchiare un gran numero di fosse comuni nelle quali gli ustascia avevano sepolto le loro vittime durante la Seconda guerra mondiale, mostrando alle folle le ossa dei “martiri serbi”, insieme alle reliquie dei santi, come da consuetudine nella nazione prima dello scoppio di ogni ostilità.

La parte successiva del piano orchestrato da Milosevic, inoltre, prevedeva una serie di sommosse popolari e di incidenti più o meno pilotati, al fine di provocare la reazione dei croati, ed offrire all’Armata popolare la scusa per intervenire a difesa dell’ “inerme popolo serbo”.

Incitati dallo scrittore serbo nazionalista Dobrica Cosic, probabile e presunto autore del Memorandum del 1986, i nazionalisti di Croazia (e, come vedremo, di Bosnia) fondarono il Partito Democratico Serbo che, pur sostituendo formalmente il Partito Comunista, ne mantenne sostanzialmente in carica gli interpreti istituzionali, mutando però gli obiettivi politici: sostenendo apertamente il processo di revisione dei confini regionali e municipali per riflettere la reale e autentica composizione etnica degli abitanti, infatti, il neonato PDS affermava il diritto per i territori con una “speciale composizione etnica” a diventare autonomi.

Uno dei suddetti territori, già infiammato dalla ribellione del 1990 con la cosiddetta “Rivoluzione dei tronchi” organizzata da Milan Martić, era la Krajina, il cui centro nevralgico si trovava nella cittadina di Knin.

Qui, il 19 agosto del 1990, i seguaci di Milosevic annunciarono un referendum sull’annessione della Krajina alla Serbia; questo, nonostante presentasse un risultato finale schiacciante, con il 97,7% dei votanti a chiaro favore di una rapida secessione dalla Croazia, fu considerato illegale dai vertici politici di Zagabria che, prontamente, inviarono dei blindati nella zona, arginati dalle forze della difesa federale.

Alla contromossa della Croazia, consistente nello smantellare la difesa territoriale, Martić rispose ordinando di saccheggiare e razziare gli arsenali della polizia, distribuendo le armi alla popolazione tutta.

³⁰ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, p.82.

È in questo preciso momento storico che, su indicazione di Milosevic stesso (ma che mai ammetterà apertamente il suo diretto coinvolgimento nei fatti), l'Armata Popolare Serba subì una pericolosissima "mutazione genetica", relativa principalmente alla composizione delle sue fila, ed ai rapporti con altre formazioni paramilitari presenti nel già difficile e controverso scenario jugoslavo. Per fraporsi tra le etnie in lotta ma, in realtà, al fine di appoggiare quella serba nel suo sforzo di allargare i territori sotto il proprio controllo, l'Armata popolare aveva bisogno di volontari non solo locali, ma anche provenienti dalla Serbia. Come testimonia il generale Kadijević nelle sue memorie, all'inizio della guerra in Croazia, a causa della reticenza alla leva, l'Armata era carente di ben diciotto divisioni: appena il 25 per cento dei coscritti aveva infatti risposto alla chiamata alle armi. Essendo inoltre in una delicata e difficile fase di metamorfosi, dato che si stava trasformando da esercito plurietnico in esercito prettamente serbo, l'Armata popolare non esitò a ricorrere alla polizia locale in servizio ed in riserva, a reparti della Difesa territoriale, ma soprattutto a gruppi paramilitari, che le forze nazionaliste serbe insieme al ministero degli Interni, basandosi sul modello dei cetnici di Draža Mihailović, avevano organizzato nella primavera del '91, spesso con l'aiuto di ufficiali in pensione. Ai martičevci, attivi soprattutto nella Krajina, il cui nome richiamava quello del loro capo Martić, si aggiunsero in Slavonia le milizie della Difesa territoriale legata al Partito socialista di Milošević, le Tigri del comandante Arkan, benedette dalla Chiesa ortodossa serba, la Guardia nazionale di Vuk Drašković, il Corpo d'armata di Avala, costituito dal Partito Radicale di Vojislav Šešelj, nonché altre formazioni cetniche: le Aquile bianche, quelle azzurre, le unità di Dušan il Forte, e molte altre.

Nel corso dei mesi di luglio e di agosto questi mercenari, reclutati tra la feccia del popolo ed organizzati in piccoli gruppi di quaranta persone al massimo, si abbandonarono a tutta una serie di indescrivibili violenze, presentate in Serbia come un'eroica lotta di liberazione popolare dalla stampa di regime che esaltava il valore delle diverse formazioni, rendendo ben presto popolari i loro capi degni, come dicevano i giornali, di essere "celebrati" nei testi scolastici. Questa guerra silente, dall'indeterminato ed indeterminabile inizio, interna alla Jugoslavia ma inserita in un groviglio globale di interessi, originatasi dall'ultimo desiderio dell'élite comunista di sopravvivere politicamente al crollo del regime, ma radicatasi nell'insorgere di nazionalismi refrattari alle vecchie ideologie, e definita dai croati "guerra per la patria", si accese nel febbraio del 1991, quasi nell'ombra, quando era la sola questione slovena a riempire le pagine dei giornali.

I contrasti e l'odio etnico tra serbi e croati crebbero di intensità, fino a diventare veri e propri scontri armati nelle zone con popolazione a maggioranza serba.

I nazionalisti seguaci di Milosevic, di conseguenza, iniziarono una serie di attacchi alle unità di polizia croata a Pakrac ed a Plitvice facendo registrare, in pochi mesi, quasi 200 attentati con bombe e mine, ed oltre 89 attacchi ai suddetti corpi di polizia.

Il 16 marzo del 1991 Slobodan Milosevic, mostrandosi lucido e determinato di fronte a questa escalation di eventi, dichiarò alla rivista nazionale *Nin* quanto fosse essenziale che la Serbia rimanesse forte, dando una implicita preferenza agli interessi nazionali su quelli federali, e prestando altresì attenzione a quelli dei serbi fuori dalla nazione. Slobodan aggiunse, inoltre, che a nessun prezzo avrebbe rinunciato alla formula del referendum popolare e del suo uso per il fine ultimo del diritto all'autodeterminazione in quanto, in alternativa a questa unica soluzione, vi era solo la violenza.

Lo stesso 16 marzo, il Parlamento autocostruito della Krajina dichiarò che, in caso di secessione della Croazia, la regione avrebbe a sua volta dichiarato l'indipendenza da Zagabria, per restare all'interno della Jugoslavia; il 12 maggio 1991, quindi, fu indetto l'ennesimo referendum, i cui risultati presentarono oltre il 99% dei voti a sostegno dell'unificazione con la Serbia.

Le consultazioni referendarie, ovviamente un plebiscito a favore del progetto della Grande Serbia, furono accompagnate dalle notizie di decine di scontri e di continue rappresaglie: *“a mano a mano, i distretti serbi si costituiscono in province autonome e si collegano tra loro; le entità votate all'annessione a Belgrado hanno scarsa o scarsissima densità di popolazione, e pure sono vaste e strategiche per le comunicazioni. La Slavonia, inoltre, è ricca, è il granaio della Croazia³¹.”*

Il conflitto, quindi, si spostò in altre regioni a minoranza serba, come la Slavonia, la Sirmia e la Banija, allargando lo spettro dell'azione serba nella vicina Croazia, e registrando un primo acuto il 2 maggio del 1991, con un agguato serbo a 12 poliziotti croati nel villaggio della Slavonia di Borovo Selo, culminante nell'uccisione di tutti gli uomini di Tudjman, a seguito dell'ennesimo “screzio” avvenuto nei confronti dei serbi, e da loro interpretato come un affronto alla madrepatria.

“ Dove era l'opposizione allora? Se non avessimo equipaggiato i nostri serbi, chissà cosa avrebbero potuto fare quelli della Nazionale croata a Borovo Selo!³²”

In questo modo uno dei tanti alleati politici di Milosevic, il Ministro degli Interni serbo Bogdanovic, giustificava la strage di Borovo Selo, che finì per esacerbare ulteriormente le ostilità; secondo la propaganda di Belgrado, infatti, le ostilità in Croazia ed in Bosnia non furono meri atti di aggressione, bensì di difesa o, per meglio dire, in difesa della gente serba che Tito aveva sparpagliato nelle repubbliche, e della stessa etnia minacciata di genocidio dalle cruente politiche perpetrate dai nazionalismi imperanti.

Milosevic stesso fu un abile maestro di tale propaganda, arrivando molto spesso a giustificare le azioni serbe, secondo lui puramente finalizzate a difendere le case e le famiglie, in quanto mosse dal naturale diritto all'autodeterminazione dei popoli.

“Nessuno vuole la Grande Serbia”, disse in un'intervista al Corriere della Sera lo stesso Milosevic, che continuò il discorso affermando che le battaglie in corso fossero combattute da forze non riconducibili all'ideologia ed ai comandi del vertice politico serbo: “prima dall'Armata Jugoslava che, ufficialmente, non era comandata da Milosevic; poi dalle violentissime formazioni paramilitari che non avevano nessun legame con il regime.³³”

Di rimando al primo referendum dei ribelli, svoltosi una settimana prima, il 19 maggio 1991, le autorità croate indissero un contro referendum per l'indipendenza, nel quale era presente l'opzione di restare nella Jugoslavia, ma con legami meno stretti. Le autorità serbe fecero appelli per il boicottaggio della consultazione, che furono largamente seguiti dai nazionalisti di Croazia.

Il referendum passò con il 94% dei voti favorevoli; la nazione, così, dichiarò la sua indipendenza e dissolse la *razdruženje*, ovvero l'associazione politica con la Jugoslavia, il 25 giugno del 1991.

³¹ Marzo Magni, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, pp. 97-98.

³² LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, p-150.

³³ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, pp. 81-82.

La Commissione Europea, avvicinandosi per la prima volta alla questione balcanica, ma con un decisamente debole e poco incisivo approccio diplomatico, esortò le autorità croate a dichiarare una moratoria di tre mesi circa la decisione conseguente all'esito della consultazione referendaria: l'invito occidentale venne accolto da Tudjman e, con gli accordi di Brioni, la Croazia congelò la sua dichiarazione di indipendenza per tre mesi; ciò diminuì soltanto di poco le tensioni destinate, purtroppo, a riaccendersi nel mese di agosto del 1991.

La guerra assunse forme particolarmente violente nella Slavonia sia orientale che occidentale dove i serbi, come confermato dal censimento del 1991, erano in netta minoranza. Il terreno piatto della regione, unitamente alla ramificata rete di comunicazioni, permise un massiccio impiego di unità corazzate e di artiglieria pesante, trasformandola nel principale teatro di guerra.

L'autostrada che collega Zagabria a Belgrado, la "*Bratstvo i jedinstvo*", il cui nome significa letteralmente "*fratellanza ed unità*" richiamando, quindi, il motto propugnato dal maresciallo Tito, avrebbe dovuto rappresentare il simbolo dell'unione che fa la forza, cioè di una federazione di repubbliche, come era stata concepita alla sua nascita dal capo di Stato; allo scoppio del conflitto, al contrario, divenne terreno di battaglia, simbolo di disgregazione, bagnata dal sangue dei fratelli jugoslavi; in poche parole, la metafora del fallimento della politica titoista.

Il conflitto sanguinario continua: vennero trucidati poliziotti, civili, donne, anziani e bambini; un gigantesco punto interrogativo rimarrà sull'effettivo numero delle vittime, mentre si fa strada nell'immaginario collettivo una nuova e violenta pratica, quella della pulizia etnica, ovvero un gravissimo crimine internazionale di cui si macchieranno entrambe le parti in lotta.

La strategia di Tudjman di prendere tempo contro l'esercito jugoslavo, attraverso una sequela di tregue siglate e puntualmente infrante dopo qualche giorno, si rivelò efficace per due ragioni: da un lato essa contribuì a convogliare gli sforzi del regime verso l'istituzione di nuove divisioni dell'esercito, con la conseguente creazione di nuovi ranghi nella Guardia Nazionale; dall'altro, grazie a questo atteggiamento attendista, riuscì ad attirare su di sé la benevolenza delle potenze occidentali (celebre l'incontro con Andreotti e De Michelis del 3 ottobre 1991) in una guerra propagandistica che Milosevic stesso non si aspettava, sempre troppo sicuro di sé per pensare di poter essere battuto sul proprio stesso campo.

La politica del premier croato, volta a presentare la Croazia come vittima dell'aggressione, ed a convincere la comunità internazionale ad intervenire in suo aiuto, suscitò tuttavia critiche sempre più aspre da parte dell'opinione pubblica. Ciò lo indusse a rivolgere il 22 agosto, all'Armata popolare ed alla Presidenza collettiva jugoslava, un vero e proprio ultimatum: se entro la fine del mese l'aggressione non fosse cessata, se le truppe non fossero tornate nelle caserme e non avessero riconsegnato le armi requisite alla Difesa territoriale, egli avrebbe ordinato la mobilitazione generale, dando il via ad una lotta di liberazione.

Alla sfida lanciata da Tudjman, seguita dall'abbattimento da parte della Guardia Nazionale croata di due aerei federali nei cieli di Osijek, l'Armata popolare rispose il 24 agosto con un massiccio attacco aereo contro la vicina Vukovar, importante porto fluviale ed industriale sul Danubio, che segnava in quel tratto la frontiera serbo-croata.

Mentre l'8 ottobre del 1991, scaduti i tre mesi di moratoria, il distacco formale della Croazia dalla Jugoslavia veniva certificato dal parlamento croato, l'assedio della città di Vukovar mutava la sua connotazione militare e logistica, passando da un assedio ad una vera e propria mattanza.

L'eccidio registrato in questa città rappresentò anche una mossa strategica e simbolica: essendo la popolazione di Vukovar abituata da decenni alla convivenza interetnica prefigurando, così, un quasi perfetto eden sociale di commistione pacifica tra serbi e croati, i bombardamenti furono effettuati anche allo scopo di demolire questo utopico sogno di "*fratellanza ed unità*", ultimo baluardo della politica di integrazione titina.

In questo modo, dunque, il 18 novembre del 1991 Vukovar venne rasa al suolo, ed i soldati dell'armata popolare perpetrarono, unitamente ai commilitoni delle formazioni paramilitari, indicibili episodi di stupri e violenze di ogni tipo.

Sebbene la sconfitta a Vukovar rappresentasse una perdita simbolicamente significativa per la neonata Croazia – che tornò in possesso della città solo nel 1998 - essa rappresentò per la Serbia una vittoria di Pirro, consentendo alla nazione guidata da Tudjman di coronare la propria lotta per l'indipendenza, con l'appoggio ed il consenso della comunità internazionale, e l'attenzione dei media occidentali.

Questi, infatti, sembrarono accorgersi della Croazia e della guerra in atto, nonostante la vicinanza territoriale della Jugoslavia a paesi europei molto importanti come l'Italia, solo il 21 settembre del 1991, in seguito al bombardamento della città di Zara, effettuato dalle forze federali, ed all'attacco di Dubrovnik.

È proprio in questo momento che Slobodan Milosevic, da buon stratega quale è, abbassò il tiro: nel dicembre 1991, dopo una serie di cessate il fuoco non rispettati, le Nazioni Unite inviarono una forza di mantenimento della pace in alcune parti della Croazia, detenute da serbi, al fine di controllare il territorio ed imporre una tregua in attesa di una soluzione diplomatica.

Questo, infatti, poteva solo significare l'avvallo della comunità internazionale alle conquiste territoriali federali, ed alla vittoriosa rivolta nelle enclavi serbe presenti in Croazia.

Dopo un'ulteriore recrudescenza bellica in cui l'esercito federale, penetrando nell'entroterra croato, arrivò perfino a minacciare l'assalto al parlamento di Zagabria, i ribelli serbi ne approfittarono per consolidare le loro posizioni: la Repubblica Serba di Krajina nacque ufficialmente il 19 dicembre 1991 con l'unione della Regione Autonoma Serba di Krajina e della Regione Autonoma Serba della Slavonia Occidentale (il 26 febbraio 1992 venne annessa anche la Regione Autonoma Serba della Slavonia Orientale, Baranja e Sirmia occidentale).

Fino agli eventi del 1995, la guerra serbo-croata procedette a fasi alterne, limitando i due schieramenti a sporadiche sortite offensive, e tutto ciò per i seguenti motivi: la strategia attendista di Milosevic, occupato e preoccupato di mantenere la propria egemonia sulle zone conquistate in seguito al ritiro dell'esercito federale, la presenza delle forze ONU nel territorio e, soprattutto, la crescente preoccupazione del premier croato nei confronti di un nuovo conflitto, sanguinoso e devastante come quello appena "concluso", che avrebbe cambiato di nuovo le carte in tavola.

3.3: Milosevic e l'appoggio a Karadzic nella SRPSKA

Quattro astronauti arrivano sulla Luna per annetterla alla loro nazione: un croato, un bosniaco e due serbi.

Il primo salta giù dall'astronave e, piantando la bandiera croata, esclama: "Guardate che paesaggio, sembra montuoso, come quello del mio paese. La Luna, quindi, sarà Croazia!"

Il secondo salta giù dall'astronave e, piantando la bandiera bosniaca, dichiara:

"Guardate: siamo un croato, un bosniaco e due serbi, tutti insieme in un solo territorio, proprio come succede nella mia Bosnia! È alla mia nazione che apparterrà, quindi, la Luna!"

I due serbi saltano giù dall'astronave ed uno di loro, invece di prendere la bandiera, tira fuori una pistola, con cui spara all'altro serbo, uccidendolo.

Mentre gli altri due lo guardano inorriditi, il serbo punta contro di loro la pistola e, prima di fare fuoco, esclama:

"La Serbia è ovunque un serbo sia morto!"³⁴

Un nuovo fronte di guerra che, negli anni a venire, si rivelerà molto più sanguinario e devastante rispetto ai precedenti, si aprì nella Bosnia-Erzegovina a partire dal 1992; formalmente, però, le nuove ostilità traggono le loro origini dagli eventi accaduti nel paese due anni prima dell'inizio del conflitto.

La Bosnia-Erzegovina fu spesso definita, negli anni, una "piccola Jugoslavia": alla stregua della federazione stessa; anche questa, infatti, era divisa tra differenti network etnici e religiosi, che non faranno altro che infiammare il conflitto e crearne uno nuovo, intestino alla Bosnia, ma parimenti cruento e sanguinoso.

Secondo il censimento del 1991, infatti, il 44% della popolazione si considerava musulmana, il 32,5% serba, il 17% croata e solo il 6% jugoslava, questi ultimi gli unici a restare fedeli all'ideale titino di "fratellanza e unità"; tale difficile condizione sociale fu da imputare anche alla geografia stessa del territorio in quanto la Bosnia confinava, nella sua parte settentrionale ed occidentale con la Croazia, ad est con la Serbia ed a sud con il Montenegro.

Nelle prime elezioni multi-partitiche che, come sappiamo, ebbero luogo nel novembre del 1990, i tre maggiori partiti nazionalisti presenti nel paese vinsero, alleati in una inusuale coalizione: il Partito d'Azione Democratica (principale partito di etnia bosgnacca, ovvero bosniaco-musulmana), il Partito Democratico Serbo, espressione della comunità serba all'interno del territorio bosniaco, e l'Unione Democratica Croata di Bosnia ed Erzegovina, *longa manus* del potere politico di Tudjman, impegnato nel perseguire un disegno nazionalista parallelo a quello di Milosevic.

I partiti "nazionali", nonostante il battibecco occasionale e le reciproche accuse sul modus operandi, stabilirono una tacita alleanza. Anche se la differenza programmatica e politica era enorme, il motivo principale che creò un temporaneo ed irrealistico idillio fra tre etnie profondamente diverse tra loro fu l'anticomunismo, unito ad un desiderio condiviso di sconfiggere il governo socialista al potere da anni. La nuova coalizione frazionò etnicamente il potere istituzionale, cosicché la presidenza della Repubblica andò ad un musulmano, ovvero Aljia Izetbegovic, la presidenza del parlamento ad un serbo e la presidenza del governo ad un croato.

³⁴ Barzelletta croata riguardante la Guerra in Bosnia.

Nel frattempo, Milosevic proseguì con il suo usuale doppio gioco politico: da una parte continuava a coltivare il sogno della Grande Serbia cercando, quindi, di smembrare la Repubblica Federale di Bosnia; dall'altra, però, provava sistematicamente a forzare la permanenza dei bosniaci all'interno della Jugoslavia facendosi promotore, come sempre e solo in apparenza, della continuazione ed attuazione degli ideali titini.

Al fine di evitare una nuova possibile guerra, Milosevic ordinò lo smantellamento della Difesa Territoriale bosniaca ed il disarmo di tutte le truppe presenti in Bosnia, ad eccezione di quelle facenti parte dell'Armata Popolare; quelle stesse armi, però, vennero contestualmente fornite ai serbi delle comunità locali con il chiaro obiettivo di usarle al fine di conquistare, con la forza, le amministrazioni municipali e le forze di polizia locali.

Le prime avvisaglie dei successivi accadimenti in Bosnia-Erzegovina risalgono ad un incontro segreto, tra Milosevic e Tudjman, tenutosi nella riserva di caccia di Karadjordjevo: per il premier croato, infatti, il sogno di Grande Serbia poteva esistere solo se affiancato a quello di Grande Croazia.

Così facendo, Tudjman preparò il piano per la costituzione della struttura parastatale della Herceg-Bosna, attraverso la quale sarebbero stati incorporati, all'interno del territorio croato, tutti gli abitanti della Bosnia di etnia croata.

La diretta conseguenza di questa versione balcanica dell'accordo Molotov-Ribbentrop era, ovviamente, la sanguinaria spartizione della Bosnia che, però, avrebbe dovuto necessariamente prevedere una tripartizione della stessa, con la creazione di un piccolo stato puramente bosniaco e musulmano, enclave etnico del popolo di Izetbegovic.

Tornando alle vicende bosniache, i primi dissapori registrati tra le opposte fazioni politiche sono ascrivibili all'ottobre del 1991, periodo in cui, successivamente alla dichiarazione di indipendenza promulgata dal Sabor croato, la Bosnia procedeva all'approvazione di un Memorandum che, emanato senza la partecipazione dei delegati serbi, rappresentava sostanzialmente una dichiarazione di indipendenza nei confronti di una federazione jugoslava ormai mutilata dei suoi arti, ovvero le repubbliche costituenti.

Tutto ciò provocò, di rimando, un consenso plebiscitario della stessa questione, ora sottoposta dal Partito Democratico Serbo ai suoi iscritti il cui esito, ovviamente, sarà lo stesso: in base a questo risultato, il gruppo parlamentare della suddetta formazione partitica si proclama "Parlamento del popolo serbo in Bosnia ed Erzegovina", e pone al comando Radovan Karadžić, il quale gioverà del supporto di Milosevic nella conduzione delle sue politiche.

Nel settembre del 1991, inoltre, i serbi costituirono diverse province autonome, seguiti dai croati, che fecero lo stesso creando la Comunità croata dell'Ezerg-Bosnia, con a capo Mate Boban, uomo di fiducia di Tudjman.

Izetbegovic, impegnato più a mantenere i fragili equilibri sociopolitici della sua nazione che a seguire l'esito del conflitto serbo-croato, non comprese le ragioni della successiva mossa militare di Tudjman: nell'ottica del sopracitato accordo segreto, il presidente croato fermò la controffensiva del suo esercito in Slavonia, non permettendo ai propri soldati di "affondare il colpo" contro i militari serbi; così facendo, non interruppe il corridoio creatosi tra Belgrado e la Bosnia stessa, confermando implicitamente gli accordi presi con Milosevic riguardanti la spartizione della Repubblica stessa. Sempre all'interno del conflitto serbo-croato, il 2 gennaio del 1992 le forze federali firmarono un cessate il fuoco, riguardante il ritiro delle unità dal territorio; queste, anziché tornare a Belgrado, oltrepassarono il confine e giunsero in Bosnia, conquistando senza colpo ferire i più importanti punti strategici e le vie di comunicazione intorno alle principali città.

Il 9 gennaio, contemporaneamente alla proclamazione della “Repubblica del popolo serbo”, con a capo il folle Karadzic, Milosevic ordinò che tutti gli ufficiali dell’Armata Popolare, originari di quelle zone, ritornassero in Bosnia e si mettessero a disposizione dell’esercito della neonata Repubblica SRPSKA.

Il presidente serbo, sapendo che l’ingresso in Bosnia dell’esercito jugoslavo (a stragrande maggioranza serba) sarebbe stato ritenuto a tutti gli effetti un’invasione straniera, si dissociò apparentemente dalla guerra.

Ma con lo stratagemma sopracitato fece confluire l’esercito jugoslavo nel nuovo esercito della Repubblica serba di Bosnia, i cui soldati continuarono a usare le stesse divise di prima, solo con uno stemma diverso.

Mentre proseguiva il rifornimento di armi nei confronti della popolazione serba residente in Bosnia, organizzato ed eseguito dall’esercito federale, Slobodan dispiegò un ingente presidio militare serbo attorno a Sarajevo e, con il pretesto di un’esercitazione militare finalizzata alla difesa da eventuali attacchi occidentali, ordinò l’accerchiamento della città.

Tutto ciò diede uno scossone anche al presidente bosniaco Alija Izetbegović, caparbio nel proclamare che la guerra nella vicina Repubblica non fosse “guerra nostra”, e convinto che scegliere tra Tadjman e Milosevic fosse come dover optare tra “leucemia e tumore al cervello³⁵”.

Lo stesso aveva lungamente cercato una mediazione fra Belgrado, Zagabria e Lubiana facendosi promotore, nella primavera del 1991, assieme al suo omologo macedone Kiro Gligorov, di una proposta che nelle loro intenzioni avrebbe dovuto salvare la Jugoslavia. I due sostennero l’opportunità di una federazione “asimmetrica”, in grado di permettere alle Repubbliche di scegliere liberamente i legami reciproci, proposta che non trovò seguito presso Milosevic in quanto quest’ultimo, dichiarandosi apertamente non disponibile a nessuna forma di possibile indebolimento dello Stato federale, continuò a perseguire il suo progetto nazionalista, mascherandosi sempre più da ideale continuatore della politica titina e della federazione stessa.

Nella fine di gennaio del 1991, il parlamento bosniaco decise di indire il referendum sull’indipendenza, chiesto a gran voce dalla comunità europea in seguito al riconoscimento internazionale della Croazia e della Slovenia.

Temendo il risultato della nuova consultazione referendaria, apparso da subito più che certo, Milosevic lanciò un’aspra invettiva fatta di bugie propagandistiche sui media serbi riguardo i possibili errori di un futuro Stato islamico rinato che, nell’immaginario collettivo della nazione, richiamava i massacri operati dai turchi; in questo senso fu molto significativa una sua frase:

“ *Caligola proclamò senatore un cavallo, ma il cavallo non ottenne mai il suo seggio.*

Izetbegovic avrà il riconoscimento, ma non otterrà mai uno Stato³⁶.”

Dopo il fallimentare piano Cuthilheiro della Comunità Europea che, avendo come criterio di separazione quello della maggioranza etnica, finì invece per delineare una divisione che rappresentava un malcelato invito al genocidio di massa, gli scontri iniziarono, e con essi la guerra in Bosnia.

³⁵ Curzi, Pierfrancesco. *In Bosnia:viaggio sui resti della guerra, della pace e della vergogna*. Modena, Infinito Edizioni collana Oriente, 2015, p.24.

³⁶ Doder, Dusko e Branson, Louise. *Milosevic, portrait of a tyrant*. New York: The Free Press, 1999, p.117.

Nel luglio del 1992, mentre i carri armati federali penetravano nell'Erzegovina orientale fino a Mostar, nell'ottica di un Piano RAM elaborato da Milosevic ed eseguito minuziosamente da Karadzic, i croati fondarono (ma non legittimarono politicamente) l'Herceg-Bosna, primo passo di un piano nazionalista volto alla fondazione della Grande Croazia, ed istituirono una formazione difensiva chiamata Consiglio di difesa croato (HVO).

La spartizione vera e propria della Bosnia, così, prese forma, e l'esempio lampante di questo fu la sopracitata cittadina di Mostar che, dapprima sottoposta all'assedio dell'esercito serbo-bosniaco, venne successivamente messa a ferro e fuoco dalle truppe della neonata organizzazione paramilitare croata per finire, nel 1993, suddivisa tra croati e bosgnacchi nell'ambito di un nuovo conflitto intestino alla guerra bosniaca.

Infatti, mentre nel territorio sciamavano le truppe delle formazioni paramilitari come le Tigri di Arkan che, feroci e sanguinarie, massacravano i musulmani, seppellendo i loro corpi in fosse comuni, deportandoli in veri e propri campi di concentramento ed armando le comunità serbe locali, demolendo moschee ed accompagnando le loro ripugnanti gesta con canti folcloristici e simboli medioevali, un nuovo conflitto infiammò la regione, e Milosevic ne fu spettatore, non partecipandovi direttamente, ma continuando a stringere le sue spire attorno a Sarajevo, costantemente bombardata dalle forze dell'esercito serbo-bosniaco, in mano al generale Ratko Mladic.

“Nelle settimane e nei mesi successivi la città fu bombardata da 600 a 1000 bocche di fuoco, secondo un sistematico rituale, teso a infliggere i maggiori danni possibili a infrastrutture, linee telefoniche, ospedali, centrali del latte e del pane, nonché agli edifici-simbolo, soprattutto religiosi o culturali, per piegarne anche psicologicamente i difensori.”³⁷”

La presidenza bosniaca, di rimando, istituì l' "Armata della Repubblica di Bosnia-Erzegovina" (ArBiH), ovvero un nuovo apparato militare che, dapprima unito in una cooperazione logistica con l' HVO croato, dovette in seguito reagire agli attacchi cruenti di quest'ultimo schieramento a causa di crescenti appetiti territoriali; la nuova guerra croato-bosgnacca, non facendo confluire le due forze nei confronti della lotta alle formazioni paramilitari serbe, non ostacolò così la prosecuzione dell'efferato genocidio dei musulmani ad opera delle forze di Belgrado, stanziato nella Bosnia orientale.

Nel frattempo, altre battaglie attendevano Slobodan Milosevic: quelle politiche.

Nell'aprile del 1992, conseguentemente alla formazione di un nuovo Stato, quello della Repubblica Federale di Jugoslavia, costituito esclusivamente da Serbia e Montenegro, sorgeva l'annosa questione di scegliere il nuovo presidente della Jugoslavia; la suddetta carica faceva parte di un concilio tripartito a cui già appartenevano lo stesso Milosevic e Bulatovic, in quanto presidenti rispettivamente di Serbia e Montenegro e, di conseguenza, avente la stessa rilevanza istituzionale. Dopo aver ottenuto, con delle parole al miele che collegavano l'incarico politico al patriottismo serbo, la nomina popolare dell'intellettuale Dobrica Cosic, fortemente critico nei confronti dell'ormai appurato regime travestito da repubblica, Milosevic dovette scegliere un primo ministro all'altezza della situazione, e lo individuò nella figura di Milan Panic, un milionario serbo emigrato negli Stati Uniti d'America nel 1955 che, prontamente, rispose all'appello ed iniziò il suo mandato.

Milosevic, dal canto suo, credette erroneamente che Panic avrebbe potuto incarnare la faccia della moderna Jugoslavia, con il fine ultimo di distrarre l'attenzione internazionale dalle azioni perpetrate in Bosnia; a sorpresa, però, Panic creò un gabinetto di ministri pro occidentalizzazione, ed orientati alla riforma.

³⁷ Pirjevec, Joze. *Le guerre jugoslave*. Torino: Giulio Einaudi, 2001, p.180.

Il nuovo Primo Ministro jugoslavo, inoltre, si scagliò apertamente contro la pratica di pulizia etnica ed i lager serbi arrivando a promettere, addirittura, la rimozione politica di Milosevic in cambio dell'alleggerimento delle sanzioni europee nei confronti della nazione.

La nuova forza politica e personale di Panic creò un limbo istituzionale attraverso il quale lui stesso e Slobodan Milosevic tenevano le redini di due governi appartenenti alla stessa nazione, interni ad essa e concorrenti nella definizione di manovre politiche ed economiche.

L'ovvio passo successivo fu la presentazione di Panic, alle elezioni presidenziali serbe del 1992, come avversario di Milosevic; l'allora presidente, non così facilmente come pensava, vinse ottenendo il 56% dei voti contro il 34% di Panic e, dopo aver rimosso Cosic dalla sua carica di Presidente Jugoslavo, tornò ad esercitare un'ampia egemonia su tutto il suo territorio.

I seguaci di Tudjman residenti in Bosnia, nell'ottica di perseguire il parallelo sogno nazionalista della Grande Croazia, il 28 agosto 1993 proclamarono la Repubblica dell'Erzeg-Bosnia, naturale evoluzione della Comunità fondata nel novembre del 1991, con lo scopo di aggregare la regione di Mostar alla Croazia e di contrastare, così, sia le velleità serbe che le reazioni militari bosniache che, però, non perdurarono ancora a lungo.

Ufficialmente, infatti, la guerra croato-musulmana si concluse il 23 febbraio 1994 quando il comandante della HVO, generale Ante Roso ed il comandante dell'esercito bosniaco, generale Rasim Delić, firmarono un accordo di cessate il fuoco a Zagabria. Il 18 marzo 1994 un trattato di pace, mediato dagli Stati Uniti tra i croati in guerra (rappresentati dalla Repubblica di Croazia) e la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, venne firmato a Washington e Vienna.

In base a tali accordi, i territori controllati dai croati di Bosnia venivano riunificati a quelli controllati dalle forze governative della Bosnia-Erzegovina, con la creazione di una federazione croato-musulmana che prendeva il nome di Federazione di Bosnia ed Erzegovina, presentante un sistema composto di cantoni, affinché nessun gruppo etnico potesse acquisire ed esercitare sugli altri una posizione politica dominante.

A questo punto le forze ARBiH e HVO, supportate dalla NATO e dall'esercito croato, erano pronte a controbattere ed a lanciare una offensiva comune contro l'Esercito della Repubblica Serba.

3.4: Da uomo di guerra a “uomo di pace”

Il biennio 1994-1995 rappresentò, per Slobodan Milosevic, un periodo cruciale, in quanto si vennero a creare le condizioni per la fine dei due conflitti (rispettivamente, il fronte pendente in Croazia e quello aperto più recentemente in Bosnia) nei quali si era ritrovata, pressoché impantanata, l'Armata Popolare Jugoslava che, negli anni, aveva progressivamente assunto le sembianze di un vero e proprio esercito serbo, che combatteva seguendo pedissequamente le direttive imposte da Belgrado e dal suo leader.

Un nuovo funesto evento scosse Sarajevo, già sfinita da un durissimo assedio: il 5 febbraio 1994, infatti, la città subì il più sanguinoso attacco dell'intero accerchiamento, passato alla storia come il massacro di Markale, quando un colpo di mortaio da 120 millimetri atterrò al centro della piazza del mercato, uccidendo 68 persone e ferendone altre 144.

Mentre Tudjman, in seguito a questo cruento attentato, organizzò una propria visita ufficiale sul luogo, denunciando congiuntamente ad Izetbegovic il “comune nemico” serbo, Milosevic era impegnato a perseguire obiettivi più realistici e pragmatici, quali l'alleggerimento delle sanzioni imposte dalla comunità internazionale ed un cambiamento di rotta in Serbia; la nazione, in quel preciso momento storico, stava capitolando sotto le spinte disgregatrici delle proteste popolari, l'aumento di crimini e povertà e l'incontrollata immigrazione di rifugiati, provenienti dalle due nazioni in cui i serbi stavano combattendo.

Un simile cambio di rotta politico necessitava, però, di un altrettanto significativo mutamento nell'immagine pubblica di Milosevic stesso slegandolo, così, dall'icona di dittatore e guerrafondaio che, seppur fondamentale al fine di perseguire il proprio sogno di Grande Serbia, lo stava trattenendo in un immobilismo logorante, esponendolo alle critiche interne ed esterne e minacciando, così, la sua leadership politica.

“Milosevic stava pensando di riconoscere la Croazia e normalizzare le relazioni diplomatiche, un primo passo per allentare l'isolamento economico e diplomatico della Serbia. In ogni caso, stava perdendo la pazienza con la leadership dei serbi della Krajina: [...] i serbi di Knin si stavano alleando non con Belgrado, ma con la linea dura di Karadzic, arroccato nella sua roccaforte montuosa di Pale. Milosevic aveva creato non uno, ma due mostri, che si stavano rivoltando contro il suo creatore Frankenstein.”³⁸

Il nuovo approccio politico di Slobodan derivava anche da una altrettanto nuova gestione internazionale del conflitto: sostituendosi all'ONU, sempre più impotente, gli Stati Uniti costituirono il “Gruppo di contatto”, congiuntamente a Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia. Il Gruppo proponeva una spartizione della Bosnia con un 51 % da assegnare alla Federazione croato-musulmana ed un restante 49% da affidare alle forze serbe. L'ipotesi fu respinta da Karadžić, nonostante l'opinione favorevole di Milosevic, che aveva interesse nel concludere il conflitto vista la grave crisi in cui versava l'economia serba, e, di riflesso, la stessa Armata Popolare.

Alla fine del marzo 1994, le truppe del governo di Sarajevo e quelle del Consiglio croato della difesa lanciarono un'offensiva contro i serbi nella Bosnia nordorientale, in risposta alla quale ripresero con violenza i bombardamenti su Sarajevo; le Nazioni Unite consentirono alle forze NATO l'attacco aereo alle linee serbe, ma solo dopo dieci giorni dall'inizio dell'aggressione.

³⁸ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, p.220.

Le ritorsioni da parte dell'esercito guidato da Ratko Mladic non si fecero attendere: in pochi giorni, le milizie serbe presero in ostaggio più di 360 osservatori e soldati delle Nazioni Unite, minacciando la loro uccisione se non fossero immediatamente cessati i raid NATO.

Gli Stati Uniti, quindi, subentrando all'Europa nella gestione della crisi jugoslava, stavano stringendo la presa intorno alla Serbia che, nel frattempo, attaccava moralmente i suoi stessi fratelli in Bosnia.

Il trasformismo di Milosevic, in questo caso, ha dell'incredibile: Slobodan decise di scindere, sottoponendosi anche ad aspre critiche, il destino dell'etnia serba da quello dei "fratelli separati", sostenendo di non conoscere Karadzic e di non aver inviato militari oltre la Drina; successivamente, definì il suo sanguinario vassallo in Bosnia un "traditore da destituire", chiudendo le frontiere ai serbi di Pale, e rompendo con loro ogni rapporto di tipo politico, diplomatico ed economico. In seguito ad un'offensiva scagliata dalle forze congiunte di musulmani e croati, perpetrata nei territori limitrofi all'enclave bosgnacca di Bihać, i serbo-bosniaci scatenarono un devastante contrattacco, che perdurò fino all'inizio dell'estate del 1995. La situazione, a questo punto, precipitò definitivamente.

I serbi residenti nella Krajina croata, dilaniati da lotte intestine e sottoposti, nel corso del 1993, a rappresaglie ed operazioni militari minori, del tutto riconducibili a schermaglie e sporadici episodi di guerriglia, vennero travolti dall'inizio della cosiddetta "*Operazione Lampo*", il 3 maggio 1995. Questa offensiva, portata avanti nelle pianure della Slavonia orientale, portò alla riconquista dei suddetti territori, dopo una violenta campagna nei pressi di Pakrac da parte delle forze paramilitari croate; le grida di aiuto emesse dai serbi, però, non furono ascoltate da Milosevic che, così facendo, decise di non impiegare altre truppe serbe nell'inutile difesa delle forze di Milan Martić. La "colpa" degli abitanti di etnia serba appartenenti alle zone di guerra, secondo il suo punto di vista, fu quella di volersi slegare da Belgrado ritenendo se stessi, erroneamente, autonomi sia dal punto di vista politico-economico che da quello militare.

I serbi di Bosnia, per pareggiare l'offesa, decisero quindi per un attacco contro le *safe areas* di Srebrenica e Zepa; il 9 luglio 1995 le truppe del generale Mladić entrarono nella *safe area* di Srebrenica, prendendo in ostaggio 32 caschi blu olandesi. Solo due giorni dopo, le forze NATO vennero autorizzate ad attaccare le posizioni serbe, ma cessarono il loro intervento non appena i sequestratori minacciarono di uccidere gli ostaggi, diventati ormai la garanzia dell'invulnerabilità serba. Mentre il generale Mladić ed i suoi soldati perpetravano il massacro di 8000 profughi musulmani a Srebrenica operando, così, il fatto di sangue più cruento dell'intero scenario bellico decennale jugoslavo, le truppe serbo-bosniache proseguirono il loro attacco all'enclave musulmana di Zepa ed alla sacca di Bihać; la caduta di quest'ultima, avrebbe portato ad un oggettivo rafforzamento delle posizioni serbe in Krajina e questo, nell'ottica di un pericoloso domino, fece propendere Tudjman verso un ulteriore intervento militare della Croazia.

Il 4 agosto del 1995, l'artiglieria di Zagabria aprì il fuoco lungo i confini con la Repubblica SRPSKA, dando inizio all' "*Operazione Tempesta*": in soli tre giorni di combattimenti, le forze croate riconquistarono Knin ed i territori circostanti: Milosevic, in quanto fermamente convinto di voler perseguire la sua nuova politica personale di "uomo di pace", ed ulteriormente rassicurato dal premier croato riguardo il fatto che l'offensiva non sarebbe arrivata sino a Vukovar, decise di non intervenire sacrificando, in questo modo, la Krajina.

Le autorità belgradesi, infatti, avevano rinunciato a difendere, già dal 1993, le posizioni serbe in Krajina, valutata come “l’anello più debole nella catena del programma nazionale”, con l’obiettivo di non sguarnire, né tantomeno indebolire, il fronte occidentale aperto contro i bosniaci.

Ciò avvalorava la tesi della strumentalizzazione a fini propagandistici delle istanze separatiste della minoranza serba in Croazia, sfruttate ad arte dal governo di Belgrado (e dal suo leader) all’inizio del conflitto, ma presto abbandonate.

Il sentimento di fratellanza di fronte a tutte le avversità, che aveva da sempre contraddistinto l’etnia serba tutta e presente in ogni parte della Jugoslavia, venne definitivamente meno: non giunse loro, infatti, alcun tipo di aiuto logistico o militare neanche dai serbi di Bosnia in quanto il folle Karadzic, sospettando i contatti tra Mladic e Milosevic e le esortazioni di quest’ultimo al generale, circa un auspicio di pace e la fine del conflitto, aveva estromesso il comandante Mladic, reo dell’eccidio di Srebrenica, prendendo in mano egli stesso il comando dell’esercito.

Ma la guerra, ormai, stava volgendo al termine.

Dopo un secondo attentato nella zona del mercato di Sarajevo, avvenuto il 28 agosto del 1995, Milosevic convocò Karadzic a Belgrado dandogli un ultimatum: i serbi di Bosnia avrebbero concesso al leader di Belgrado pieni poteri, al fine di negoziare una pace per loro conto; in caso contrario, lo stesso avrebbe definitivamente isolato la Repubblica Serba di fronte ai bombardamenti NATO.

Questa decisione era, in realtà, originata da un’altra considerazione di carattere puramente bellico: le forze congiunte dei croati e dei bosgnacchi, avanzando nella Bosnia settentrionale, avevano liberato la devastata enclave di Bihać e, poiché meglio equipaggiate e maggiormente motivate rispetto ai soldati serbi, risultavano tendenzialmente inarrestabili.

La naturale continuazione di questa offensiva fu un attacco alla Bosnia centrale che, il 18 settembre del 1995, portò i due eserciti a conquistare sul campo, con il sudore e con il sangue, quello stesso 51% di territorio previsto dal piano di pace mai siglato; potevano così, quindi, iniziare a delinearsi le trattative portate avanti dalle parti sul suolo americano.

I leader di Croazia, Serbia e Bosnia furono condotti a Dayton, una base militare dell’Ohio, per raggiungere un accordo, sotto l’egida degli Stati Uniti e di Milosevic, nel suo nuovo ruolo di peacemaker internazionale: la sua presenza, infatti, era del tutto anomala; Milosevic, formalmente, era solo il presidente della Serbia, una delle due repubbliche costituenti di ciò che rimaneva della Jugoslavia (unitamente al Montenegro), ma né quest’ultima né la Serbia stessa erano in guerra con la Bosnia. Nonostante ciò potesse sembrare un mero cavillo istituzionale, e tralasciando il fatto che lo stesso continuasse ad essere rappresentato come un sanguinario despota, il timing dell’accordo riuscì a trasformare Slobodan nella soluzione del problema, piuttosto che nel problema stesso.

Sebbene Milosevic fosse debole sul fronte interno (la popolazione, infatti, iniziava a dare i primi segni di scontento riguardo la sua persona), diplomatico e militare, e non potesse più controllare attraverso la sola forza dei media la propulsione centrifuga dell’opinione pubblica serba, atterrò a Dayton atteggiandosi quasi più degli altri leader coinvolti nella guerra che, attraverso il loro comportamento e la loro gestualità, avrebbero potuto maggiormente influenzare le altre parti in causa e, di conseguenza, le sorti dell’accordo.

Ciò nonostante, il ruolo di protagonista nella trattativa toccò proprio al leader di Belgrado: egli costrinse Karadzic, rimasto fuori dalla delegazione serba alla stregua di Mladic (così facendo furono loro ad essere considerati i veri criminali, e non lo stesso Milosevic, che ne finanziò le sanguinose gesta), a rinunciare ad importanti porzioni del territorio conquistato, abbandonando i serbi di Sarajevo ad un lungo e doloroso esodo; così facendo, non dovette neanche accollarsi la colpa dei massacri perpetrati dalle formazioni paramilitari nei due conflitti legittimandosi, al contrario, come l’unico attore jugoslavo che fondasse la propria politica su un’idea di stabilità della regione balcanica.

Dimostrandosi falsamente gentile verso i suoi interlocutori, ma risoluto e spietato nei contenuti dei suoi così “affabili” discorsi (celebre fu la frase rivolta al premier bosniaco, “*Ti cedo Sarajevo perché te la meriti, avendo combattuto per essa*”), si presentava quasi come vittima degli eventi; cogliendo l’opportunità offertagli dalla situazione, e rinnovando le sue pratiche trasformiste, indossò le vesti di un mediatore aperto al compromesso e che badava al suo tornaconto economico e politico nazionale, ovvero la sospensione delle sanzioni presenti dal 1992, e la ripresa dei rapporti con la Banca Mondiale e con il Fondo Monetario Internazionale.

Il pragmatismo tipico della politica risolutoria statunitense, cancellando le responsabilità di Milosevic, lo trasformò in una sorta di eroe nazionale, grazie all’accordo stesso, capace di far uscire la Serbia dalla terribile crisi economica; seppur perdendo su tutti i fronti, assistendo alla spartizione della Bosnia e sacrificando i serbi di Croazia, sottoposti ad un brutale massacro da parte delle forze di Zagabria, Milosevic utilizzò gli stessi mostri che aveva creato e che, nel tempo, erano sfuggiti al suo controllo, alla stregua di meri capri espiatori.

Il trattato, formalmente approvato a Parigi il 14 dicembre del 1995, mantenne la divisione territoriale basata sulle percentuali 51-49%, rispettivamente tra la Federazione croato-musulmana e la Repubblica serba, prevedendo la migrazione di ritorno dei rifugiati ed il dispiego di 60.000 truppe internazionali (IFOR) sotto la leadership NATO, con il compito di supervisionare la cessazione delle ostilità.

Si sarebbero, inoltre, svolte nuove elezioni politiche per la costituzione di un parlamento comune e di una presidenza collegiale, mentre l’Unione Europea e la Banca Mondiale avrebbero garantito i finanziamenti per la ricostruzione.

Slobodan Milosevic era finalmente divenuto l’uomo di pace, maschera che lui stesso aveva contribuito a creare attraverso un abile lavoro di propaganda, costruendo una falsa figura che aveva, a suo dire, avuto sempre a cuore l’unità della Jugoslavia e l’incolumità del popolo serbo tutto. A seguito di queste considerazioni, quindi, rimaneva una sola enclave di serbi da difendere, e ciò proiettava i futuri conflitti nell’ottica di una narrazione circolare, fatta di corsi e ricorsi storici: il prossimo passo, dunque, sarebbe stato l’apertura di un nuovo fronte in Kosovo. Le guerre jugoslave sarebbero finite, dunque, dove tutto era iniziato.

CAPITOLO 4: LO SCONFITTO

4.1: “La Serbia non è una nazione, è una malattia³⁹”

Come già detto in precedenza, all’interno del macrodiscorso riguardante le guerre jugoslave, Milosevic non dovette affrontare solo sanguinosi conflitti “esterni”, ma anche ribellioni intestine, nate in seno al partito ed alla popolazione serba, non meno potenti degli scontri armati avvenuti sul territorio croato e su quello bosniaco.

A seguito del lungo e laborioso accordo raggiunto sul suolo statunitense, Slobodan era stato erroneamente considerato come un peacemaker internazionale, riuscendo a slegare il destino dei serbi residenti nelle regioni della nuova confederazione da quello dei loro fratelli di Knin e di Pale. I seguaci di Martić e Karadzic, al contrario, vennero considerati come i veri guerrafondai del periodo appena passato, ed i soli ad essersi macchiati del sangue innocente delle vittime di guerra; Slobodan, ancora una volta, ne usciva pulito, apprestandosi a preparare la prossima mossa politica, almeno all’apparenza.

Nonostante la scena diplomatica internazionale avesse accreditato Milosevic come l’unico in grado di poter mediare tra le parti in causa, tralasciando quasi del tutto le evidenze storiche che collegavano la Serbia ai massacri perpetrati dalle formazioni paramilitari (celebre la foto di una ragazza bosniaca che, a Srebrenica, si impiccò per non consegnare il suo corpo alla violenza delle orde di Mladic), direttamente al soldo di Milosevic stesso, la memoria collettiva dei serbi era di ben altro avviso.

Tutti ricordavano, infatti, i discorsi estatici di Vuk Drašković, intellettuale, scrittore e fondatore del Movimento per il Rinnovamento Serbo (partito che aveva sfidato, nelle elezioni 1990, quello di Milosevic, perdendo di pochi punti percentuali), che dalla Piazza della Repubblica di Belgrado gridava ai volontari della campagna bosniaca: “*Tagliate medio e mignolo a tutti i musulmani che incontrate, così per il resto delle loro vite saranno costretti a fare il saluto serbo!*”⁴⁰.

Non era sfuggito alla popolazione, inoltre, il sostegno logistico e militare fornito dal leader a Karadzic, nelle fasi iniziali del conflitto di Bosnia, prima che il mostro si rivoltasse contro il suo stesso padrone, nonostante le parole della moglie di Slobodan, che affermava quanto segue: “*La Serbia si era fatta carico del loro destino aiutandoli con sottoscrizioni pubbliche, accogliendo i loro profughi in un paese già vessato dalle sanzioni, inviando loro denaro e non sbarrando la strada ai volontari. Certo, ci sono stati anche i reparti di volontari che si abbandonavano ad atti di criminalità pura, ma negli stessi momenti sul teatro della guerra civile bosniaca la Croazia schierava addirittura il suo esercito e le armate musulmane erano rinforzate da mujaheddin. Lo scandalo era solo dalla parte dei serbi e le critiche riversate esclusivamente a un governo che a Belgrado doveva dominare le follie dei nazionalisti e mediare fra i tentativi di pace e le accuse di essere antipatriottico.*

[...] Cosa offriva nello stesso tempo il panorama dei paesi vicini?

In Bosnia il presidente Izetbegovic, che in vita sua non era stato neanche in Francia; in Croazia un Tudjman che aveva dichiarato orgogliosamente che, per fortuna, la moglie non fosse né serba né ebrea.

*In questo quadro, era del tutto naturale che gli Stati Uniti e gli altri Paesi occidentali considerassero spontaneamente mio marito come interlocutore e unico possibile alleato.*⁴¹”

³⁹ Scritta presente su numerosi muri di Belgrado, da *Psicopatologia di Milosevic (e della NATO)*, di Francesco Tullio, Limes Online, 11/01/2000, <https://www.limesonline.com/cartaceo/psicopatologia-di-milosevic-e-della-nato?prv=true>;

⁴⁰ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp.115-116.

⁴¹ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp.141-142.

I numerosi tentativi di collegare Milosevic a quegli efferati eccidi, dunque, fu visto dai suoi più fervidi sostenitori come l'ennesimo attacco politico, ed a ciò essi cercarono di controbattere affermando che anche Tudjman ed Izetbegovic non erano esenti da colpe; l'insolito avvicinamento di "Slobo" a Karadzic, infatti, era da imputare al tentativo del leader serbo di frapponersi tra le parti in lotta e di interpretare il ruolo di alfiere della pace, investito di quella funzione dalle potenze occidentali.

Slobodan tornò apparentemente vittorioso da Dayton: aveva fatto valere le sue ragioni soggiogando i serbi di Bosnia ma rinunciando volontariamente, sempre nell'ottica del progetto della Grande Serbia, a fare le proprie rimostranze riguardo il riconoscimento internazionale della sanguinaria Repubblica SRPSKA; ciò nonostante, dovette affrontare un nemico possibilmente ancora più agguerrito: il suo stesso popolo.

La grande maggioranza dei serbi, infatti, iniziò a chiedere a gran voce democrazia e riforme: Slobodan, non volendo apparire come il dittatore oscurantista e censore che in realtà era, temendo di compromettere la propria immagine di fronte all'Occidente, non boicottò le manifestazioni di massa nelle piazze serbe, contando di poter utilizzare in futuro il potere dei *mass media* partitici.

Considerando le proteste come delle fisiologiche valvole di sfogo, dovute ad un clima teso a causa delle innumerevoli guerre, Milosevic tollerò incautamente le azioni disgregatrici dei partiti di opposizione, minimizzando le manifestazioni popolari, e lasciando inalterate le libertà di parola e di associazione.

Questo atteggiamento, portato avanti con il solo scopo di utilizzare un basso profilo, finì per infiammare la città di Belgrado, che divenne un catino ribollente, in cui istanze femministe, gruppi per il rispetto dei diritti umani e circoli di intellettuali coagularono i vari interessi verso un unico scopo condiviso: abbattere la tirannia di Milosevic.

Con la fine della guerra, infatti, non era più possibile usare le spese militari come giustificazione riguardo il collasso economico della nazione ed il degrado delle infrastrutture; nonostante l'alleggerimento delle sanzioni imposte dalla comunità internazionale, per la maggioranza dei serbi Dayton fu un fallimento, in quanto sancì la sconfitta militare e spalancò le frontiere del paese a più di un milione di profughi.

L'inizio dei lavori processuali del Tribunale Penale Internazionale per i Crimini nella Ex-Jugoslavia, inoltre, unito al ritorno nell'agenda nazionale kosovara dell'antico problema del rispetto dei diritti umani, finirono per complicare irrimediabilmente la situazione.

Milosevic tentò di volgere il quadro politico a proprio favore, nel novembre del 1995, estromettendo dal Partito Socialista sei dei suoi membri di spicco facenti parte dell'ala nazionalista, al fine di allontanare definitivamente questa corrente di pensiero dalla carica ideologica della formazione partitica di cui era leader e, indirettamente, dalla sua persona.

L'aiuto più grande, però, gli venne da una figura a lui molto vicina, ma che poco aveva avuto a che fare, fino ad allora, con la vita politica del paese, se non in età giovanile: sua moglie Mira.

Nel marzo del 1995, infatti, la presa di coscienza del tracollo politico delle sinistre di tutto il mondo portò la Markovic ad una scelta irrazionale, ad un primo impatto, ma che aiuterà Milosevic a mantenere il potere.

Considerata la necessità della nascita, all'interno dello spettro politico serbo, di una nuova formazione, flessibile e non burocratizzata all'inverosimile come i vecchi partiti comunisti, in grado di convogliare le istanze di tutti coloro i quali si sentivano di sinistra ma non si riconoscevano nelle idee del partito del marito, Mira coagulò la sterminata galassia di gruppi e neomovimenti progressisti nella *Jul*, ovvero Jugoslavian Left.

Il nome del nuovo partito, intriso di significati e riferimenti storici e patriottici, significava “sinistra unita”, ma al contempo alludeva anche al mese di luglio, mese storico della resistenza jugoslava durante la Seconda guerra mondiale; da una parte si poneva come vero avversario del Partito Socialista Serbo, dall'altra come suo possibile alleato.

Alleanza di 21 micropartiti e di 118 movimenti, la Jul rappresentò politicamente un'aggregazione nostalgica del titismo a carattere fortemente antinazionalista; criticando le azioni di Karadzic, le idee della moglie del tanto contestato leader finirono per traslare e per diventare proprie di Milosevic stesso che, così facendo, si allontanava inesorabilmente dalle violenze della guerra bosniaca.

Mentre avvenivano questi cambiamenti storici nei palazzi del potere della confederazione ormai mutilata, il Sessantotto arrivava a Belgrado, esplodendo in violente e pericolose proteste; decine di migliaia di cittadini e di studenti, oppressi dalla pesante situazione all'interno del paese, sfidarono la repressione di Milosevic contestando l'accesso all'informazione, l'oppressivo controllo della stampa e la sporadica censura.

I muri di Belgrado si riempirono di slogan come “*Via da Jul-assik Park*” e “*La Serbia non è una nazione, è una malattia*”, e le elezioni erano ormai alle porte.

L'opposizione al SPS, per le amministrative del 1996, si coagulò nella coalizione *Zajedno* (Insieme), formata dal Partito Democratico (DS), guidato da Zoran Djindjic, dal Partito del Rinnovamento Serbo (SPO), guidato da Vuk Draskovic, e dall'Alleanza Civica, guidata da Vesna Pesic.

Nonostante il 48% dei voti ottenuti dallo schieramento avversario, formato dall'alleanza dei partiti dei due coniugi, *Zajedno* risultò vincitrice in numerosi centri abitati e, sovvertendo tutti i pronostici degli analisti politici, anche nella stessa capitale; con un colpo di mano istituzionale, però, Slobodan invalidò i risultati delle elezioni municipali nei grandi agglomerati urbani provocando, nell'immediato, ulteriori proteste popolari, che finirono per infiammare la Serbia, richiedendo l'intervento dell'OSCE, chiamato a vigilare sui presunti brogli.

I serbi ne avevano ormai abbastanza di corruzione, guerre, privazioni e povertà: nonostante una contro protesta organizzata dai suoi sostenitori, la vigilia di Natale del 1996, Milosevic fu costretto a riconoscere i risultati, e quindi la sconfitta, nel febbraio dell'anno successivo.

Il costruttore di pace di Dayton si era trasformato, di nuovo, nel tiranno dei Balcani; egli non solo aveva dato il via alle guerre di Slovenia, Croazia e Bosnia, dirigendo il fuoco verso i fratelli dei serbi, ma aveva anche scisso le sorti della sua nazione da quelle dei belligeranti di Knin e Pale e, in ultima analisi, era arrivato a provocare uno scontro, nelle piazze della sua stessa Belgrado, tra concittadini: padri contro figli, fratelli contro fratelli, zii contro nipoti, generazione contro generazione, al solo fine di mantenere il potere tanto duramente conquistato ed esercitato.

Dopo questa ulteriore sconfitta politica venne il tempo, per Milosevic, di affrontare le elezioni suppletive presidenziali serbe, tenutesi nel dicembre del 1997.

Alle prime presidenziali del 21 settembre 1997, Vojislav Šešelj ottenne 1.125.140 voti ed avanzò al secondo turno, battendo con il 50,61% dei voti validi il rivale Zoran Lilic, pedina di Milosevic, ma la commissione annullò il risultato poiché l'affluenza registrata fu del 48,88%, ovvero inferiore al quorum necessario del 50%.

Seselj, presidente del Partito Radicale Serbo, teorico del genocidio bosniaco e capo delle milizie di volontari accusate di massacri (celebre la sua frase “sgozzate i croati non con il coltello ma con un cucchiaino arrugginito”, pronunciata nel 1991), improntò la sua campagna politica sull'ansia di rivincita del popolo serbo e su un nazionalismo imperante, distruggendo politicamente quello moderato portato avanti da Draskovic; Milosevic, che a causa dei due mandati consecutivi non poteva essere eletto per la terza volta Presidente della Serbia, oppose all'avversario un proprio uomo, Milan Milutinovic, nelle presidenziali di dicembre.

Attraverso un camaleontico ribaltamento di vedute, lo stesso Slobodan si scagliò contro Seselj che a suo dire, portando avanti l'idea di un aiuto militare ai fratelli serbo-bosniaci e, di conseguenza, il progetto di Grande Serbia tanto caro al leader, avrebbe potuto colpevolmente far ripiombare il paese in un conflitto letale per gli equilibri della confederazione; la Serbia, dunque, finì per accettare il candidato socialista e, indirettamente Milosevic, per non consegnarsi alla follia di Seselj.

Quest'ultimo, nonostante avesse perso le elezioni, forte di 90 deputati eletti, divenne Ministro dell'informazione e della cultura, ruolo assegnatogli da Milosevic per non inimicarsi gran parte del Parlamento nazionale.

Lo stesso Slobodan, dopo aver nominato Draskovic come vicepresidente della Federazione, elargendo cariche anche ai suoi più strenui oppositori al fine di controllarli, e se necessario ricattarli, riuscì a pilotare la sua nomina a Presidente della Federazione Jugoslava, mantenendo di fatto il potere.

Il primo passo di questa nuova "triplice alleanza" fu la caduta del sindaco di Belgrado Zoran Djindjic, eletto l'anno precedente, avvenuta in seguito al voto congiunto del SPS di Milosevic e del Partito Radicale di Seselj (neo vicepresidente serbo), di una mozione di sfiducia presentata da Draskovic.

Momentaneamente placate le masse in rivolta, Milosevic volse lo sguardo al Kosovo, dove l'aria di guerra e la tensione si facevano via via sempre più palpabili.

4.2: “Libertà o morte”

Alla stregua di tutti gli altri conflitti precedentemente trattati anche la guerra del Kosovo, seppur iniziata formalmente in seguito a sporadici episodi di violenza, affonda le sue radici ideologiche nel passato, originandosi in seguito ad eventi secolari.

Sin dalle espulsioni forzate, datate 1877 e 1878, di migliaia di albanesi residenti nelle aree che verranno poi incorporate nel Principato di Serbia, il conflitto tra l’etnia serba e quella albanese si esacerbò: “*generazioni si sono avvicinate duellando attraverso i secoli, rivendicando ciascuna l’appartenenza esclusiva a quella terra di frontiera, spettatrice innocente delle lotte per la supremazia e la sopravvivenza. L’arma più efficace s’è rivelata quella demografica: la natalità, la densità etnica di popolazione.*”⁴²

Le tensioni tra le due comunità, sebbene soffocate dalla dura politica accentratrice di Tito, covarono sotto la cenere per decenni, fino all’esplosione delle istanze separatiste degli “shiqptari”: sulla base di tutto questo, nel 1956, alcuni albanesi furono processati in Kosovo con l’accusa di spionaggio e sovversione.

La minaccia rappresentata dal separatismo era inizialmente minima, poiché i pochi gruppi clandestini che miravano all’unione con l’Albania erano politicamente irrilevanti all’interno del macrocosmo partitico kosovaro, che peraltro rientrava nella sfera politica serba. Il loro impatto a lungo termine divenne sostanziale, tuttavia, poiché alcuni tra questi - in particolare il *Movimento rivoluzionario per l’unità albanese*, fondato nel 1963 da Adem Demaçi- si sarebbero successivamente amalgamati per formare un nucleo di resistenza più imponente e, ovviamente, militarmente più forte e pericoloso. La morte del Maresciallo Tito e, con essa, la fine dell’utopia jugoslava basata su “fratellanza e unità”, acui il clima di rivolta sociale, contribuendo ad incrementare le proteste contro l’élite serba che, di rimando, mise in atto una vera e propria strategia di terrore nella regione: una balcanica versione dell’apartheid, affiancata da misure repressive quali l’isolamento culturale e la deportazione di massa, caratterizzò il Kosovo di quegli anni, incoraggiando i separatisti ad armare le loro fila, anche grazie al finanziamento degli albanesi residenti all’estero.

Il Memorandum SANU del 1986, ricordando il trasferimento coatto di quattromila serbi effettuato dai vertici del Partito Comunista locale (in mano agli albanesi), affermava che “*a meno che le cose non cambino radicalmente, in meno di dieci anni non ci saranno più serbi in Kosovo, e si arriverà ad un Kosovo etnicamente puro, proprio quello inequivocabilmente dichiarato come obiettivo dai razzisti della Grande Albania*”⁴³.

Cambiano dunque gli interpreti, ma non le idee: si inseriva all’interno di questo contesto, infatti, il sogno di *Grande Albania*, ovvero un nuovo disegno nazionalista stavolta di stampo albanese, che mirava all’annessione territoriale (portata avanti su una base ideologica-razziale) di tutte le zone popolate da civili appartenenti alla suddetta etnia, come enclavi della Macedonia del Nord o la Ciamuria greca.

Ancora una volta, però, le campagne propagandistiche del regime di Milosevic, considerando queste rivendicazioni come un pericoloso precedente (alla pari di quelle slovene e di quelle croate), esasperarono, montarono ed ingigantirono il conflitto etnico-sociale, consegnandolo alla violenza di una guerra futura.

⁴² Marzo Magni, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, pp.285-286.

⁴³ Serbian Academy of Arts and Sciences. *Serbian Academy of Arts and Sciences (SANU) Memorandum, Making the History of 1989*, pubblicato nel 1986, Item #674, <https://chnm.gmu.edu/1989/items/show/674>

Nel 1989, in seguito alla revoca dei diritti della comunità albanese, tutelati sin dai primi decreti costituzionali titini, i ribelli si organizzarono politicamente e due anni dopo, successivamente al voto di un referendum non ufficiale, formarono la Repubblica di Kosova, il cui primo presidente fu Ibrahim Rugova, detto “il Ghandi dei Balcani”.

Costui portò avanti, nel corso dei suoi mandati, una politica di resistenza passiva e pacifica, che riuscì a mantenere una fragile pace nella regione, mentre le repubbliche circostanti sprofondavano negli orrori della guerra: leader politico della Lega Democratica del Kosovo, Rugova propugnò la creazione di uno stato albanese ombra, parallelo a quello serbo.

“La Lega gestiva le proprie scuole, i propri ospedali e le proprie organizzazioni di welfare, esigendo persino le tasse. [...] Virtualmente non vi era contatto tra gli albanesi ed i serbi: i bambini smisero di giocare assieme, e le vie principali delle città furono divise in due: da una parte camminavano gli albanesi, dall'altra i serbi⁴⁴”.

Nonostante il labile equilibrio raggiunto nella regione, la scarsa considerazione delle istanze albanesi a Dayton venne interpretata, dalla rabbiosa maggioranza dell'etnia shqiptara, come una mancanza di autorità da parte dello stesso Rugova, unitamente al fallimento dell'intera politica non violenta su cui si erano poggiate, negli anni, la provincia autonoma e la Repubblica di Kosova; ciò finì per accelerare, inevitabilmente, il processo di armamento dei ribelli, riforniti dai movimenti che, nell'anno 1997, contribuirono a far crollare la madrepatria Albania in un'anarchia dai devastanti effetti socio-economici.

Nel 1996, la frustrazione della popolazione albanese e le numerose forze disgregatrici sfociarono in una serie di attacchi armati e di attentati, diretti verso le forze serbe presenti nell'area e, indirettamente, verso le istituzioni di Belgrado; tali efferate gesta furono rivendicate da un'organizzazione paramilitare denominata *Ushtria Çlirimtare Kosovës*, ovvero Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK), originatasi dall'aggregazione di vari gruppi separatisti esistenti ed operanti nella regione già dagli anni Sessanta.

Sulejman Selimi, un comandante generale dell'UCK nel biennio 1998-1999, dichiarò che *“di fatto c'è una nazione albanese. La tragedia è che le potenze europee dopo la prima guerra mondiale hanno deciso di dividere quella nazione tra diversi stati balcanici. Siamo ora combattendo per unificare la nazione, per liberare tutti gli albanesi, compresi quelli in Macedonia, Montenegro e in altre parti della Serbia⁴⁵”.*

Mentre Milosevic osservava con attenzione lo svolgersi degli eventi preparando una contromossa, la sua piccola Jugoslavia veniva scossa da un mutamento istituzionale non di poco conto: nelle elezioni generali del 1998, infatti, il delfino montenegrino di Slobodan, Momir Bulatovic, venne sconfitto e sostituito da Milo Djukanovic.

Quest'ultimo, da collaboratore dello stesso Bulatovic, cambiò radicalmente politica in seguito all'appoggio occidentale, divenendo un feroce anti-serbo: per un grottesco e ripetitivo pensiero nazionalista, però, anche lo stesso Djukanovic sognava un *Grande Montenegro*, ed una conseguente estensione territoriale a danno delle repubbliche adiacenti ad esso.

Contemporaneamente a questo, il partito di Rugova venne investito da due eventi politici assai rilevanti: da una parte l'ala oltranzista dell'LDK che, staccatasi, diede origine al Movimento Democratico Albanese, ideologicamente più incline alla lotta armata; dall'altra Adem Demaçi che, bollando l'immobilismo di Rugova come un mero collaborazionismo serbo, infuocava le masse ed incoraggiava la secessione armata.

⁴⁴ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, p.277.

⁴⁵ David L. Phillips, *Liberating Kosovo: Coercive Diplomacy and U. S. Intervention*, MIT Press, 20 luglio 2012.

Una prima, confusa e violenta repressione armata, perpetrata dalle autorità serbe nei confronti della popolazione albanese, portò ad un repentino mutamento nella diplomazia internazionale circa la visione che i più grandi Stati avevano di Milosevic: da “Costruttore di pace” che era divenne nuovamente, agli occhi dell’opinione pubblica tutta, un dittatore guerrafondaio.

Slobodan cercò di riportare una parvenza di democrazia e di rappresentatività partitica e politica all’interno della nazione serba, allargando il governo al Partito Radicale dell’estremista Seselj col solo l’intento di sviare, a causa delle folli idee di quest’ultimo, le critiche piovute sulla sua persona. Nonostante una ulteriore mossa, consistente nella firma di un patto di non ingerenza siglato con Fatos Nano, presidente albanese, il nord della nazione supportò la lotta dei ribelli, finanziati dal narcotraffico e con l’appoggio della popolazione locale, provocando le ire di Milosevic.

Non era concepibile per lui, infatti, perdere quella porzione di territorio che tante gioie politiche e tanto potere gli aveva regalato, dalle rivolte a seguito delle quali era diventato il leader dei serbi, fino al colpo di mano istituzionale perpetrato contro Stambolic.

Nel frattempo, l’Esercito di Liberazione del Kosovo era riuscito ad ottenere, dopo mesi di attacchi e violenti attentati, il controllo di fette di territorio sempre più grandi, e di importanti vie di comunicazione dell’area, fino a rivendicare il 40% del Kosovo stesso.

Stretto tra le spinte autonomistiche montenegrine e quelle kosovare, il leader serbo compì un errore fatale, generato da una situazione senza uscita: se egli avesse concesso l’indipendenza al Kosovo, infatti, avrebbe perso il supporto della sua base politica mentre, se si fosse trovato costretto ad usare l’Armata Popolare, la NATO sarebbe sicuramente intervenuta.

Ciononostante, l’estate del 1998 fu caratterizzata da una violentissima contro offensiva serba: conscio dei problemi sopra citati, Milosevic inviò in Kosovo un piccolo contingente jugoslavo ma, contemporaneamente, armò la polizia locale, avvalendosi inoltre dell’aiuto delle cruente formazioni paramilitari che tanto orrore avevano seminato in Croazia ed in Bosnia.

Tuttavia, sfidando il movimento armato sul suo stesso terreno di violenza e sangue, non risparmiando neanche la popolazione civile dagli eccidi, Milosevic finì per ingigantire le fila del movimento armato, contribuendo ad internazionalizzare il conflitto e provocando, nell’ottobre del 1998, l’intervento della NATO che inviò a Belgrado il diplomatico statunitense Richard Holbrooke.

Mentre le campagne kosovare erano sottoposte ad un massacro capillare ad opera dei serbi, villaggio per villaggio e casa per casa, i due conclusero un fragile accordo: una missione disarmata, istituita sotto le insegne internazionali dell’OSCE, sarebbe stata dispiegata in Kosovo mentre il contingente jugoslavo, più uno specchietto per le allodole che una vera e propria forza militare, sarebbe rientrato nella federazione; l’assenza al tavolo negoziale di un rappresentante dell’Esercito di Liberazione del Kosovo, unita all’ulteriore legittimazione di Milosevic come garante della stabilità nella turbolenta area, determinò il chiaro e pronosticabile fallimento dell’iniziativa diplomatica occidentale.

Al fine di legittimare ulteriormente il proprio incontrastato potere politico all’interno di ciò che ormai rimaneva della Jugoslavia, Milosevic rimosse dai loro incarichi di potere il riottoso capo dell’intelligence serba, Jovica Stanisic, ed il Generale Momcilo Perisic; questi furono solo i più importanti tra le decine di ufficiali, analisti, intellettuali ed advisor politici vittime della “purga” istituzionale di Milosevic che, sostituendoli con uomini della Jul e con suoi seguaci (il successore del generale Perišić fu un comandante delle operazioni di pulizia etnica in Bosnia), proiettava la Jugoslavia verso un futuro di sangue.

La guerra, infatti, stava per entrare nel vivo; stragi perpetrate da entrambe le parti in lotta avrebbero caratterizzato gli anni a venire, e nulla poté fare la comunità internazionale per evitarlo.

4.3: Il fallimento di Rambouillet

“He was finally, unchallenged, the high priest of chaos, using the threat of foreign intervention to smash every vestige of opposition to his rule.”⁴⁶

Il devastante e sanguinario conflitto in Kosovo rappresentò il “canto del cigno” per Slobodan Milosevic: forte della convinzione che sulla Jugoslavia si sarebbe abbattuto, di lì a poco, un polite bombing, anche condizionato dal fatto che la stessa NATO fosse divisa circa le modalità secondo cui attuare il bombardamento in questione, procedette ad una massiccia epurazione nelle forze armate e nei servizi segreti, sulla falsa riga di quanto aveva compiuto nei mesi precedenti.

Ma la morsa della giustizia internazionale si andava ormai stringendo attorno a lui: mentre le immagini dei cruenti massacri (tra cui quello di Račak) facevano il giro del mondo, Milosevic si rifiutò di collaborare con il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (TPIJ), nonostante tale cooperazione funzionale fosse oggetto di specifiche clausole dell'accordo siglato a Dayton appena quattro anni prima ed accolto, dallo stesso Milosevic, in maniera più che positiva.

Tuttavia, a Belgrado, persino i cittadini più fedeli al loro leader iniziarono a riporre le bandiere della Grande Serbia testimoniando direttamente, in questo modo, la fine dell'utopia (o per meglio dire, della distopia) nazionalista, teorizzata e sostenuta da Slobodan; quest'ultimo, nel disperato tentativo di contrastare le pressioni della comunità internazionale, protese a far cessare le ostilità in Kosovo, diede il via ad una campagna mediatica antioccidentale senza precedenti.

Milosevic riuscì ad aggregare partiti apparentemente avversari tra loro, ed appartenenti al larghissimo spettro politico serbo, per indottrinarli tutti nella logica di una repressione subita a causa dello strapotere americano: nello specifico, radicali ed ex oppositori, socialisti e nazionalisti, monarchici e liberali; nel pensiero di Slobodan, la Serbia che aveva scatenato la sanguinosa repressione (e quindi, indirettamente, anche lui stesso), divenne una vittima del terrorismo separatista albanese, sostenuto da una congiura occidentale di stampo statunitense.

La nazione, da vessatrice a vessata, tornò a rivestire per l'opinione pubblica nazionale i panni del baluardo della cristianità e della civiltà europea, contro l'Islamismo e la prepotenza tipicamente americana; perfino quella che dopo la guerra sarà la più dura opposizione interna, rappresentata da Vuk Draskovic, si strinse attorno al leader: *“La Serbia è in grave pericolo. Siamo aggrediti dal progetto nazista di Grande Albania, dobbiamo proteggere i nostri confini come farebbe qualsiasi paese. Gli Stati Uniti aiutano il separatismo albanese. [...]”*

Il mondo ci ha condannato per il progetto di Grande Serbia, ma la verità è che i serbi hanno perso terre in Croazia, in Krajina, in Bosnia.

Terre che abitavano da secoli. Nessuno parla del nostro milione di profughi.

Adesso si vorrebbe amputare il Kosovo e far pagare alla Serbia il progetto di Grande Albania. Eravamo le vittime della Jugoslavia e ci hanno trattato come i colpevoli di tutto. [...] Il Kosovo rappresenta la cultura e la memoria della Serbia, non potrà mai essere ceduto⁴⁷.”

⁴⁶ Doder, Dusko e Branson, Louise. *Milosevic, portrait of a tyrant*. New York: The Free Press, 1999, p.244.

⁴⁷ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, pp. 219-220.

In questo clima di unità ed eccessivo fervore patriottico, mentre le formazioni paramilitari continuavano il massacro, cantando “*A village a day takes NATO away*”, la crisi militare ed umanitaria si trascinò fino al successivo tentativo di negoziato: febbraio 1999, Rambouillet, alle porte di Parigi.

A differenza dell'accordo Milosevic-Holbrooke, al tavolo negoziale francese sedettero tutte le parti in causa: l'LDK del pacifista Rugova, l'UCK del nuovo giovane capo Hasim Thaçi (che sostituì, così, l'anziana leadership inflessibile, violenta e refrattaria a qualunque accordo, di Adem Demaqi), e la delegazione serba, guidata da Ratko Markovic, lontano parente di quella Mirjana Markovic che, forte del suo ruolo di first lady serba, dichiarerà: “ *A memoria d'uomo non si era mai verificato che nel giro di appena un anno una formazione terrorista si tramutasse in armata di liberazione e, infine, addirittura in delegazione diplomatica.*⁴⁸”

Slobodan, al contrario del patto del 1995, non partecipò ai lavori di pace: l'arresto del generale cileno Augusto Pinochet, risalente all'ottobre del 1998, gli aveva fatto presagire un probabile arresto da parte della comunità internazionale; dal suo scranno a Belgrado, egli continuava a manipolare le menti dei serbi, presentando la conferenza di Rambouillet come la perdita del sacro terreno kosovaro e, conseguentemente, quella di culla della nazione e dell'etnia serba tutta.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, riuscirono a manovrare anche questa trattativa: sfruttando l'ambizione dei mediatori europei di celebrare una “Dayton-2” volendo dimostrare, quindi, di poter far valere le proprie ragioni alla stregua degli americani, posero le basi per un attacco alla Serbia.

Le forze separatiste di Thaçi chiesero l'indipendenza ottenendo, di rimando, una sostanziale autonomia supportata dallo stanziamento di 30.000 truppe NATO, unitamente al ritiro delle forze militari serbe.

Nonostante ciò, due clausole dell'accordo risultarono poco gradite ai vertici dell'UCK: cinquemila ufficiali di polizia e di frontiera, appartenenti alla Serbia, sarebbero rimasti nelle loro posizioni di comando all'interno del Kosovo e la regione, seppur autonoma e con la promessa di un referendum a tre anni dall'accordo, avrebbe formalmente continuato a gravitare nell'ottica politica di una subordinazione alla Serbia.

Fu proprio a questo punto che la pressione esercitata dagli Stati Uniti toccò il suo apice, appoggiando maggiormente la delegazione oltranzista di Thaçi che quella pacifista di Rugova: portando gli albanesi alla firma di un'intesa, ed i serbi allo sdegnato rifiuto della stessa, avrebbero così contribuito a creare un casus belli e, quindi, i presupposti per dare inizio al bombardamento di ciò che rimaneva della Jugoslavia.

Inutile dirlo, Rambouillet fallì miseramente, e la pace appena costruita crollò come un castello di carte di fronte agli impetuosi venti di guerra.

Nonostante la firma dell'Esercito di Liberazione del Kosovo, i serbi rifiutarono le condizioni pattuite a Rambouillet, basando le loro rimostranze su alcune clausole maldestramente nascoste nel testo dell'accordo: in un allegato, infatti, vi era riportato che se la Jugoslavia avesse firmato, avrebbe automaticamente autorizzato le forze occidentali ad attraversare liberamente tutto il suo territorio, in qualsiasi momento e con qualsiasi reparto armato, non ritenendo responsabile nessun soldato NATO degli eventuali reati compiuti durante l'esercizio delle sue funzioni.

“*Se un soldato straniero avesse stuprato una nostra ragazza noi non avremmo potuto giudicarlo, ma solo confidare sulla giustizia degli altri.*⁴⁹”

Con queste parole, paradossalmente, Mira Markovic arrivò addirittura a contestare le possibili violenze nel territorio serbo, ad opera della NATO omettendo, però, di specificare che tali atrocità erano già state perpetrate da una fazione in lotta, quella guidata da suo marito.

⁴⁸ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp.150-151.

⁴⁹Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp.153.

Dopo il fallimento di Rambouillet, Milosevic dispiegò nel Kosovo decine di migliaia di uomini (le stime parlano di 40.000 unità e 300 carri armati) preparando, come nei precedenti atti di guerra, un'offensiva congiunta delle forze ufficiali e speciali, frutto di un piano e di una strategia di terrore, di accerchiamento e rastrellamento che, dall'opinione pubblica, fu soprannominato *Potkova*, o "Ferro di Cavallo".

Un ultimo e fallimentare incontro con Holbrooke, avvenuto il 22 marzo del 1999, sancì l'inizio delle ostilità internazionali che avverrà, trentaquattro ore dopo, nella forma di un bombardamento a tappeto effettuato dalla NATO.

Nonostante il cielo sopra Belgrado fosse infuocato, Milosevic decise di portare avanti una guerra parallela, e neanche direttamente contrapposta alle forze occidentali: Slobodan avviò una massiva operazione di bombardamenti sistematici sui centri abitati, di raccolta, deportazione ed espulsione di massa della comunità albanese; lo svuotamento del Kosovo e della sua gente, stipata in una sequela di treni che portò questi migranti forzati nel cuore della Serbia e sino al confine con la Macedonia, destabilizzò l'opinione pubblica e cambiò radicalmente la concezione di essa sul conflitto appena scoppiato. Era pensiero comune, Infatti, che ciò che stava avvenendo in Jugoslavia non fosse altro che una guerra lampo e che Milosevic, così duro e restio ad accettare la sconfitta solo per far digerire più facilmente al suo popolo la perdita del Kosovo, stava solo dando l'impressione di essere nuovamente (o di non aver mai cessato di essere) il difensore della Jugoslavia, della Serbia, dell'identità nazionale e delle radici storico-culturali del suo popolo.

Mentre nel cielo esplodevano le bombe europee ed americane, a terra scoppiò la bomba profughi: il violento progetto di bonifica etnica di Milosevic venne perpetrato al fine di provocare conseguenze destabilizzanti negli indici demografici macedoni ed albanesi e per causare, in ultima analisi, la rottura del fronte NATO.

L'espulsione degli albanesi, infatti, avrebbe destabilizzato completamente l'intera regione balcanica: la Macedonia era sotto forti pressioni sociali a causa della minoranza etnica albanese presente nella nazione, e dei serbi che vivevano nella capitale, Skopje.

Se la Macedonia fosse collassata assieme all'Albania, infatti, la Grecia e la Bulgaria si sarebbero fatte avanti per reclamare i territori dell'ex Jugoslavia causando, primariamente, uno scontro tra Grecia e Turchia e, secondariamente, la fine della fragile alleanza della NATO; risultato che lo stesso Milosevic, a sorpresa, fu ad un passo dal raggiungere.

Il primo aprile, rinchiuso nel suo bunker presidenziale a Belgrado, il leader serbo organizzò un clamoroso incontro con il premier Rugova, per chiedere la cessazione dei bombardamenti; questo episodio, visto dai kosovari più intransigenti come un alto tradimento di un capo di stato già considerato arrendevole a causa della sua politica di non belligeranza, provocò la messa in accusa dello stesso e la formazione, su annuncio di Thaçi, di un nuovo governo, nel quale Rugova sarebbe stato escluso da ogni carica elettiva.

Nel frattempo, però, Milosevic dovette affrontare le numerose critiche interne: Draskovic, guardandosi bene dal contestare apertamente le scelte del leader, gli suggerì timidamente di negoziare la pace ma Slobodan, bollandolo come sovversivo, procedette ad una violenta campagna di repressione contro i suoi avversari politici che culminò, l'11 aprile del 1999, con l'assassinio del giornalista Slavko Curuvija, strenuo oppositore del regime.

L'uomo fu visto come un martire, la sua morte come un'esecuzione pubblica, ma niente di tutto questo trattenne Milosevic dal perseguire i propri obiettivi con la stessa ferocia con cui li aveva portati avanti fino a quel momento.

Dopo una settimana dall'inizio del bombardamento a tappeto, effettuato dalle forze statunitensi, iniziarono a filtrare le prime indiscrezioni sul sostanziale fallimento degli attacchi: gli aerei occidentali volavano troppo in alto rispetto al campo di battaglia e, tra maltempo ed errori tecnici, finirono per calcolare in maniera sbagliata la traiettoria delle loro bombe colpendo, il più delle volte, obiettivi civili, e giustificando il tutto con la frequente dicitura "vittime collaterali" presente nei report bellici.

Tutto ciò contribuì, nuovamente, ad alimentare le tesi di Milosevic riguardanti un'alleanza occidentale dittatoriale, violenta ed omicida, il cui unico obiettivo era quello di destabilizzare il territorio balcanico e di mietere più vittime possibili, non curandosi del fatto che la maggior parte di esse fossero inermi civili; nonostante ciò, la società civile serba iniziò a crollare e, con essa, il supporto politico al folle Milosevic.

Sordo ad ogni appello e ad ogni ultimatum della NATO, Milosevic osservò gli edifici storici della capitale crollare sotto le bombe, mentre un nuovo accordo si profilava all'orizzonte, il cui progetto venne portato avanti dal vicesegretario di stato americano Talbott.

Nel maggio del 1999 Milosevic, *"indebolito dai bombardamenti, isolato come non mai sul piano internazionale, ricercato dal Tribunale dell'Aja per crimini di guerra, ma ancora in sella e deciso a restarci"*, accettò malvolentieri il compromesso elaborato dai vertici NATO, che consistette in una sostanziale autonomia per il Kosovo, affidato per un periodo di un anno ad un'amministrazione delle Nazioni Unite, ma che rimaneva formalmente parte integrante della federazione jugoslava.

La continuazione della trattativa, inoltre, prevede il progressivo ritiro delle milizie di Milosevic, ed il contestuale ingresso della NATO nella provincia contesa; nonostante ciò fosse visto come una sostanziale capitolazione dalle frange più estremiste del partito socialista serbo, l'accordo venne accettato da Slobodan, non senza un ulteriore tributo di sangue e violenza. Nel mese di giugno, infatti, mentre le truppe occidentali entravano nella regione e quelle serbe compivano il percorso inverso, rientrando nelle caserme della Jugoslavia, avvennero le atrocità più efferate: le milizie del premier Milosevic si ritirarono, infatti, infliggendo ogni tipo di crudeltà nei confronti della popolazione civile e catturando migliaia di ostaggi dei quali, purtroppo, si è persa ogni traccia, in una sanguinosa campagna di terra bruciata.

4.4: Il tramonto politico di Milosevic

Milošević, sostanzialmente scomparso dalla scena politica durante l'aggressione occidentale, rivolse alla popolazione serba un discorso televisivo nel quale, sulla falsa riga di quello pronunciato da Saddam Hussein a seguito della guerra del Golfo, si felicitò per la pace raggiunta con tanta dignità. I serbi, a suo dire, erano un popolo eroico, che aveva avuto il coraggio di opporsi alla tirannia, dell'Occidente, e di resistere alla NATO: prima o poi, secondo lui, l'Europa intera avrebbe seguito il loro modello.

*“All’inizio dell’anno, nel nostro paese ci furono dappertutto manifestazioni nel corso delle quali si sentiva lo slogan: «Non cederemo il Kosovo»
E noi non l’abbiamo ceduto”.*

La “gloriosa vittoria” era stata inoltre raggiunta, a suo dire, con perdite irrisorie, essendo costata la vita “solo” a 462 soldati ed a 114 poliziotti.

Nessun cenno fu fatto sulle perdite fra i civili, numericamente più pesanti – circa 500 morti e 8000 feriti – ed ai danni materiali che, secondo i calcoli, ammontavano ad una cifra compresa tra 35 e 40 miliardi di dollari.

Ciò nonostante, il mese di giugno del 1999 venne caratterizzato dall'ultima ondata di violenza della guerra in Kosovo; mentre le divisioni federali (ma che, come sappiamo, seguivano pedissequamente i diktat serbi) si ritiravano, lasciando alle loro spalle una lunga scia di sangue e morte, le milizie NATO fecero il loro ingresso nella zona di guerra, contestualmente alla discesa dei guerriglieri dell'UCK dalle montagne.

La successiva instabilità, l'odio per i serbi rimasti in Kosovo, e le cruente vessazioni a cui gli albanesi erano stati sottoposti finirono per sfociare, inevitabilmente, in numerosi contrasti fra gli uomini di Thaçi e quelli della Kosovo Force, ovvero la forza militare internazionale a cui era stato affidato il difficile compito di *peace keeping*: in tutta la regione, infatti, iniziò una vera e propria “caccia al serbo”, culminata in un susseguirsi di vendette, sparizioni, rapimenti, incendi dolosi ed esecuzioni sommarie.

Nel frattempo, però, Milosevic stava sperimentando sulla propria pelle la fine del sogno politico-etnico di Grande Serbia e, conseguentemente a ciò, quella del suo enorme potere conquistato, negli anni, con la forza e gli intrighi di palazzo: Slobodan restò preda, infatti, degli eventi che egli stesso aveva contribuito a creare.

Primariamente, Milosevic richiese ed ottenne lo stanziamento di truppe russe nel Kosovo settentrionale sperando, così, di affievolire le tensioni grazie al supporto di una potenza internazionale affine alla Jugoslavia; tuttavia, la nazione guidata da Eltsin tradì la sua fiducia in quanto, necessitando urgentemente di fondi occidentali ed intendendo rilanciarsi sulla scena diplomatica internazionale, sotto le nuove vesti di agente di pace, non perseguì politicamente gli obiettivi dell'antico “alleato” Milosevic ben distinguendo, nelle successive riunioni internazionali, l'aiuto alla Serbia dal sostegno a Slobodan.

Nello stesso periodo, la KFOR giunse ad uno storico accordo con l'Esercito di Liberazione del Kosovo imponendo all'UCK, nell'arco di tre mesi, la completa smilitarizzazione della forza paramilitare: a metà settembre, in seguito a questo “patto”, centinaia di militari di etnia albanese sfileranno per un'ultima volta con le loro divise da guerra andando a costituire, solo pochi giorni più tardi, i *Kosovo Protection Corps*, ovvero una sorta di forza di polizia smilitarizzata (o almeno, così credevano le autorità NATO).

Mentre avveniva la “sfilata” di ciò che restava dell’UCK, un differente corteo affollava le campagne del Kosovo: quello dei profughi.

La situazione, nell’intera regione, si stava via via inasprendo, trasformandosi in una vera e propria catastrofe umanitaria.

Secondo stime dell’UNHCR⁵⁰, dall’inizio delle ostilità avevano cercato rifugio nella sola Albania 262.000 persone, 100.000 delle quali, a detta della TV di Tirana, completamente prive di cibo e di alloggio; ben peggiore era la situazione in Macedonia, invasa da 120.000 profughi e minacciata, come denunciato dal suo viceministro degli Esteri Boris Trajkovski, da un imminente tracollo economico, essendo il paese il secondo più povero d’Europa per PIL pro-capite.

La Macedonia era quel tallone d’Achille dell’intero progetto strategico della NATO che Milošević, fin dal primo giorno di guerra, cercava di colpire. Sfruttando i sentimenti di solidarietà slava ed ortodossa della maggioranza della popolazione, ma anche la presenza al suo interno di una consistente minoranza serba, i suoi Servizi segreti organizzarono il 25 marzo, a Skopje ed in altre città della Repubblica, una serie di violente manifestazioni di protesta, nel corso delle quali l’ambasciata americana venne quasi distrutta, e quelle tedesca e britannica pesantemente danneggiate. Il giorno successivo a queste vicende, il governo macedone ordinò la mobilitazione parziale ed il 3 aprile, la chiusura delle frontiere con la Jugoslavia, nel timore che l’afflusso di profughi kosovari – fra cui, secondo i sospetti, c’erano anche uomini dell’UCK – sconvolgesse il delicato equilibrio etnico locale, da tempo precario a causa dell’atteggiamento assunto dagli albanesi nei confronti di Skopje. In seguito a tale decisione 65 000 persone, sfollate per lo più a forza da Priština e convogliate verso la Macedonia in vagoni piombati, rimasero bloccate in una specie di terra di nessuno, presso il passaggio di frontiera di Blace, sotto un’incessante pioggia battente.

Mira Markovic, affermando che “*Sloba aveva ordinato più volte e con estrema chiarezza di non torcere un capello ai civili, se poi alcuni militari hanno disobbedito agli ordini questo non può essere imputato ad un capo di Stato*”, cercò di dimostrare l’estraneità del regime ai fatti accaduti, tentando di aggiustare il tiro sulla questione dell’emergenza rifugiati parlando dei serbi stessi, e dipingendoli come le vere vittime del conflitto.

“Una nuova ondata di rifugiati si era rovesciata nella zona di Belgrado, un’altra massa di diseredati da raccogliere, sfamare e collocare per come si poteva: serbi ancora più poveri degli altri serbi, in molti casi gente che nel corso della vita era stata costretta ad altre migrazioni forzate dai nazisti, dai croati e adesso dagli albanesi aiutati dalle bombe dell’Occidente. [...] con il pretesto del genocidio ai danni dei kosovari, genocidio mai avvenuto, le grandi potenze del mondo hanno distrutto l’economia della Jugoslavia per rendere possibile un genocidio, questa volta autentico, ai danni dei serbi presenti nella stessa regione.”⁵¹

Il punto di vista nazionalista della questione kosovara, quindi, non cambiava: l’idea della congiura internazionale a guida statunitense, la cui *longa manus* era chiaramente l’UCK, teneva botta all’interno di uno spettro politico jugoslavo ormai devastato, e pronto allo scontro interno. Mentre le dichiarazioni dei fedeli di Milosevic rimarcavano un revisionismo storico dal chiaro taglio nazionalista, lo stesso che aveva originato le innumerevoli barbarie nella regione balcanica, le autorità di Washington svelarono la maschera del gendarme occidentale, mettendo una taglia di cinque milioni di dollari sulla testa del leader serbo e degli altri criminali di guerra della sua cerchia, ma finendo col suscitare molte perplessità circa il tentativo di attribuire la responsabilità tutta solamente ad alcune personalità di spicco della Jugoslavia.

⁵⁰ Marzo Magno, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, pp.286-287.

⁵¹ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp.169-170.

Milošević, infatti, non era un criminale isolato.

Durante il decennio della sua campagna per la Grande Serbia, egli aveva costantemente giovato dell'appoggio di larghi strati della popolazione: dall'Accademia ai contadini, dai cosiddetti politici d'opposizione ai soldati, dai mafiosi agli impiegati. Una dissertazione sulla realtà ed il mito, sui carnefici e le vittime, sulla colpa e l'espiazione era stata fino ad allora elusa dalla società serba.

A conferma di questo duro giudizio bastavano le notizie provenienti dalla Serbia: nonostante le dimostrazioni di protesta segnalate qua e là e le critiche da cui era stato investito – e non per avere dato il via alla guerra, bensì per averla persa –, il duce serbo poteva ancora atteggiarsi a padrone, sicuro di avere dalla sua i vertici dell'esercito e le unità speciali di polizia, cui aveva permesso di saccheggiare il Kosovo. Onde assicurarsi la lealtà delle sue “invincibili” forze armate, egli distribuiva ed elargiva largamente decorazioni e promozioni e, nel contempo, dava inizio in pompa magna alla ricostruzione dei ponti sul Danubio e di altre infrastrutture distrutte, presentandosi al popolo come leader del rinnovamento.

Noncurante della miseria materiale e morale in cui aveva gettato la Jugoslavia, dichiarava con vana retorica, senza paura di essere sommerso dal ridicolo, la seguente frase: “*Il nostro è il paese più libero e più democratico di tutto il mondo*⁵²”.

E fu proprio la democrazia, nell'espressione delle sue libere proteste, a rovesciare il suo decennale dominio nella scena politica balcanica: nonostante, a detta di alcuni (tra cui la stessa first lady), i bombardamenti non fossero riusciti a fiaccare gli animi dei serbi ma, al contrario, li avessero fieramente uniti in un'idea collettiva di resistenza contro le ingiustizie (visione chiaramente antioccidentale), questo nuovo sentimento finì per coagulare l'ampio spettro di strati sociali e di convinzioni politiche contro la figura di Milosevic.

Marginalizzato politicamente dal partito della moglie, ed ironicamente ritenuto moderato dagli ultranazionalisti di Seselj, il leader reagì con le uniche mosse di cui era a disposizione, e che aveva sempre usato con grande maestria: le purghe istituzionali da un lato ed il populismo nazionalista dall'altro, che sfociarono nelle “*decorazioni degli eroi di guerra, promesse di ricostruzione a tempo record e manipolazione del vittimismo nazionale*⁵³”.

A sorpresa, attribuendo alla guerra appena conclusa le cause dell'impoverimento della Federazione e del disastroso stato in cui versava l'economia, Milosevic volse le spalle perfino al Kosovo stesso: il territorio che, per così tanto tempo, era stato definito come il cuore della Serbia, ora diventava altro da quella nazione; i kosovari, infatti, non servivano nell'Armata Popolare, né pagavano tasse all'amministrazione federale, ed il loro atteggiamento nei confronti di quella che avrebbe dovuto essere la madrepatria venne considerato quasi parassitario dall'élite serba, fino a poco tempo prima disposta a versare fiumi di sangue per difenderli.

L'apparato militare, per troppo tempo sotto il controllo stringente di Milosevic, cominciò a ribellarsi al proprio leader: nella cittadina serba meridionale di Čačak, il sindaco Vladimir Ilic istituì una nuova milizia privata; inneggiando alla salvezza della Serbia, secondo loro solo conseguente alla morte di Milosevic, questi nuovi legionari rilasciarono un'ondata di violenza che investì l'area circostante e le azioni di guerriglia, per quanto temporalmente e geograficamente limitate, vennero finanziate da una nuova formazione politica, che si preparava a dare filo da torcere a Slobodan, l'Opposizione Democratica di Serbia (DOS).

⁵² Marzo Magno, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001, p.398.

⁵³ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, p.248.

Questa coalizione, costituitasi per coordinare le forze dello spettro istituzionale serbo contro Milosevic, era capeggiata dal Presidente del Partito Democratico Zoran Djindjic e dall'ex vice primo ministro jugoslavo Vuk Draskovic; quest'ultimo, dopo le infuocate parole cronologicamente precedenti all'accordo con le forze occidentali, con le quali criticava velatamente l'operato di Milosevic, scampò miracolosamente a ben due attentati nel giro di quattro mesi, presumibilmente ideati ed organizzati dallo stesso leader.

La medesima sorte, che stavolta non grazìò il condannato a morte, fu riservata al comandante Arkan il quale, in contatto con il TPIJ col fine ultimo di negoziare un possibile sconto sulla pena in caso di collaborazione, venne ucciso da un cecchino nel centro di Belgrado.

La situazione stava chiaramente sfuggendo di mano a Milosevic che, ordinando omicidi e repressioni nei confronti dei suoi avversari politici, non si avvide della disfatta istituzionale sopraggiunta pochi mesi più tardi, in occasione delle elezioni presidenziali jugoslave del 2000 fissate, simbolicamente, tredici anni esatti dopo il colpo di mano dell'Ottava Sessione.

Risultava necessario, tuttavia, individuare un avversario da contrapporre a Slobodan: il carattere cauto di Draskovic e quello più politicamente sfrontato di Djindjic, apparentemente inconciliabili, concordarono nel suggerire come candidato del DOS il presidente montenegrino Milo Djukanovic, riformista e pro-occidentalizzazione della Jugoslavia.

Slobodan, intuendo tale mossa, inviò le truppe federali nell'aeroporto di Podgorica, per sottoporre il Montenegro ad un duro embargo commerciale e, attraverso l'intimidazione armata, far desistere il presidente da qualsiasi velleità politica che riguardasse una sua candidatura alle elezioni, ormai imminenti.

In questo scenario turbolento si aggiunse un nuovo attore della società civile serba, generando un ulteriore scompiglio: il movimento studentesco *Otpor* infiammò, infatti, le strade di Belgrado. Gli universitari appartenenti ad esso rappresentavano tutto ciò che Milosevic aveva sempre combattuto nel corso della propria carriera politica e della sua scalata sociale: dinamici, innovativi, "armati" di tecnologie occidentali come e-mail e telefoni cellulari, capaci quindi di decentralizzare il movimento stesso e di renderlo liquido, vanificando i numerosi tentativi repressivi del regime.

Gridavano "*Gotov Je*", "*È finito*", dipingevano impronte rosso sangue sul terreno per simboleggiare la futura uscita di Milosevic dal parlamento; ma a differenza di *Zajedno* erano più forti, più motivati e la loro vittoria non si rivelerà un fuoco di paglia, oscurato dall'ennesima guerra di conquista.

Il quadro politico delle elezioni del 2000, però, si macchiò di un ulteriore fatto di sangue.

Ivan Stambolic, su indicazioni provenienti dalla leadership americana, viaggiò in Montenegro e tenne un infuocato discorso contro il suo ormai ex amico Slobodan: arringò la folla, pregando ed indirizzando il voto popolare con l'unico fine di distruggere politicamente quello che una volta era il suo delfino; pochi giorni dopo venne avvicinato da un furgone bianco mentre stava facendo jogging, degli uomini vestiti di nero lo caricarono all'interno del van e di Ivan Stambolic si persero per sempre le tracce.

La coalizione DOS approfittò di questa ennesima barbarie per lanciare il suo candidato, un timido avvocato serbo di nome Vojislav Koštunica, epurato dal corpo accademico dell'Università di Belgrado per aver criticato la Costituzione del 1974.

Il 25 settembre del 2000, si verificò una nuova spaccatura all'interno dell'ormai disgregata Jugoslavia: i serbi votarono mentre i montenegrini si astennero, decidendo di boicottare le urne in quanto il loro paese si era ormai avviato verso l'indipendenza; i risultati delle elezioni certificarono la vittoria dell'Opposizione Democratica Serba con il 52% dei voti.

Milosevic, furente, in un grottesco *deja-vu* del 1996, ordinò alle autorità competenti di operare un riconteggio sommario dei voti, in modo da abbassare la percentuale della coalizione vincitrice al 48,96% potendo organizzare, così, un secondo turno, previsto per il successivo 8 ottobre.

“Quell’uomo non avrebbe avuto né le capacità né il carisma per farlo, mio marito fu sconfitto dalla Serbia profondamente sfiancata da guerre e povertà, la gente aveva lavorato contro di lui.”

Così Mira Markovic, sempre in difesa del marito, tentò di giustificare la debacle politica appena avvenuta, totalmente impronosticabile dagli *advisor* al soldo del regime.

Il piano di Milosevic era probabilmente quello di cancellare il secondo turno, e trasformare l’apparato politico serbo in una dittatura che, oggettivamente, teneva banco già da anni; la reazione delle masse, però, fu altrettanto potente e disgregatrice.

Un’ondata di proteste e scioperi investì la Serbia, domandando a gran voce la legittimazione del voto popolare e la vittoria di Koštunica; centinaia di migliaia di persone si radunarono, il 5 ottobre, di fronte al parlamento federale e, inneggiando allo slogan del movimento, lanciarono decine di molotov contro la struttura, dando alle fiamme ed iniziando un violento scontro con le forze di polizia presenti per ristabilire l’ordine, o per evitare che esso crollasse definitivamente e che l’anarchia dilagasse nella nazione.

Due giorni dopo, sfiancato dai disordini popolari ed ormai messo alle strette, Slobodan Milosevic dichiarò la propria sconfitta diffondendo i dati, a suo dire ufficiali, della consultazione elettorale: la coalizione vincitrice, a testimonianza del consenso di una larga parte della Serbia, ottenne una risicata maggioranza, il 50,24% dei voti, segno che Slobodan non era ancora pronto a mollare la presa sulle istituzioni.

Ma il giudizio del tribunale internazionale era alle porte e, per la prima volta, come gridavano le masse festanti, Slobodan Milosevic “*gotov je*”, era veramente finito.

CAPITOLO 5: L'IMPUTATO

5.1: La consegna al TPIJ

È il 5 ottobre del 2000 quando uno sconfitto Slobodan Milosevic, terreo in volto e incalzato dalla folla furente e dalle violente manifestazioni del movimento *Otpor*, appare sulle emittenti televisive di tutta la Jugoslavia, o perlomeno di ciò che ne rimaneva; in diretta nazionale, ammette di aver perso le elezioni contro Vojislav Kostunica, l'ennesima bruciante sconfitta della sua carriera politica.

“ Kostunica era un apprezzato giurista, aveva una storia personale irreprensibile e nei mesi immediatamente successivi sembra dimostrarsi più affidabile di molti ex socialisti o comunisti, che da quel momento abbandonavano i loro partiti e passavano armi e bagagli alla nuova maggioranza. [...] Da qualche giorno, si era ormai diffusa la voce che il primo ministro Djindjic avrebbe ordinato un arresto, più per soddisfare i suoi grandi protettori stranieri che per dare ascolto all'opinione pubblica serba.

In teoria, Slobodan avrebbe potuto rifugiarsi all'estero o sparire, ma rifiutò nettamente di farlo, anche se tutto sembrava dimostrare che il nuovo potere serbo era sul punto di sacrificarlo.⁵⁴”

Queste dichiarazioni di Mira Markovic si inseriscono perfettamente in un quadro istituzionale frammentato e complesso, che sconfessava la reiterata promessa di stabilità politica, garantita solo in caso di caduta del tiranno Milosevic: la maggioranza vincitrice, infatti, si scisse in due macrocorrenti. La coalizione DOS, quindi, si suddivise: da una parte i nazionalisti conservatori del neopresidente jugoslavo Kostunica, dall'altra i riformisti pro-occidentali del primo ministro serbo Djindjic; questa disgregazione politica interna finì per traslare in una conseguente divergenza di vedute riguardo la possibile estradizione di Milosevic.

Dopo un decennio di incontrastato potere, quest'ultimo era finalmente stato messo sotto accusa dalla Comunità Internazionale per i crimini commessi durante l'esercizio delle sue innumerevoli cariche istituzionali: abuso di potere, corruzione e concussione, frode fiscale e, indirettamente (in quanto ufficialmente non l'esecutore materiale), genocidio.

Era in atto da mesi, infatti, una vera e propria corsa contro il tempo, poiché il 31 marzo del 2001 sarebbe scaduto l'ultimatum imposto dalle autorità di Washington; entro quella data, le autorità serbe avrebbero dovuto arrestare Milosevic, o gli aiuti economici promessi dagli americani alla federazione (100 milioni di dollari rateizzati in due annualità) non sarebbero giunti a destinazione, condannando la Jugoslavia ad un impoverimento generale e ad un forte crollo economico.

Kostunica, al contrario della visione più pragmatica di Djindjic, non si mostrò favorevole all'extradizione ma, inevitabilmente, il corso della storia proseguì in quella direzione, anche a causa del timore serbo circa una possibile e devastante crisi finanziaria.

Milosevic, dal canto suo, si ritirò dalla vita pubblica, ma non da quella politica: seppur confinato nella sua villa costruita sulla collina di Dedinje, non lontana dalla tomba di Tito, formalmente restava il leader dei socialisti; gli stessi, nelle elezioni serbe del dicembre 2001, otterranno il 13% dei voti e, in Parlamento, conquisteranno trentacinque seggi, a riprova del fatto che Slobodan poteva ancora contare su una larga fetta di consenso popolare.

⁵⁴ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, p.179.

Dalle stanze della sua abitazione, dopo aver dichiarato di “avere la coscienza pulita e di dormire bene”, si scagliò ancora una volta contro i serbi di Croazia e di Bosnia; dopo averli supportati politicamente e militarmente per anni, e dopo aver combattuto per le loro istanze o, per meglio dire, dopo averli fatti combattere per le sue istanze, li attaccò, accusandoli di essere stati in prima linea nelle manifestazioni del 5 ottobre, e di essere loro stessi la causa delle sanzioni internazionali e dell’impoverimento generale della nazione.

Ma nel frattempo, la rete di complici intessuta dal leader nel corso degli anni si andava progressivamente disgregando: tra franchi tiratori che passavano a schieramenti politici contrapposti, misteriose morti ed arresti eccellenti, uno su tutti quelli dell’ex capo della polizia segreta, l’intoccabile Rade Markovic, appariva ormai chiaro che a Slobodan Milosevic sarebbe presto toccata la stessa sorte.

In un ultimo e disperato tentativo di far valere la propria autorità, e di evitare un arresto ormai sempre più certo, il leader socialista decise di barricarsi nella propria villa, nell’ultimo giorno prima della fine del tempo concesso dagli Stati Uniti; nel cortile il corpo di guardia aveva piazzato uomini con trenta fucili, dozzine di granate, lanciarazzi, mitragliatrici e dieci casse di munizioni, pronto ad una resistenza spietata, aspettando l’arrivo delle forze speciali, seguite da una miriade di giornalisti e di nostalgici del regime serbo.

Mentre i reporter attendevano la polizia e la conseguente irruzione nell’abitazione salutati da Milosevic stesso che, dal balcone, si professava un uomo libero, si consumava l’ultimo conflitto delle guerre jugoslave, non lontano dalla Serbia; una guerra nuova, ma che affondava le sue radici ideologiche in avvenimenti di molti anni prima.

L’8 settembre 1991, nella Repubblica Socialista di Macedonia, si tenne un referendum relativo alla secessione dalla Federazione, nel quale un’ampia maggioranza di votanti (oltre il 95,5%) si espresse a favore dell’indipendenza dalla Jugoslavia.

Il 20 novembre dello stesso anno, successivamente a quella storica decisione, entrò in vigore la Costituzione della nuova Repubblica di Macedonia (approvata il 17 novembre 1991).

Contrariamente a quanto avvenne per gli altri ex stati federati, nella separazione della Repubblica di Macedonia non vi furono conflitti né spargimenti di sangue: durante l’epoca jugoslava, infatti, la popolazione slava della nazione si considerava “macedone”, mentre i gruppi minoritari appartenenti ad altre etnie (principalmente albanesi) mantenevano una propria identità culturale e politica.

Nonostante alcuni limitati episodi di tensione interetnica, avvenuti tra nativi della Macedonia ed abitanti di etnia shiqtara, nella prima decade di vita della nuova Repubblica non vi furono conflitti. Gli albanesi residenti in Macedonia, successivamente, iniziarono a pretendere maggiori diritti culturali e sociali, alla stregua di una riforma riguardo la rappresentanza nel governo, nelle forze armate e nei reparti di polizia speciale, che potesse finalmente includere anche elementi shiqtari.

Le tensioni etniche, inoltre, vennero inasprite dalla guerra del Kosovo, che provocò l’afflusso di 250.000 albanesi kosovari in cerca di rifugio nella neonata Repubblica; l’Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK) fece ripetutamente incursione oltre il confine macedone, e stabilì basi e centri da cui inviava i combattenti nell’area kosovara.

Le prime azioni da parte degli albanesi in Macedonia avvennero nel tardo 2000 e nel primo 2001, soprattutto lungo il confine macedone con il Kosovo, ormai amministrato dalle Nazioni Unite. Gli insorti agivano in maniera simile a quella osservata in Kosovo dal 1997 al 1998, ovvero prendendo gradualmente possesso di un villaggio dopo l’altro. Tali azioni erano inizialmente “pacifiche”, dato che la popolazione non-albanese veniva “incoraggiata”, senza violenza, a lasciare tali insediamenti. Ma tra la fine di febbraio e la seconda metà di marzo 2001, queste iniziative non violente si tramutarono in veri e propri scontri armati.

Una nuova formazione guerrigliera albanese apparve sulla scena politica-istituzionale macedone, andando irrimediabilmente a compromettere gli equilibri interni della nazione: la sigla UCK era la stessa della formazione paramilitare operativa in Kosovo, ma l'acronimo era *Ushtria Çlirimtare Kombëtare*, ovvero "Esercito di liberazione nazionale".

Guidati dai leader Ahli Ahmeti e Fazli Veliu, gli albanesi residenti in Macedonia chiesero la modifica strutturale e testuale della costituzione, attraverso un emendamento del suo preambolo, in modo da essere riconosciuti come etnia cofondatrice della nazione; avanzarono, contestualmente, la proposta di istituire il bilinguismo nelle zone del paese da loro abitate, il riconoscimento nazionale dell'Università di Tetovo, ed una maggiore rappresentanza nella pubblica amministrazione e nei corpi dello Stato macedone.

Le autorità di Skopje affermarono che i ribelli facevano effettivamente parte dell'Esercito di Liberazione del Kosovo, e che si erano infiltrati nel paese dal Kosovo stesso, considerato dai guerriglieri come un "porto franco" dove essi avrebbero potuto rifugiarsi in caso di grandi azioni militari condotte contro l'UCK stesso; in quel periodo, infatti, le forze reazionarie albanesi controllavano piccole zone della Macedonia occidentale, mentre il restante territorio era saldamente in mano alle istituzioni governative.

Dopo l'Accordo di Ocrida del marzo 2001 i ribelli, le cui forze erano già state ampiamente fiaccate dalle repressioni del governo, si trovarono d'accordo per un cessate il fuoco sino al mese di giugno; nonostante ciò, furono siglati altri accordi in agosto, fino ad arrivare a quello finale del gennaio 2002, che pose fine alle ostilità.

Secondo il sopracitato trattato, il governo macedone si impegnò a garantire i diritti dei cittadini di etnia albanese, corrispondenti al 25,3 % della popolazione.

Tra questi, vi erano inclusi il riconoscimento dell'albanese come lingua co-ufficiale, e la partecipazione degli shiqtari nelle istituzioni governative, nella polizia e nei ranghi dell'esercito macedone.

Inoltre, il governo di Skopje accettò di attuare un nuovo modello di decentralizzazione statale, nell'ottica di fornire una più ampia autonomia alle zone ad alta concentrazione di abitanti di etnia albanese.

Sebbene questa vicenda sembri apparire come un qualcosa di molto lontano dalle mire nazionaliste di Milosevic, quest'ultimo riuscì ad influenzare la politica della Macedonia in vari modi sfociando però, come già in precedenza, in un nulla di fatto.

Per mezzo della strategia della tensione applicata in Kosovo ed il grande numero di profughi originato da quella sanguinosa guerra, Slobodan seppe unire le sommosse popolari della comunità serba di Skopje all'ondata di migranti, al fine di destabilizzare la nazione e modificare radicalmente i già precari equilibri etnici del paese.

Il 3 ottobre 1995, inoltre, dopo aver strategicamente distribuito le truppe dell'armata popolare lungo la frontiera comune, ed aver sconfinato più e più volte in seguito a presunte "scaramucce" con gli ufficiali doganieri macedoni, Milosevic approfittò del prudente clima politico per sferrare un colpo decisivo alle istituzioni.

Mentre il presidente macedone Kiro Gligorov, ex collaboratore di Tito e fautore insieme ad Izetbegovic della proposta di una confederazione jugoslava decentralizzata, stava attraversando la città di Skopje, un'auto carica di 20 kg di tritolo viene fatta esplodere, sfigurando gravemente l'uomo ed uccidendo il suo autista.

Solo sei anni più tardi, con l'arresto del sopracitato Rade Markovic, si verrà a sapere che dietro all'attentato c'erano i servizi segreti serbi; ancora una volta, progettando l'uccisione di un suo diretto rivale, Milosevic avrebbe tentato di porre un suo uomo sul massimo scranno politico di una nazione limitrofa alla Serbia, con l'unico scopo di estendere il suo potere ed il suo dominio.

Ma nel dicembre del 1999 i suoi piani andarono vanificati: Tito Petkowski, politico filoserbo, venne sconfitto nelle elezioni presidenziali macedoni da Boris Trajkowski, ponendo fine alle velleità di Milosevic.

Facciamo un salto in avanti di due anni, tornando all'assedio della villa di Slobodan: la polizia lancia la sua prima carica nella mattinata di domenica 1° aprile; un commando di uomini mascherati prova a fare irruzione, ma viene prontamente investito dal fuoco dell'arsenale militare dell'ex presidente jugoslavo, provocando due feriti.

Mentre un nuovo raid delle forze speciali sta per iniziare, Milosevic accetta di arrendersi e di essere tradotto in carcere: un documento congiuntamente redatto da Kostunica, Djindjic e Milutinovic, e presentatogli da un giudice investigativo presente nella villa assieme alle forze dell'ordine, gli assicura che il processo a cui sarà sottoposto non è stato istituito nell'ambito giuridico di un tribunale internazionale.

A questo punto Slobodan, arrestato dalla polizia e rinchiuso nella cella 1121 del carcere di Belgrado, crede di essere al sicuro, finché un nuovo evento scuote l'opinione pubblica: nell'estate del 2001, dozzine di gigantesche fosse comuni ricolme di cadaveri albanesi (provenienti dal Kosovo) vengono scoperte nel cuore della nazione serba, perfino nella base militare di Batajnica.

I corpi, ovviamente, appartengono a quelle stesse persone deportate all'interno di lunghi convogli, e di cui ormai si sembrava aver perso le tracce; questo ennesimo crimine non può certo restare impunito.

È quanto mai opportuno citare una frase riportata nel diario di Obrad Stevanović, stretto collaboratore di Milosevic ed ex comandante delle unità di polizia speciali serbe; testimoniando al TPIJ, qualche anno più tardi, Stevanović ricordò come l'ex presidente, spiegandogli cosa fare dei cadaveri degli albanesi, gli avrebbe detto: "nessun corpo, nessun crimine".

Il 28 giugno del 2001, il Primo Ministro serbo Zoran Djindjic convocò una riunione governativa che, grazie al risultato favorevole di quattordici voti ad uno (proveniente da un membro della corrente partitica di Kostunica), decretò l'estradizione di Slobodan Milosevic, ed il suo conseguente trasferimento ad un tribunale internazionale, con la speranza di essere finalmente processato per i suoi efferati crimini.

5.2: Da capro espiatorio ad accusatore

Nonostante l'estradizione di Milosevic fosse stata considerata, dalla stragrande maggioranza della popolazione serba, come una vera e propria liberazione dal tiranno che per molti anni aveva oppresso le loro esistenze, e pesantemente condizionato il loro stile di vita, per alcuni (ovviamente i più fedeli al leader) questa venne dipinta come un vero e proprio tradimento, l'ultimo atto di una congiura occidentale che, in una surreale comunione di intenti con lo stesso Milosevic, mirava alla dissoluzione ed alla disgregazione di ciò che restava dell'antica e potente federazione jugoslava.

“Il nuovo Presidente del Paese, ovvero Vojslav Kostunica, il nuovo primo ministro Zoran Djindjic ed il presidente della federazione Milan Milutinovic, da sempre amico e protetto di mio marito, avevano spontaneamente firmato un accordo che accennava a possibili accuse soltanto sul tema delle dogane, argomento sul quale Slobodan si sentiva tranquillissimo.

La sera dell'arresto, Ceda Jovanovic ne aveva letto pubblicamente i contenuti, come per rassicurare noi e tutti i nostri alleati politici non soltanto sul futuro di Slobodan Milosevic ma su quello della politica in Serbia.

Chi avrebbe mai potuto pensare che le massime autorità di uno Stato nuovo e democratico avessero dichiarato così spudoratamente il falso, che si fossero accordate per una così vergognosa svendita di immagine, una rinuncia totalmente irresponsabile all'identità e sovranità, al loro stesso futuro? In quel momento, nessuna persona munita di intelletto avrebbe potuto immaginare che Slobodan Milosevic potesse essere consegnato ad un tribunale straniero di dubbia legalità, solo in cambio di promesse d'aiuto e del miraggio di molti milioni di dollari. Quella era, ed è ancora, la Serbia, una nazione che può perdonare tutto tranne il tradimento.

Quello stesso paese, questa medesima gente, già sottoposta a lunghi anni di guerre e di sanzioni, quel giorno scopriva che il suo presidente, amato ed odiato, appoggiato oppure osteggiato, in qualche momento visto come un padre della patria ed in altri momenti insultato come simbolo di tutte le sue sciagure, il simbolo dello Stato, veniva consegnato, ceduto, venduto.

Questo è un atto che i serbi non dimenticheranno mai.⁵⁵”

Attraverso questo lungo passaggio Mirjana Markovic cercò, in una sorta di continuazione ideologica e propagandistica della politica del marito ormai incarcerato, di volgere la questione dell'arresto di Milosevic, da lei considerata un vile tradimento orchestrato dalle potenze occidentali a guida statunitense, ed a cui partecipava un'istituzione considerata illegittima, ovvero lo stesso Tribunale Internazionale.

A riprova di tutto ciò, il giorno dopo il trasferimento di Milosevic nel tribunale internazionale, i governanti jugoslavi ottennero *“la promessa di 1360 milioni di dollari, stanziati dalla conferenza dei donatori alla condizione della totale privatizzazione dell'economia nazionale⁵⁶”*; questo, secondo Mira, era l'ennesimo indizio a supporto della teoria della congiura occidentale.

⁵⁵ Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp.189-190.

⁵⁶ Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la Difesa di Slobodan Milosevic, *In difesa della Jugoslavia: il "j'accuse" di Slobodan Milosevic*. Bologna: Zambon Editore, 2005, p.17.

Nel frattempo, per Milosevic iniziò il processo all'Aia: tenendo costantemente un atteggiamento fermo e duro, si scagliò con furia contro la corte, tacciandola di “falso tribunale” ed “organo illegale”.

Avendo studiato legge all'università di Belgrado, ottiene il privilegio di difendersi da solo, non mancando di criticare il governo serbo circa il modus operandi del suo trasferimento in Olanda: il decreto di estradizione, a suo dire, era stato firmato dal solo premier, con una camera dimezzata dal ritiro degli ormai dimissionari membri montenegrini, e che violava l'orientamento politico della maggioranza, ovvero della corrente di Kostunica.

Sin dall'inizio dei lavori processuali, Slobodan attaccò brutalmente la NATO per aver bombardato la Serbia e per aver generato, così facendo, il massiccio esodo degli albanesi residenti in Kosovo; perseguendo l'idea di un simbolismo pervasivo (il giorno in cui viene estradato, infatti, è il 28 giugno, ovvero il giorno della tragica sconfitta serba contro le armate turche), egli arrivò ad affermare che la Germania aveva supportato i ribelli kosovari come un “premio”, restituendo loro il favore della partecipazione di formazioni albanesi agli scontri della seconda guerra mondiale, ovviamente dalla parte di Hitler e Mussolini.

Si delinea, nuovamente, la duplice personalità di Slobodan Milosevic: da una parte il feroce presidente balcanico, uomo di legge, capace di reggere tutto il peso dell'accusa sulle proprie spalle senza avvalersi di avvocati d'ufficio; dall'altra, contrariamente alla precedente idea di *homo novus*, il classico funzionario comunista provinciale, autoritario, dalla limitata visione politica e strategica. Nonostante i primi mesi del processo fossero stati caratterizzati da questa dubbia ambivalenza caratteriale, è il secondo aspetto di Milosevic ad emergere maggiormente: Slobodan, sebbene tendesse ad avvicinarsi alla corte con un atteggiamento aggressivo, riuscì sostanzialmente ad intimidire solo alcuni testimoni, il più delle volte dei timidi albanesi, ancora scossi dal pensiero di aver perso i loro cari.

Ma quali furono i delitti per cui venne accusato Milosevic?

Crimini contro l'umanità in Kosovo, Croazia e Bosnia, ed una pesante accusa di genocidio perpetrato in quest'ultima nazione.

Il Tribunale dell'Aja, provocando pesanti critiche, si ritrovò a dover giudicare un contesto di avvenimenti delittuosi, al solo fine di ricondurli all'opera istigatrice di una sola persona fisica, essendo ovvio il fatto che Milosevic non aveva materialmente commesso i delitti oggetto di accusa. In riferimento a quanto avvenuto in Bosnia ed in Croazia, il crimine venne argomentato con un'interpretazione storico-ideologica: non si trattava unicamente di mere guerre civili, ma delle dirette “figlie” di una spietata logica di pianificazione del genocidio e dell'espansionismo serbo. Slobodan, quindi, non venne accusato di aver preso parte personalmente ai massacri ed alle operazioni di pulizia etnica ma, in base all'articolo sette dello statuto del tribunale, di aver pianificato ed ordinato tali atti, oltre alla responsabilità criminale individuale per gli atti dei suoi subordinati, questo secondo il terzo paragrafo del medesimo articolo.

Le responsabilità di Milosevic in Croazia si riferivano al potere di comando e di indirizzo sull'esercito federale jugoslavo operante in zone abitate in maggioranza da croati (Dalmazia, Vukovar), nel periodo a cavallo fra la secessione ed il riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia.

All'epoca, infatti, Milosevic era il presidente della Serbia e la Jugoslavia, in evidente disgregazione, era retta da una fragile presidenza collegiale, affidata al croato Stipe Mesic che, meramente da un punto di vista formale, era il comandante supremo delle forze armate.

“Le alte sfere militari che comandavano le operazioni a Vukovar e Dubrovnik obbedivano forse ai piani di Milosevic, come sostiene l'accusa, ma anche alla cultura antisecessionista ancora diffusa nella Jugoslavia dell'epoca.”⁵⁷

⁵⁷ Nava, Massimo. *Imputato Milosevic. Il processo ai vinti nell'etica di guerra*. Roma: Fazi Editore, 2002, pp.35-36.

Per quanto concerne le accuse mosse a Milosevic relative alla guerra in Bosnia, queste presupponevano l'appoggio diretto – militare, paramilitare ed economico– da parte di Belgrado alle truppe serbo-bosniache in guerra sul territorio, in uno scenario conflittuale interetnico, interreligioso e di frammentazione geografica ed istituzionale, successivamente legittimata grazie alla conferenza di Dayton.

I rapporti fra il potere a Belgrado, i servizi segreti, le bande paramilitari e i volontari inviati a combattere in Bosnia risulteranno evidenti nelle fasi processuali più avanzate ma, per la difesa, avrebbero dovuto essere considerate solo se inserite in un precedente contesto di contrapposizione tra formazioni e milizie volontarie croate e bosniache, organizzate in tempi oggettivamente antecedenti alla stessa offensiva serba.

In Kosovo, il conflitto iniziò quando le altre guerre erano ormai terminate da anni e Milosevic, ottenebrato dal fatto di essere considerato un costruttore di pace in seno agli accordi siglati con le potenze occidentali, si illuse circa una fattuale amnistia riguardo quanto avvenuto nei due precedenti conflitti.

Quella in Kosovo non era una guerra civile, ma uno scontro interno alla Serbia, formalmente inquadrata nell'ambito di ciò che restava della Federazione Jugoslava.

Ciò, ovviamente, non sminuisce la violenta repressione attuata dalle autorità di Belgrado; a detta della difesa, infatti, la tragedia che Milosevic avrebbe voluto camuffare come semplice repressione del terrorismo e che, di rimando, la procuratrice capo Carla Del Ponte intendeva come crimine contro l'umanità, avrebbe dovuto essere considerata, in ogni caso, come avvenuta dentro i confini di un solo paese e di un solo stato.

La precisazione è importante se si ricorda il punto di partenza dell'accusa, la "pianificazione" della pulizia etnica finalizzata all'espansionismo di Belgrado. Quale relazione, secondo Slobodan, ci poteva essere fra mire espansionistiche all'esterno della Serbia e volontà di mantenere il controllo all'interno del proprio territorio?

Quando Carla Del Ponte citò l'argomento dei confini del Kosovo, Milosevic replicò che si stava, in realtà, discutendo di "casa sua", ovvero della Serbia, ed in quel momento ritornò a considerare quella zona come la culla del proprio popolo.

L'atteggiamento di Milosevic durante l'intera istruttoria concorse, però, a consolidare ed a rievocare il processo degli Alleati ai nazisti, con l'ambizione di ottenere nella Norimberga balcanica un clamoroso e mediatico scambio delle parti.

L'accusato si trasforma in accusatore, ponendo la NATO sul banco degli imputati.

È l'Occidente, nel linguaggio di Milosevic, il carnefice.

Mentre in Serbia proseguiva la campagna diffamatoria contro Milosevic, sottoponendo quest'ultimo ad un vero e proprio linciaggio mediatico, Slobodan riuscì a rovesciare le imputazioni, spesso riuscendo a far contraddire i testimoni; l'accusa di *joint criminal enterprise* fu ribaltata, il tribunale e l'Occidente tutto vennero accusati di condurre una vera e propria politica antiserba e di *damnatio memoriae* nei confronti del leader socialista.

Milosevic non parlò di semplice giustizia ma, perpetuando la tesi del grande piano complottista occidentale, di “giustizia dei vincitori”.

“È assurdo accusare la Serbia ed i serbi per la successione armata della Croazia, che ha causato una guerra civile, conflitti e sofferenze per la popolazione civile. [...] devono darmi credito per la pace in Bosnia, e non per la guerra. La responsabilità per la guerra in Bosnia è delle potenze che hanno distrutto la Jugoslavia e dei loro satrapi in Jugoslavia, non della Serbia, né del suo popolo, né della sua politica. [...] L'imputazione sul Kosovo riguarda solamente fatti avvenuti dal 24 marzo alla fine della prima settimana di giugno 1999, laddove tutto il pianeta sa che è proprio dal 24 marzo fino alla prima settimana di giugno compresa che la NATO ha commesso la sua criminale aggressione contro la Jugoslavia.”⁵⁸

Possiamo notare come, attraverso questa dichiarazione, Milosevic tentò di smontare tutte le convinzioni riguardanti le guerre avvenute sul suolo balcanico, addossando la colpa al blocco occidentale tutto; nonostante avesse cercato, con le unghie e con i denti, di disgregare la federazione all'interno della quale era nato, ora la difendeva, parlando di un paese in cui il pensiero popolare si allontanava sia dal pervasivo jugoslavismo sovranazionale che dal nazionalismo separatista, a favore di una cultura sviluppata, prospera e pluralista, la stessa che aveva fatto nascere la federazione e che ne aveva, poi, decretato la fine.

Nei primi mesi di marzo del 2003, due eventi dalla grande rilevanza politica sconvolgono il quadro istituzionale dell'area balcanica, donandoci nuovi spunti di riflessione sull'intera vicenda.

Il 4 febbraio del 2003, in seguito ad un lungo e laborioso processo iniziato l'anno precedente, grazie al quale il parlamento federale di Belgrado aveva siglato un accordo circa la ristrutturazione della Repubblica Federativa, accordo che avrebbe dovuto allentare i legami fra i due Stati appartenenti ad essa, le due camere politiche approvarono una riforma istituzionale della RFJ: così facendo la Jugoslavia, sostanzialmente disgregata anni prima, cessava di esistere anche formalmente, assumendo il nome di Serbia e Montenegro, fedele copia carbone della confederazione precedente; *“la piccola regione e la Serbia restano unite, ma separate in casa. Qualche ministero in comune, un solo parlamento, ma amministrazioni divise e addirittura la possibilità di utilizzare diverse monete: l'euro in Montenegro e il dinaro in Serbia”⁵⁹*..

Un mese più tardi, precisamente il 12 marzo del 2003, Zoran Djindjic stava scendendo dalla propria autovettura, nel cortile del parlamento serbo; Zvezdan Jovanovic, tiratore scelto volontario nella formazione paramilitare dell'ormai defunto comandante Arkan, appostato sul palazzo di fronte, gli sparò uccidendolo con un colpo alla testa.

Qualcuno parlò dell'atto isolato di uno squilibrato, qualcun altro del tassello finale di una lunga vendetta premeditata da Milosevic stesso che qualche anno prima, prendendo atto ormai della fine del suo potere, aveva iniziato ad elaborare un piano omicida, volto alla capillare eliminazione dei suoi avversari politici e di alcuni sottoposti che, tentati dalla prospettiva di uno sconto di pena, erano pronti a collaborare con la giustizia internazionale.

Un successivo fatto ambiguo, paradossalmente, può indicarci la via maestra in questo nuovo intrigo nazionale: pochi giorni prima dell'assassinio di Djindjic, misteriosamente, mentre suo marito è ancora in carcere, Mira Markovic lascia Belgrado per raggiungere un luogo sconosciuto, secondo alcuni al fine di ricongiungersi a suo figlio Marko; per altri esponenti della società civile serba, questa fuga fu solo un mero tentativo di sfuggire all'imminente carcerazione, o forse per evitare di essere coinvolta nelle accuse circa il premeditato attentato al primo ministro.

⁵⁸ Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la Difesa di Slobodan Milosevic, *In difesa della Jugoslavia: il "j'accuse" di Slobodan Milosevic*. Bologna: Zambon Editore, 2005, pp. 18-19-20.

⁵⁹ Nava, Massimo. *Imputato Milosevic. Il processo ai vinti nell'etica di guerra*. Roma: Fazi Editore, 2002, p.45.

5.3: Morte di “Hitlerosevic”

La pesantissima accusa di *joint criminal enterprise* rivolta a Slobodan Milosevic, diretta conseguenza della discussa e controversa decisione del Tribunale di unificare i tre procedimenti giudiziari (Croazia, Bosnia e Kosovo), sfociò in una decisa spinta propulsiva relativa alle infinite lungaggini burocratiche dei lavori processuali.

È doveroso ricordare, infatti, che l'accusa fece risalire le responsabilità di Milosevic ad un'unica “associazione criminale” ed alla pianificazione di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, con l'unico fine della realizzazione dell'espansionismo serbo e della creazione della Grande Serbia, ovviamente a scapito di tutti gli altri gruppi etnici presenti nell'ex Jugoslavia.

Nonostante la catena di comando politico e militare non rispondesse istituzionalmente agli ordini della carica personalmente occupata da Milosevic o, per meglio dire, delle varie cariche da lui rivestite nel corso degli anni (Presidente della Serbia, poi della Federazione di Serbia e Montenegro, poi ancora Presidente della Serbia, quindi ancora della Federazione), il suo potere d'influenza venne provato, de facto, dal legame con i più alti esponenti politici del regime e con i corrispondenti militari dell'Armata.

Per queste ragioni, sempre secondo l'accusa, le guerre in Croazia, Bosnia e Kosovo non avrebbero dovuto essere considerate come conflitti civili conseguenti alla dissoluzione della Jugoslavia, ma come le tappe di un unico disegno nazionalistico e di potere e, dunque, anche i procedimenti giudiziari avrebbero necessariamente, e giustamente, dovuto essere accorpati.

Dal canto suo Milosevic non negò che i massacri fossero avvenuti e che, in buona parte di essi, potessero essere riconosciute responsabilità riconducibili alla parte serba o serbo-bosniaca, né pretese una lettura semplicistica e riduttiva del suo potere di condizionamento degli avvenimenti.

Al contrario, Sloba chiese che gli venisse riconosciuto il duplice ed indiscusso merito di avere utilizzato tale potere per obiettivi opposti: il raggiungimento della pace e la resistenza alla disintegrazione del paese.

La guerra avvenuta sul territorio bosniaco, afferma Milosevic, “è cominciata con l'assassinio di serbi in diverse località. I serbi non hanno cominciato la guerra. Lo stesso è accaduto in Croazia. In Bosnia, i serbi non hanno accettato un referendum che avrebbe rotto le basi della convivenza fra le tre etnie. Mi stupisce che si parli in questo modo dell'esistenza di volontari serbi andati a combattere in Bosnia, sotto le autorità serbo-bosniache, e non si presti attenzione a quanti mujaheddin siano andati a combattere in Bosnia e in Kosovo⁶⁰”.

Così facendo, Milosevic volle dimostrare una lettura diametralmente opposta degli avvenimenti, tuttavia avvalendosi di situazioni storicamente ed oggettivamente documentate. Secondo lui infatti i serbi, memori dei massacri subiti nella seconda guerra mondiale, ed avvertendo il peso di una sistematica e crescente minaccia, si erano trovati necessariamente costretti alla difesa, legittimati dalle altrui ingiustizie e dai soprusi patiti.

Nuove prove e testimonianze, contro Milosevic e la sua politica di terrore, furono utilizzate dagli inquirenti.

Nei due anni della fase istruttoria vennero ascoltati circa trecento testimoni, tra i quali l'ultimo premier jugoslavo Ante Marković, il quale cercò di porre l'ex presidente serbo alle strette, sostenendo che lo scontro in Slovenia avrebbe dovuto essere inteso come un'aggressione vera e propria.

L'ex premier, nell'ottobre 2003, aveva anche confermato l'incontro tra Tudjman e Milosevic nel '91 a Karadjordjevo, incontro proteso a trovare un accordo per la spartizione della Bosnia.

⁶⁰ Nava, Massimo. *Imputato Milosevic. Il processo ai vinti nell'etica di guerra*. Roma: Fazi Editore, 2002, p.57.

Oltre a Marković, sul banco dei testimoni "eccellenti" sedettero anche l'ex generale della NATO Wesley Clark, il generale francese a capo dei caschi blu dell'ONU durante la guerra di Bosnia Philippe Morillon, e l'attuale presidente della Croazia Stjepan Mesić.

A questo punto, la difesa di Milosevic divenne una mistura ancor più fitta e densa, composta da teorie complottiste e finzioni varie: riguardo il massacro perpetrato dalle forze paramilitari serbo-bosniache a Srebrenica, Slobodan arrivò addirittura ad affermare l'impossibile.

Milosevic testimoniò alla corte, infatti, di due membri del governo bosniaco musulmano che, dopo aver formato un proprio gruppo paramilitare, si sarebbero infiltrati all'interno della Repubblica SRPSKA, su ordine dell'intelligence francese, per commettere quante più violenze possibili al mero e puro scopo di addossarle alla Serbia.

Ma le schermaglie difensive del leader crolleranno, una volta per tutte, in seguito ai racconti di tre testimoni chiave che, per proteggere la loro identità, parleranno dietro uno schermo opaco e con voce distorta, identificati attraverso le sigle K-2, B-129 e C-16.

Il primo di essi, un soldato dell'armata popolare che aveva combattuto in Bosnia, testimoniò alla corte il fatto che le unità paramilitari operavano sotto il diretto controllo di Milosevic e del suo regime, e che la loro paga proveniva direttamente dal ministero dell'interno di Belgrado:

“Abbiamo avuto il pieno supporto di munizioni, uniformi e tutto il necessario. La nostra unità doveva fare ciò che gli veniva chiesto, senza alcuna possibilità di dire no. Le porte del presidente erano aperte a noi.”⁶¹

Dopo aver ammesso che lo stesso presidente era anche coinvolto nell'assassinio del comandante Arkan, alla domanda della corte riguardo di quale presidente egli stesse parlando, K-2 rispose fieramente: *“C'è un solo presidente. Milosevic.”*

Ulteriori importanti testimonianze riguardo il collegamento tra Belgrado e suddette formazioni vennero dal secondo teste, ovvero B-129: ex collaboratore di Arkan. I due condividevano l'ufficio, quindi il testimone seppe raccontare in maniera assai dettagliata di come il comandante chiamasse spesso gli uffici della sicurezza di Stato serba, pronunciando una password al telefono che lo avrebbe messo direttamente in contatto con il comandante generale dell'armata popolare, all'epoca Franko Simatovic.

Nonostante non ve ne fosse la certezza, molti individuarono nel terzo testimone chiave del processo a Milosevic, ovvero C-61, l'ex presidente della Repubblica Serba di Krajina, ovvero Milan Babic.

In un confronto tra accusato ed accusatore degno di una pellicola cinematografica, il testimone accusò Milosevic di aver portato i serbi al disastro, alla vergogna ed alla guerra.

Colui che molti credevano essere Babic, inoltre, affermò che i timori della minoranza serba residente in Croazia vennero abilmente esasperati da Belgrado con l'unico fine di costruire artificialmente un casus belli, ingegnoso stratagemma che avrebbe permesso alla Serbia di intervenire nella nazione, con la conseguenza di perseguire maggiormente i piani nazionalisti del suo leader.

Tali testimonianze furono corroborate dalle parole del Generale Aleksander Vasiljevic: questo, ex capo dei contro-servizi segreti jugoslavi, venne interrogato dal tribunale nel 2003 riguardo i combattimenti tra le unità serbe e quelle croate; egli giurò alla medesima corte che i combattenti di Belgrado avrebbero potuto essere dispiegati solamente previa autorizzazione presidenziale, ovviamente proveniente da Milosevic.

Una lettera del leader dei serbi di Croazia, scritta nel 1993 da Milan Martić, venne infine presentata come prova schiacciante del fatto che tali nazionalisti chiedevano, direttamente ed unicamente al presidente Milosevic, di inviare aiuti logistici ai ribelli di Knin attraverso l'Armata Popolare.

Tutto ormai volgeva al peggio per Slobodan, verso il quale si profilava la condanna internazionale per gli ignobili crimini a lui imputati.

⁶¹ LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003, p.331.

Il lungo e controverso processo, che ormai da anni si avviava verso la pronuncia di colpevolezza di Milosevic, si concluse bruscamente nel 2006 e, congiuntamente ad esso, terminò l'esistenza di ciò che rimaneva della Federazione Jugoslava, separando per sempre i destini degli Stati precedentemente appartenenti ad essa.

Allo stesso modo di tre anni prima, quando la morte del primo ministro Djindjic e la formale fine della Jugoslavia avevano dato una spallata sia al riformismo serbo che al nazionalismo, una nuova coppia di eventi sconvolse definitivamente il panorama politico balcanico, con evidenti ripercussioni sulla scena istituzionale internazionale.

La mattina dell'11 marzo 2006, Slobodan Milosevic venne trovato morto nel carcere dell'Aja; la dipartita dell'ex presidente serbo e, formalmente, leader dei socialisti seguì di pochi giorni quella, avvenuta all'interno dello stesso complesso carcerario, di Milan Babić, ex-leader dei serbi di Krajina, impiccatosi il 5 marzo 2006.

Poco prima della sua morte Milosevic aveva espresso timori circa un possibile avvelenamento perpetrato alla sua persona: il 12 gennaio 2006, infatti, nei risultati delle sue analisi cliniche era stato rilevato l'antibiotico Rifampicin, ordinariamente usato per la tubercolosi e la lebbra, e capace di neutralizzare l'effetto betabloccante dei farmaci che lo stesso Milosevic assumeva regolarmente, al fine di ridurre la pressione alta e di curare la cardiopatia di cui egli soffriva.

Circa la presenza di tale farmaco nel suo sangue, Milosevic si era esplicitamente lamentato in una lettera inviata al ministro degli esteri russo: Slobodan infatti aveva richiesto, nei mesi precedenti la propria morte, un ricovero d'urgenza presso una clinica specializzata a Mosca, con l'intenzione di sottoporsi ad un intervento chirurgico, senza tuttavia ottenere l'autorizzazione per recarvisi.

Da parte di alcuni suoi detrattori, addirittura, venne avanzata l'ipotesi che nel gennaio del 2006 egli avesse assunto volontariamente il farmaco, onde forzare il Tribunale per permettergli di recarsi in Russia e, una volta lì, scappare per ricongiungersi alla moglie Mira ed al figlio Marko, allora residenti in una località segreta.

Tuttavia, sembra escluso il fatto che egli avesse potuto procurarsi il suddetto antibiotico in carcere, soprattutto senza alcun tipo di aiuto esterno.

Infatti, dopo che nel settembre 2005 Milosevic ebbe assunto un farmaco prescritto da un medico serbo, ma non autorizzato dal personale sanitario del Tribunale, tutte le persone che si recavano a rendergli visita vennero preventivamente perquisite, con il preciso intento di non permettere che gli venisse consegnato alcun medicinale.

La morte di Milošević, il quale aveva ormai esaurito i quattro quinti del tempo a disposizione per la sua difesa, precedette di qualche mese la data della conclusione del processo a suo carico, finendo col mettere in grave imbarazzo il Tribunale: l'organo, infatti, avendo formalmente terminato il procedimento giudiziario a carico di Milosevic tre giorni dopo la sua morte, estinse ufficialmente l'azione penale, e chiuse senza una sentenza il più importante processo per il quale era stato istituito.

Due mesi dopo, precisamente il 21 maggio del 2006, gli ideali titini di "fratellanza e unità", già minati dal sangue delle guerre e dalle indicibili violenze perpetrate nel corso delle stesse, capitolarono definitivamente.

Durante la crisi kosovara del 1999 e la successiva campagna militare istituita dalla NATO, la deriva "euro-atlantica" del Montenegro di Djukanovic divenne evidente: la nazione, infatti, si mostrò molto più incline e predisposta della Serbia a dialogare con la comunità internazionale, approfittando della situazione per promuovere la questione dell'indipendenza e del definitivo distacco dalla Serbia.

La spinta centrifuga nazionalista ed indipendentista montenegrina si attenuò, all'interno della piattaforma negoziale nota come il "Compromesso di Belgrado", nello scenario di una cooperazione con la Serbia, in seguito al processo di metamorfismo politico che aveva generato la Serbia e Montenegro, appena tre anni prima.

Appariva chiaro, però, che tutto questo non avrebbe potuto durare ancora a lungo.

Il 21 maggio del 2006, infatti, si tenne in Montenegro una consultazione referendaria, istituita allo scopo di decidere circa la separazione della nazione di Djukanovic dalla Serbia: il 55,5%, solo mezzo punto percentuale oltre la soglia richiesta per la vittoria della mozione indipendentista, decretò l'avvio del processo di separazione.

Tale indipendenza, concretizzatasi fattivamente il 3 giugno del 2006, risultò nella nascita della Serbia e del Montenegro, ora due nazioni a sé stanti; dopo oltre un decennio di conflitti, il popolo del defunto Milosevic, adesso, aveva finalmente ottenuto la propria nazione, non più la Grande Serbia, ma solo la Serbia.

I risultati del referendum confederativo ebbero ovvii esiti politico-istituzionali nel Kosovo, che ancora portava i segni della guerra e che era formalmente amministrato dalla missione internazionale UNMIK sin dal 1999, quest'ultima istituita al fine di ricostruire l'apparato statale.

Il responso delle elezioni politiche kosovare del 2007, nel frattempo, portò alla nascita di un governo di grande coalizione, guidato dall'ex capo guerrigliero dell'UCK, Hashim Thaçi che, fin dall'inizio del 2008, iniziò a preparare un piano di secessione unilaterale, con lo scopo ultimo di tagliare l'annoso e gravoso cordone ombelicale politico che legava il territorio alla Serbia: la dichiarazione unilaterale d'indipendenza della neonata Repubblica del Kosovo, quindi, venne adottata il 17 febbraio 2008 dal parlamento di Pristina.

Con l'indipendenza istituzionale dell'ultimo tassello della Jugoslavia si veniva così a delineare, formalmente e sostanzialmente, la fine della Federazione ideata da Tito e di un'utopia politica etnico-sociale che, in quanto tale, si rivelò irrealizzabile ed inattuabile.

5.4: Cosa resta di Slobodan Milosevic?

La successione di vicende trattate nell'elaborato sembrerebbe almeno apparentemente terminare qui, con la morte istituzionale della Jugoslavia affiancata a quella fisica del suo principale agente disgregatore, ovvero Slobodan Milosevic.

Quest'ultimo, tuttavia, appartiene di diritto a quella ristretta cerchia di personalità politiche che, sebbene defunte, influenzano ancora la visione dell'opinione pubblica, attraverso la vasta e capillare diffusione delle idee e dei pensieri sostenuti in vita, alimentando un latente nazionalismo che tuttora permea l'area balcanica e che, come vedremo, fuoriesce da essa, travalicando i confini dell'ex federazione.

Oggi il clima nella regione è ancora piuttosto teso, con il rafforzamento di sentimenti separatisti e vecchi rancori etnici tra serbi, croati e musulmani.

Le fratture causa del conflitto non si sono sanate con la formale fine delle ostilità, specialmente in Bosnia-Erzegovina dove, contrariamente, il trattato di Dayton ha fattualmente cristallizzato tale frammentazione, dividendo il Paese in varie entità sottostatali. A livello politico, infatti, vengono eletti un presidente croato cattolico, uno serbo ortodosso e uno bosniaco musulmano, e lo stesso sistema scolastico prevede programmi differenziati per le diverse etnie conviventi nella nazione non prefigurando, quindi, nessun tipo di unità politica ma, piuttosto, un governo alternato di tre fazioni politiche che, rigorosamente "a compartimenti stagni", non comunicano tra loro.

In occasione del ventesimo anniversario del massacro di Srebrenica, ad esempio, il giornalista serbo Dušan Mašić aveva proposto di far sdraiare a terra settemila volontari, di fronte al parlamento di Belgrado, al fine di ricordare le vittime del suddetto massacro e cercare, anche se inutilmente, di porvi rimedio, consegnando simbolicamente lo stesso numero di serbi alla stregua di "nuove vittime"; a questa seppur pacifica iniziativa, gruppi extraparlamentari reazionari di destra posero un violento veto, manifestato attraverso proteste e disordini, a dimostrazione del fatto che il terremoto sociale jugoslavo era sì passato, ma che aveva lasciato dietro di sé, ed a distanza di decenni, delle pericolose "scosse di assestamento".

"L'11 luglio, mentre gli occhi di tutto il mondo sono puntati sulle fosse comuni di Srebrenica, vogliamo mostrare un'immagine diversa da Belgrado", dichiarò Mašić.

"Non sarà una storia che riguarda il governo attuale, che non riesce a prendere posizione su un crimine accaduto vent'anni fa", ha proseguito, "o su un luogo dove è ancora possibile comprare souvenir con il volto di Karadžić e Mladić. Sarà il racconto di una Serbia migliore⁶²".

Ma questa "Serbia migliore" non è mai arrivata: i suoi odierni leader politici, infatti, si commuovono di fronte alle commemorazioni di altre stragi che, in perfetto stile simil-Milosevic, sono quelle perpetrate ai danni dei civili serbi dalle forze occidentali, in un camaleontico capovolgimento di fronte che trasforma il "compianto" leader da accusato ad accusatore, da carnefice a vittima, da vessatore a vessato, da ideale esecutore a mero capro espiatorio.

Addirittura, gli stessi usano improbabili metafore ed artificiosi giri di parole per parlare di ciò che, agli occhi della storia, si rivelò essere un vero e proprio genocidio, ma senza osare pronunciare la parola in questione, quasi a non voler ammettere la nuda e cruda verità, ovvero la pura realtà dei fatti. Uno tra i più importanti odierni uomini politici che non ha mai voluto riconoscere la reale portata dell'eccidio di Srebrenica, Aleksandr Vučić, l'attuale primo ministro serbo, è strettamente legato a doppio filo a Slobodan Milosevic ed al suo pensiero.

⁶² *La parola che i serbi non vogliono sentire*, Internazionale, Gwynne Dyer, 15 luglio 2015, <https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2015/07/15/srebrenica-genocidio-serbia>

Nel 1995, pochi giorni dopo il massacro di Srebrenica, Vučić pronunciò le seguenti parole in una sessione ordinaria del parlamento di Belgrado: *“Se voi ucciderete un serbo, noi uccideremo cento musulmani”*.

Il 24 marzo 2019, lo stesso Vučić si commosse fino alle lacrime ricordando i bombardamenti effettuati dalla NATO, vent’anni prima, contro il suo paese; Vučić, che al giorno d’oggi è considerato dall’Europa un pilastro per la stabilità della nazione (nonostante le tante manifestazioni dei suoi concittadini, che lo dipingono come un leader autoritario alla stregua del suo storico predecessore), nel marzo del 1999 era l’ ultranazionalista Ministro dell’Informazione, posto alle direttive dello stesso Milošević.

“Il malefico, terribile, sovversivo e codardo attacco dell’esercito della Nato contro la Serbia e la Jugoslavia”, dichiarò quel giorno del 1999 Vučić, ricalcando le parole del suo leader, “è la prova delle politiche neonaziste degli Stati Uniti e dei loro satelliti. La Serbia si difenderà contro gli aggressori e sconfiggerà il nemico”⁶³.

Come possiamo notare da questo chiaro esempio, esplicativo ed esaustivo del concetto di storia circolare, troviamo un primo ministro serbo che ha esercitato il controllo su tutti i campi dell’informazione assumendo un atteggiamento censorio, considerato dai cittadini come personaggio autoritario, e dai toni fortemente nazionalisti, ma visto dall’Europa come un individuo funzionale all’equilibrio politico della Serbia.

Appare ironico come, da queste sei righe precedenti che ne ritraggono caratteristiche ed atteggiamenti simili, sia impossibile distinguere Vučić da Milosevic, prefigurando una pericolosa imitazione degli ideali di Slobodan stesso.

Alla luce di tutto ciò, un ultimo importante quesito ci attende.

Perché non si è ancora formata una forte ed unitaria opinione pubblica internazionale sulla persona di Milosevic, e sulla sua inoppugnabile, indifendibile e colpevole responsabilità circa i conflitti nell’area balcanica?

Il lungo e difficile discorso su Slobodan, infatti, trova la sua perfetta sintesi in un dilemma puramente giuridico, ma che in esso riflette l’ambiguità di pensiero e l’ampio spettro di convinzioni sociali circa i crimini commessi in Jugoslavia.

Una fake news, infatti, alimentando la memoria e l’acceso dibattito su uno dei conflitti più sanguinosi della storia recente, vorrebbe Slobodan Milosevic come assolto dai suoi capi d’imputazione.

Alla pubblicazione della sentenza ufficiale sul processo a carico dell’ex presidente della Repubblica di Pale, Radovan Karadzic, i detrattori del tribunale penale internazionale osservano come delle 2590 pagine che costituiscono il giudizio circa le imputazioni a carico di Karadzic, ben 1303 di queste siano incentrate sulle vicende riguardanti Milosevic, col fine ultimo di sostenere la non colpevolezza dell’ex capo di stato serbo circa la pendenza di presunte responsabilità legate al genocidio bosniaco; dichiarando che il collegio giudicante *“non è soddisfatto dell’insufficiente prova che Milosevic fu favorevole, poiché non esistono prove sufficienti a dimostrare che Slobodan Milosevic fosse d’accordo con il piano comune”*, il corpo giuridico non manca di affermare anche che, nonostante ciò, *“Milosevic fornì assistenza nella forma di personale, logistica e armi ai serbo-bosniaci durante il conflitto”*.

⁶³ *La lezione inascoltata del Kosovo sul nazionalismo*, Internazionale, Jacopo Zanchini, 11 aprile 2019, <https://www.internazionale.it/opinione/jacopo-zanchini/2019/04/11/kosovo-nazionalismo-jugoslavia-anniversario>

I mass media serbi ed i giornali internazionali vicini al pensiero di Milosevic, riportando tali dichiarazioni, hanno interpretato il tutto come un tentativo di giustificazione delle azioni del leader di Belgrado o, addirittura, prefigurando una vera e propria assoluzione postuma, e dipingendo lo stesso Milosevic come l'agnello sacrificale della congiura di cui lo stesso aveva tanto parlato, e più volte denunciata negli ultimi anni della sua vita.

“La stessa sentenza, a più riprese, ribadisce, citando documenti, l'esistenza di divergenze sostanziali tra Milosevic e Karadzic in diversi passaggi cruciali della tragica crisi. Dice la sentenza che Milosevic si oppose alla decisione della costituzione della Repubblica SRPSKA. Milosevic, fino alla fine, cioè fino all'inizio dei bombardamenti della NATO sulla Serbia, aveva cercato un accordo con gli occidentali e che fu la signora Albright che decise che quell'accordo non dovesse essere siglato.”⁶⁴

Queste illazioni, che prefiguravano l'esistenza complottista di una giustizia dei vincitori contro i vinti, strategicamente decisa a tavolino dalle potenze atlantiche a scapito dei fieri balcanici, vennero successivamente smontate dal tribunale stesso.

All'interno della sentenza su Karadzic, infatti, si legge che Milosevic *“aveva condiviso e promosso l'obiettivo politico dell'imputato e della leadership serbo-bosniaca di impedire la secessione della Bosnia dalla Federazione Jugoslava, e che aveva cooperato da vicino in quegli anni con l'imputato, arrivando addirittura a fornire aiuti logistici, consistenti in assistenza in forma di personale, forniture e armi ai serbi di Bosnia”⁶⁵*.

Tuttavia, è doveroso riscontrare l'esistenza di “interessi divergenti” tra Belgrado e la leadership serbo-bosniaca, unitamente al fatto che Milosevic criticò più volte Karadžić e la sua cerchia, disapprovando alcune decisioni dei serbi di Pale, e portando il tribunale a non ritenere, quindi, *“all'interno del processo in oggetto, che siano state trovate abbastanza prove che Milosevic condividesse il piano comune”*.

Ma il puro e semplice fatto che una persona si trovi ad essere o meno membro di una *joint criminal enterprise*, in un procedimento in cui la suddetta persona non è imputata, non ha alcun impatto giuridico sul caso in cui essa stessa è coinvolta, o sulla sua diretta responsabilità penale discussa all'interno di un altro e differente processo; lo spiegano perfettamente le parole di Flavia Lattanzi, ex giudice del Tribunale dell'Aja per la Ex Jugoslavia e di quello per il Ruanda:

“A livello tecnico-giuridico, la frase della sentenza Karadžić su Milosevic e la mancanza di prove di una sua condivisione del piano comune è molto chiara e non implica ovviamente alcuna assoluzione. Non solo perché chiaramente dice ‘all'interno del processo in oggetto’, e quindi si riferisce all'imputato, che era Karadžić, ma anche per una questione di diritto. Il riferimento è alla responsabilità per partecipazione a un'impresa criminale comune (nella sigla inglese Jce, Joint criminal enterprise), che è ripresa dal diritto di matrice anglosassone. Si tratta di qualcosa di analogo, ma non del tutto corrispondente, all'associazione per delinquere nella legge italiana. Per accertare la responsabilità di un individuo per partecipazione a una Jce è necessario ricostruire tutta la membership di questa impresa comune sulla base delle prove disponibili al processo. Ma non sempre al procuratore serve presentare tutte le prove disponibili per tutti coloro che considera parte di questa impresa comune.”⁶⁶

⁶⁴ Il silenzio su Slobodan Milosevic, Antimafia.com, Giulietto Chiesa, 9 agosto 2016,

<https://www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/232-crisi/61668-il-silenzio-su-slobodan-milosevic.html>

⁶⁵ The International Tribunal for the Former Yugoslavia, Case No. IT-95-5-I, *The Prosecutor of the Tribunal against RADOVAN KARADZIC and RATKO MLADIC*, Date: July 1995, <http://www.icty.org/x/cases/mladic/ind/en/kar-ii950724e.pdf>

⁶⁶ *Slobodan Milosevic è pericoloso anche da morto*, Internazionale, Jacopo Zanchini, 28 marzo 2018,

È impossibile, quindi, decretare l'assoluzione di Milosevic da un processo bruscamente interrotto, e mai terminato a causa della sua morte, basandosi unicamente su alcune frasi che, grammaticalmente e giuridicamente travisate, provengono da un processo differente, ovvero quello a carico di Karadžić; è imputabile al leader di Belgrado invece la trasmissione, a distanza di anni dalla sua morte, delle idee che permeavano e caratterizzavano i suoi estatici discorsi nazionalisti.

Per capire in maniera più approfondita come le idee di Milosevic possano essere giunte fino a noi, consideriamo le parole di Edin Hajdarpašić, insegnante di storia dell'Europa moderna alla Loyola University di Chicago:

“Per Anders Breivik, il terrorista norvegese che ha ucciso 77 persone in un attacco del 2011, Karadžić non era solo un altro crociato di un lontano passato, ma un idolo vivente, qualcuno che avrebbe voluto incontrare”, scrive Hajdarpašić. “Brenton Tarrant, l'autore del massacro in Nuova Zelanda, ha anche lui reso omaggio a Karadžić insieme ad altri ‘difensori’ cristiani dell'Europa contro un'ondata di musulmani e più in generale di ‘immigrati’ non bianchi. Come Breivik, Tarrant ha usato una parte significativa del suo manifesto programmatico per ripercorrere e aggiornare le fantasie di Karadžić, dalla minaccia demografica musulmana alla necessità di una violenza preventiva contro gli ‘invasori’ non bianchi. (...) Online e nella vita reale, ha trovato una coorte globale di alleati che ha entusiasmato con le sue fantasie violente”. Lungi dall'aver origini in un solo paese, la storia di questi movimenti estremisti ci mostra che prosperano sulla connettività globale e sull'imitazione reciproca⁶⁷”.

Idee pericolose sono arrivate fino a noi e questo è forse dovuto al fatto che, nella mente e nel cuore di molti serbi, Slobodan Milosevic non è un criminale di guerra ma un eroe il cui sogno, di utopistica fratellanza, venne violentemente abbattuto dalle sanguinose macchinazioni statunitensi e dalle corrotte logiche di potere occidentali.

Parafrasando l'incipit del Manifesto marxista, papello originario della stessa ideologia che Slobodan trasformò in un cruento nazionalismo di Stato, possiamo sicuramente affermare che *“uno spettro si aggira per l'Europa, ed è lo spettro di Slobodan Milosevic”* che, a differenza delle parole dei manifestanti del 2000, *ni gotov je*, non è finito.

<https://www.internazionale.it/opinione/jacopo-zanchini/2018/03/28/slobodan-milosevic-assoluzione-notizia-falsa>

⁶⁷ *La lezione inascoltata del Kosovo sul nazionalismo*, Internazionale, Jacopo Zanchini, 11 aprile 2019,

<https://www.internazionale.it/opinione/jacopo-zanchini/2019/04/11/kosovo-nazionalismo-jugoslavia-anniversario>

CONCLUSIONI

È difficile tirare le somme e concludere, in poche righe, una tesi che abbraccia un arco storico, poco più di sessant'anni, all'apparenza ristretto ma che, in realtà, si presenta denso e ricco di importanti avvenimenti storico-ideologici e di forti mutamenti politico-istituzionali.

A seguito della ricerca sinora presentata, si dispone opportunamente di tutti i fattori e degli elementi per mezzo dei quali poter dare risposta alla domanda iniziale che, fonte di ispirazione del presente elaborato, focalizzava l'attenzione sull'infuocato contesto balcanico degli anni 80-90 del Novecento e, restringendo il cerchio, sulla controversa figura del leader socialista serbo, ovvero Slobodan Milosevic.

Ma il quesito principale, relativamente a tale scenario, riguardava un *issue* ben differente: quale fu il progetto politico dissolutivo di Milosevic, il suo disegno istituzionale, il suo piano nazionalista al fine di disgregare l'apparato sociale jugoslavo?

La risposta a tale domanda sembra apparentemente molto facile, ma le considerazioni che scaturiscono da essa ci portano, inevitabilmente, ad una nuova riflessione circa la figura del leader serbo: Slobodan Milosevic, in tutta la sua vita, e durante l'intero percorso della propria scalata sociale e politica, si pose l'obiettivo primario di creare la distopia della Grande Serbia, ovvero un costruito nazionale originato dall'aggregazione di tutti i serbi sparsi all'interno della federazione jugoslava.

Per riuscire in questo intento, dapprima Slobodan riuscì ad attuare un mutamento politico lento ed inesorabile, ma idealmente violento, al fine di trasformare il comunismo di Stato in un fervente nazionalismo; sfruttando il sentimento di vendetta e di latente insoddisfazione insito nell'animo di ogni serbo, Milosevic operò una vera e propria rivoluzione ideologica, dando il via ad una decennale campagna di conquista, perpetrata all'interno dei territori limitrofi a Belgrado, violenta e sanguinaria, soprattutto grazie all'apporto militare di formazioni non inquadrati nelle fila dell'Armata Popolare jugoslava.

Trasformando sostanzialmente quest'ultima in un esercito serbo, e foraggiando logisticamente e politicamente le satrapie serbe di Knin e Pale, portò avanti un sanguinario disegno di morte, tentando di estendere capillarmente il proprio potere, attuando purghe istituzionali e perseguitando i suoi più fervidi oppositori politici.

Paradossalmente, Slobodan Milosevic arrivò sempre vicino a raggiungere i propri obiettivi, ma finì per perdere tutte le grandi battaglie, tanto sul piano politico quanto su quello militare, che la storia gli pose davanti, finendo per danneggiare il suo stesso popolo, che tanto lungamente aveva cercato di difendere e di assurgere a principale etnia dell'area balcanica.

In questo *mare magnum* di avvenimenti e di avvicendamenti, tutti finalizzati e protesi ad instaurare un formale e sostanziale predominio di Belgrado sulle altre nazioni della federazione, appare contraddittorio ed illogico il fatto che sia stata la stessa Serbia a pagare lo scotto di tali velleità nazionaliste.

Già, perché paradossalmente le vicende, l'identità sociale, le sofferenze, le scelte e le condanne di questo popolo, siano esse inflitte o subite, sono state pesantemente condizionate dal potere e dalle decisioni dell'uomo che l'ha guidato e rappresentato, con il suo incontrastato dominio, all'interno del quale possiamo facilmente individuare i tratti caratteristici di una dittatura: controllo capillare dei sistemi di informazione, cieca fedeltà delle forze armate e della polizia, occupazione e delegittimazione delle istituzioni, sostegno dell'apparato burocratico ed economico.

È possibile giungere al punto di raffigurare e rappresentare uno scenario ancora più inquietante se, considerando l'ascesa e la successiva tirannia di Milosevic sulla scena balcanica, avvenuti tramite un colpo di mano istituzionale a scapito di Ivan Stambolic, ci si concentra sul diffuso consenso popolare, a sostegno della cultura e della tradizione del Paese; a tutto ciò va aggiunto il permeante pensiero serbo circa la difesa collettiva dei presunti diritti nazionali e politici che, ovviamente dal punto di vista del popolo di Milosevic, concorrevano nel tentativo di legittimare una prelazione degli abitanti di Belgrado rispetto a quelli delle altre componenti della federazione: a turno infatti, sloveni, croati, bosniaci, montenegrini e kosovari vennero accusati di aver contribuito, allo stesso modo dei serbi (risultando, quindi, in una tacita ammissione delle loro colpe), al processo disgregativo della federazione titina.

I primi, infatti, capeggiati dal presidente Kucan, furono tacciati di aver distrutto l'economia jugoslava attraverso le riforme economiche attuate da quest'ultimo, e di essere stati i primi ad aver voluto l'indipendenza, e ad aver infranto le promesse fatte al compagno Tito; i croati, veri e propri fratelli di sangue dei serbi, portavano ancora addosso la colpa degli eccidi compiuti dagli ustascia di Pavelic, e nel computo delle lunghe guerre, non sono certamente secondi a Belgrado nelle violenze perpetrate ai danni della popolazione civile.

Sfruttando il pretesto della paura circa la nascita di uno Stato islamico, anche gli abitanti della Bosnia vennero accusati di aver tramato alle spalle della federazione, invocando l'indipendenza e smembrando ciò che restava della Jugoslavia; i montenegrini, fino alla fine vicini alla Serbia, a suo dire la tradirono consegnandosi agli occidentali, mentre i kosovari decisero di affidarsi ai reazionari e terroristi apparsi politici albanesi, piuttosto che alla nazione che tanto aveva fatto per loro, ovvero la madrepatria serba.

Grandi colpe, tuttavia, sono da attribuire in primo luogo allo stesso Slobodan Milosevic: il dispotico leader, spesso posto a confronto dall'apparato mediatico occidentale ad un novello Hitler, riuscì infatti abilmente a rivoltare la coscienza del popolo che fattivamente gli aveva consegnato il potere, affidandogli la missione del proprio riscatto. Per anni, Sloba ha tramutato in sogni di riscossa e di prosperità le frustrazioni dei serbi, i torti subiti ed i secoli di sconfitte, le deportazioni, gli eccidi subiti dai vicini croati e privazioni di ogni tipo.

Nel corso dei decenni, gli stessi serbi hanno rinnovato il consenso all'uomo che li stava inesorabilmente trascinando in un isolamento internazionale, privati delle possibilità di ricambio politico e di libere elezioni, e raggirati da una comunità internazionale che, fino all'intervento militare in Kosovo, non aveva mancato di condannare le azioni di Milosevic, ma formalmente solo a parole, legittimandone, dopo le guerre in Croazia e Bosnia ed i massacri di Vukovar, Sarajevo e Srebrenica, il ruolo di garante degli accordi occidentali e di una presunta stabilità balcanica, precaria come il suo ruolo di "costruttore di pace".

Gli strenui difensori del defunto Milosevic, attraverso un ultimo slancio di difesa nazionalista del compianto leader, potrebbero sicuramente affermare che i media internazionali hanno trascurato molte altre cause e responsabilità collaterali della tragedia, prima su tutte lo scioccante disinteresse circa ciò che avveniva nell'area balcanica, a cui seguì la tolleranza occidentale riguardo i massacri perpetrati nei territori in guerra, e che terminò con uno scellerato intervento internazionale, consistente in un bombardamento che, più che destinato a fiaccare gli animi bellicosi dei serbi, contribuì ad una vera e propria strage di civili innocenti.

Le cronache di questi anni hanno già emesso una pesante condanna morale, commettendo molto spesso l'errore di non operare un doveroso distinguo fra il serbo Milosevic ed i serbi tutti finendo così, spesso e volentieri, per apporre un'affilata spada di Damocle sulla popolazione di Belgrado, criminalizzando irrimediabilmente ed ingiustamente un popolo ed un paese intero.

C'è chi dice che Milosevic sarebbe potuto nascere soltanto in Serbia, ma sappiamo bene che ciò non corrisponde a verità: il suo omologo croato Tudjman, infatti, non gli fu da meno per violenza, spietatezza e mero calcolo militare, a dimostrazione del fatto che quella mentalità guerresca, così ampiamente permeata di nazionalismo e vendetta rispetto ad antichi torti subiti, è in realtà comune a buona parte dei grandi uomini di potere dell'area balcanica, caratterizzando tutti i loro disegni politici e criminosi perpetrati nel corso della lunga ed ininterrotta belligeranza jugoslava. Ciò che è sicuramente vero, però, è che il destino di Milosevic e della nazione che guidava sarebbero stati diversi, ed oggettivamente meno sanguinosi, se la comunità internazionale tutta avesse adottato differenti strategie geopolitiche ed atteggiamenti moralmente più attenti nel corso di tutto lo svolgimento delle guerre balcaniche non limitandosi al semplice stanziamento di forze armate, seguito da un insensato bombardamento a tappeto.

In guerra, o perlomeno nel racconto e nelle cronache di ogni conflitto arrivato fino a noi, risulta molto facile capire chi sia il "cattivo" e chi è il vessato, ma ciò non è possibile nell'intricato scenario delle guerre jugoslave.

È significativo ed esplicativo come ogni nazione balcanica abbia perseguito un proprio disegno nazionalista, censorio, più o meno violento e sanguinario, razziale e repressivo non permettendo di distinguere, quindi, i buoni dai cattivi.

Non sarebbe corretto, infatti, trattare il progetto di *Grande Croazia* in maniera diversa da quello di *Grande Serbia*, non tacciando di terrorismo quest'ultimo ma utilizzando il suddetto termine per quello di *Grande Albania*, per poi finire con il giustificare quello di *Grande Montenegro*.

Forse, a distanza di troppi pochi anni, è ancora difficile riuscire a riavvolgere correttamente il nastro per tentare di dare un'interpretazione pressoché imparziale alle vicende che hanno insanguinato la Jugoslavia e per cercare, altresì, di capire come l'Europa non si sia interessata da subito ad una guerra che appariva come "appena fuori dalla porta di casa".

Ed è proprio su quest'ottica che è stata impostata la tesi: grazie alla ricerca storica portata avanti nel corso della stesura dell'elaborato, è stata mia cura tentare di riannodare i fili di un'assurda vicenda politica, che ha trasformato una federazione di unità e fratellanza in un campo di battaglia di sangue e morte, rovesciando gli ideali posti alla base della nascita della Jugoslavia stessa.

Tentando, idealmente, di rappresentare gli intrighi balcanici a fondamento dei successivi sviluppi bellici come una gigantesca tela di ragno, al cui centro si trovava Milosevic, possiamo sicuramente affermare che non ne è stato il solo ed unico tessitore: devastanti conflitti sociali, convivenza forzata tra etnie diverse tra loro ed avversarie nei secoli, reiterate e ripetute velleità nazionaliste ed una lunga serie di violenze e di attentati reciproci, insanguinarono l'area balcanica, e possono sicuramente essere ritenuti i veri responsabili di tutto ciò che è accaduto in Jugoslavia dalla morte di Tito.

La tragedia della federazione, infatti, non ha avuto origine con l'ascesa politica di Milosevic e, a differenza di quanto assicuravano le potenze occidentali, non si concluse con la fine della sua dispotica dittatura.

È senza dubbio una verità storica affermare che Milosevic ne fu il *deus ex machina*, il massimo interprete negativo, il principale protagonista insieme ad attori e comprimari tutti che, subendone l'influenza, strumentalizzandone gli errori e spartendone le responsabilità criminosi sono finiti col divenire, indirettamente ma inevitabilmente, suoi complici.

Spesso, infatti, *in medio stat veritas*: il racconto di Slobodan Milosevic come di un demonio incarnato, diabolico, fautore di indicibili violenze a danno di un territorio pacifico, non regge; la verità è più semplice, e traccia il profilo di un individuo complesso, un abile stratega politico capace di sfruttare le circostanze e gli umori della sua gente, approfittando delle rivalità esistenti da secoli nell'area per prendere il potere, e legittimarlo a proprio favore.

Come spesso accade, però, è necessario sottolineare che uomini come Milosevic riescono ad ottenere il comando solo quando le idee alla base dei loro progetti politici, spesso dipinte dai media come qualcosa di altro dalla coscienza popolare, sono in realtà ben radicate nell'opinione pubblica, e possono irrompere nel dibattito istituzionale da un momento all'altro.

A conclusione di questo elaborato, e tenendo bene a mente la conseguente discussione che esso innesca, possiamo chiaramente affermare che *“nella tragedia balcanica, Milosevic fu il continuatore e il dissolutore della Jugoslavia, l'artefice fallito della Grande Serbia e l'autocrate di una piccola Serbia stremata dalla corruzione e dall'embargo, il “costruttore di pace” alla conferenza di Dayton e il “macellaio” da eliminare in Kosovo, il mandante della pulizia etnica e il difensore di una multiethnicità che – paradossalmente – resiste soltanto in una Serbia circondata da Stati etnicamente purificati. Ma quel demonio, che l'Occidente vorrebbe cancellare, è stato l'esecutore dei sogni dei serbi, il complice dei sogni degli altri, l'utile sicario dei piani di tutti.”*⁶⁸

⁶⁸ Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999, p.268.

BIBLIOGRAFIA

FONTI GIUDIZIARIE

Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (TPIJ):

Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991, submitted by President Antonio Cassese, 29 August 1994,

http://www.icty.org/x/file/About/Reports%20and%20Publications/AnnualReports/annual_report_1994_en.pdf

Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991, submitted by President Antonio Cassese, 16 August 1996,

http://www.icty.org/x/file/About/Reports%20and%20Publications/AnnualReports/annual_report_1996_en.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia, Case No. IT-95-5-I, *The Prosecutor of the Tribunal against RADOVAN KARADZIC and RATKO MLADIC*, Date: July 1995,

<http://www.icty.org/x/cases/mladic/ind/en/kar-ii950724e.pdf>

The International Tribunal for the Former Yugoslavia, Case No. IT-01-51-I, *The Prosecutor of the Tribunal against SLOBODAN MILOSEVIC*, Date: 22 November 2001

http://www.icty.org/x/cases/slobodan_milosevic/ind/en/mil-ii011122e.htm

The International Tribunal for the Former Yugoslavia, Case No. IT-02-54, *The Prosecutor of the Tribunal against Slobodan Milošević*, October 22, 2002

Corte Internazionale di Giustizia (CIG):

Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro) Summary of the Judgment, The Hague, 26 February 2007

<http://www.icj-cij.org/docket/files/91/13687.pdf>

Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro), 26 February 2007

<http://www.icj-cij.org/docket/index.php?pr=1897&code=bhy&p1=3&p2=3&p3=6&case=91&k=f4>

“*Bosnia and Herzegovina brings a case against Yugoslavia (Serbia and Montenegro)*”

<http://www.icj-cij.org/docket/index.php?pr=235&code=bhy&p1=3&p2=3&p3=6&case=91&k=f4>

FONTI GIORNALISTICHE CARTACEE

Cassese, Antonio. *Al tribunale per la ex Jugoslavia missione compiuta*. Roma: La Repubblica, 21 Luglio 2011;

Croatian Information Center. *Greater Serbia, from Ideology to aggression*. Zagabria: Zagrebacka Tiskara, 2000;

Anzulovic, Branimir. *Heavenly Serbia: From Myth to Genocide*. New York: NYU Press, 1999.

FONTI GIORNALISTICHE ONLINE

L'azione degli organismi internazionali in Bosnia, Osservatorio Balcani e Caucaso, 02/11/2011, <https://www.balcanicaucaso.org/Media/Files/L-azione-degli-organismi-internazionali-nella-guerra-in-Bosnia>;

Slobodan Milosevic cercò di rivitalizzare il socialismo reale attraverso il nazionalpopulismo, di Christian Costamagna, East Journal, 10/03/2014, <https://www.eastjournal.net/archives/39797/39797>;

Psicopatologia di Milosevic (e della NATO), di Francesco Tullio, Limes Online, 11/01/2000, <https://www.limesonline.com/cartaceo/psicopatologia-di-milosevic-e-della-nato?prv=true>;

Sette giorni d'estate, Osservatorio Balcani-Caucaso, di Andrea Rossini, 8 luglio 2005; disponibile all'indirizzo: <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sette-giorni-d-estate-29908>;

La Serbia tra il Kosovo e l'Europa, Osservatorio Balcani e Caucaso, Petra Tadic, 2 settembre 2011; disponibile all'indirizzo: <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/La-Serbia-tra-il-Kosovo-e-l-Europa-102134>;

La parola che i serbi non vogliono sentire, Internazionale, Gwynne Dyer, 15 luglio 2015, <https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2015/07/15/srebrenica-genocidio-serbia>;

Il falco di Belgrado, laRepubblica.it, Bernardo Valli, 26 marzo 1999, <https://www.repubblica.it/online/fatti/belgrad/belgrad/belgrad.html>;

Milosevic e a acutalidade, "Avante" N.º 2231, Jorge Cadima, 1 Settembre 2016, <https://www.avante.pt/pt/2231/temas/141842/>;

Borislav Milosevic: Diplomat who defended his brother Slobodan, Independent, David Childs, 01/02/2013, <https://www.independent.co.uk/news/obituaries/borislav-milosevic-diplomat-who-defended-his-brother-slobodan-8477878.html>;

Discorso di Slobodan Milosevic nella piana di Kosovo Polje:

<http://www.cnj.it/home/it/informazione/jugoinfo/233-226-retrospettive-discorso-di-milosevic-1989.html>;

Discorso di Milosevic alla nazione del 2 ottobre 2000 :

<http://www.cnj.it/home/it/informazione/jugoinfo/610-603-jugoinfo-2-ottobre-2000-milosevic-parla-alla-nazione.html>;

L'attualità in archivio: il ruolo di Slobodan Milosevic nelle guerre nella ex Jugoslavia e la politica internazionale dei radicali, Podcast di Aurelio Aversa, 14 marzo 2006,

<https://www.radioradicale.it/scheda/209978/lattualita-in-archivio-il-ruolo-di-slobodan-milosevic-nelle-guerre-nella-ex-jugoslavia>;

La lezione inascoltata del Kosovo sul nazionalismo, Internazionale, Jacopo Zanchini, 11 aprile 2019,

<https://www.internazionale.it/opinione/jacopo-zanchini/2019/04/11/kosovo-nazionalismo-jugoslavia-anniversario>;

Perché Milosevic è innocente, Inside Over, Francesco Manta, 26 luglio 2016,

<https://it.insideover.com/politica/perche-milosevic-e-innocente.html>;

Slobodan Milosevic è pericoloso anche da morto, Internazionale, Jacopo Zanchini, 28 marzo 2018,

<https://www.internazionale.it/opinione/jacopo-zanchini/2018/03/28/slobodan-milosevic-assoluzione-notizia-falsa>;

Il silenzio su Slobodan Milosevic, Antimafia.com , Giulietto Chiesa, 9 agosto 2016,

<https://www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/232-crisi/61668-il-silenzio-su-slobodan-milosevic.html> .

FONTI DOCUMENTARIE MULTIMEDIALI

The Death of Yugoslavia. Norma Percy, BBC, 1995;

I've been god in Bosnia. E. Kadilli, Overlook Production, 2010;

Jugoslavia I: L'Unità impossibile. Vincent De Cointet, RSI Radiotelevisione Svizzera, 2018;

Jugoslavia II: la Disgregazione. Vincent De Cointet, RSI Radiotelevisione Svizzera, 2018.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Nava, Massimo. *Milosevic, la tragedia di un popolo*. Milano: RCS Libri S.p.A., 1999;
- Nava, Massimo. *Imputato Milosevic. Il processo ai vinti nell'etica di guerra*. Roma: Fazi Editore, 2002;
- Nava, Massimo. *Milošević: l'ultimo tiranno*. Milano: Rizzoli, 2002;
- LeBor, Adam. *Milosevic, a biography*. Londra: Bloomsbury Publishing, 2003;
- Doder, Dusko e Branson, Louise. *Milosevic, portrait of a tyrant*. New York: The Free Press, 1999;
- Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la Difesa di Slobodan Milosevic, *In difesa della Jugoslavia: il "j'accuse" di Slobodan Milosevic*. Bologna: Zambon Editore, 2005;
- Zaccaria, Giuseppe. *Mira Markovic - memorie di una strega rossa*. Bologna: Zambon Editore, 2005;
- Marzo Magni, Alessandro. *La guerra dei dieci anni*. Milano, Il Saggiatore S.r.l., 2001;
- Pirjevec, Joze. *Le guerre jugoslave*. Torino: Giulio Einaudi, 2001;
- Bianchini, Stefano. *La questione Jugoslava*. Firenze: Giunti Casterman, 1996;
- Bianchini, Stefano. *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici*. Roma: Edizioni Associate, 1993;
- Sell, Louis. *Slobodan Milosevic and the destruction of Yugoslavia*. Durham, Duke University Press, 2002;
- Silber, Laura e Little, Alan. *Yugoslavia: Death of a Nation*. Londra: Penguin Books, 1997;
- Maran, Bruno. *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*. Modena: Infinito Edizioni, 2016;
- Tešanović, Jasmina. *La mia vita senza di me*. Modena: Infinito Edizioni, 2014;
- Blazevic, Zrinka. *Ilirizam prije ilirizma*. Zagreb: Golden Marketing-Tehnicka knjiga, 2008;
- Despalatovic, E.Murray. *Ljudevit Gaj and the illyrian movement*. New York-London: Columbia University Press, 1975.
- O.P., Mile Bjelajac. *Istorija – Sahrana Aleksandra Rankovića: Dogadaj koji intrigira i posle 34 godine*, Politika-Magazin, No. 1038, 20 August 2017;
- Curzi, Pierfrancesco. *In Bosnia:viaggio sui resti della guerra, della pace e della vergogna*. Modena, Infinito Edizioni collana Oriente, 2015.

SINTESI

Il concetto di “Balcani” accompagna tutto l’elaborato e, sia dal punto di vista semantico che da quello sociale, assume una valenza doppia e caratterizzante: esso, infatti si riferisce non solo ad una regione storica situata ai margini sudorientali del continente europeo, ma anche alla proverbiale “polveriera” rappresentata dal suddetto territorio, emblema di instabilità e di crisi internazionale. Il sopracitato termine, derivante dalla lingua turca, è solo la prima testimonianza (in questo caso, prettamente linguistica) di un lunghissimo dominio ottomano in quella regione, iniziato nel secondo ventennio del XIV secolo, storicamente legittimato dalla vittoria (fortemente simbolica) della battaglia del Campo dei Merli, e destinato a durare per quasi cinque secoli.

Paradossalmente, se consideriamo l’evoluzione storica della penisola balcanica, l’egemonia turca portò con sé anche aspetti positivi, come ad esempio l’effetto pacificatore relativo all’imposizione di un unico dominio e la relativa tolleranza religiosa nei confronti delle popolazioni non musulmane; la dominazione ottomana rappresentò, infatti, quasi mezzo millennio di civile convivenza tra etnie, lingue e religioni diverse, consentendo che si sviluppassero affinità e relazioni ma, per contro, anche le prime dispute dovute ai differenti credi religiosi degli antenati degli odierni slavi .

Con la caduta degli imperi multietnici, ovvero quello asburgico e quello ottomano, che avevano garantito un ordinamento spaziale solido fino a quel momento, il Sud-est europeo si ritrovò ad affrontare una condizione di instabilità politica ed economica che, a distanza di secoli, riconosceremo quasi integralmente immutata allo scoppio delle guerre balcaniche del 1991-1999.

Un utopico e jugoslavo (inteso come appartenente a tutti gli slavi) sentimento di illirismo, teoria illuminata che accompagnava l’unificazione politica ad una previa assimilazione ortografica e linguistica, aveva guidato gli sviluppi politici dell’area nei decenni precedenti alla fine del conflitto mondiale, quasi arrivando a legittimare (in una sua accezione fattivamente distorta) il pensiero di superiorità dell’etnia serba rispetto alle altre limitrofe; possiamo sicuramente riscontrare, già da quel tempo, la colpevole indifferenza delle potenze occidentali di fronte a ciò che avveniva nella vicina penisola balcanica, a cominciare dalla formazione dello *Stato degli Sloveni, Croati e Serbi*, avvenuta nell’ottobre del 1918 a seguito di un rivoluzionario processo secessionista dall’ormai decaduto impero asburgico, fino alla creazione del *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni*, datato dicembre 1918. Il Regno, fortemente condizionato al suo interno dalle ambiguità politiche maturate al suo interno nel corso del conflitto, durante il quale i popoli slavi si ritrovarono a combattere su fronti opposti, ebbe ovviamente vita breve: nel 1929, con un colpo di mano istituzionale, il re Aleksander abolì tutti i partiti politici e cambiò il nome dello stato in *Regno di Jugoslavia*, dando il via ad una importante stagione di riforme; instaurando una vera e propria dittatura personale, il monarca abolì fattualmente le divisioni etniche insite nel vasto territorio balcanico, al fine di creare una nazione unita e centralizzata, vietando altresì le organizzazioni sindacali, la libertà religiosa e di stampa.

In questa fase particolarmente turbolenta iniziarono ad affermarsi i movimenti di estrema destra come gli *ustaša* di Ante Pavelic (ribelli croati finanziati ed armati da Mussolini); nella primavera del 1941, a sette anni dall’assassinio del re-dittatore, Adolf Hitler ordinò l’invasione della Jugoslavia, mentre la società civile iniziò ad organizzare la propria resistenza armata sull’onda delle proteste popolari, cavalcate e guidate dal nascente Partito Comunista.

All’interno della regione, il clima di disgregazione politica portò non solo alla resa senza condizioni davanti agli invasori tedeschi, ma anche ad un aspro confronto tra *ustaša* e *četnici*, ovvero un nuovo gruppo militare serbo guidato da Draža Mihailović.

I partigiani comunisti guidati da Josip Broz, il futuro Maresciallo Tito, si ritrovarono quindi a dover affrontare non solo le divisioni naziste, ma anche gli *ustaša* che, nel frattempo, divennero spietati collaborazionisti e responsabili di indicibili violenze perpetrate nei confronti dei vicini serbi; tutto questo rappresenterà un ulteriore *casus belli*, in futuro, tra la Serbia e la Croazia, alimentando il viscerale odio di Belgrado nei confronti di Zagabria.

Tito, quindi, si trovò ad affrontare una guerra dalla triplice caratterizzazione: di liberazione dall'occupazione straniera, di conflitto etnico, e di scontro civile sulle prospettive politico-istituzionali proprie del dopoguerra.

Nonostante le offensive tedesche del 1942 e 1943, i partigiani riuscirono a sfuggire alla morsa militare dei nazisti e dei fascisti e, nel 1944, iniziarono gradualmente a liberare il paese; successivamente alla resa dei conti con *ustaša* e *četnici*, il 12 maggio i partigiani posero fine all'assedio di Zagabria, evento che determinò ufficialmente la fine della guerra, con una settimana di ritardo rispetto al resto d'Europa.

Tito, già nominato Ministro della Guerra nel luglio del 1944, divenne Primo Ministro della neonata *Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia* nel 1945 quando, parallelamente, Slobodan Milosevic aveva appena raggiunto il quarto anno di vita.

Nato nel piccolo centro cittadino di Pozarevac, situato nell'entroterra serbo, Milosevic crebbe con una fervida religiosità ortodossa ed una formazione politica comunista, grazie all'educazione impartitagli dal padre Svetozar (pope ortodosso) e dalla madre Stanislava (attivista del locale partito comunista).

Lo sviluppo del giovane avvenne in una Jugoslavia che, dal punto di vista internazionale, stava ormai cambiando: ad una trasformazione puramente interna, il Maresciallo Tito ne affiancò un'altra, altrettanto importante, nel panorama della politica estera del paese.

Il dinamismo e l'autonomia di Tito portarono alla drastica rottura con Mosca nel 1948, facendo precipitare la Federazione in una profonda crisi ed offrendo, in tal modo, al blocco occidentale la possibilità di accrescere la propria influenza nella zona strategica dei Balcani.

L'iniziale riavvicinamento con il Cremlino, in seguito alla morte di Stalin, si incrinò nuovamente dopo la crisi di Budapest nell'ottobre del 1956, che vide Tito condannare l'uso della forza e la violenta e repressiva interferenza sovietica negli affari interni dello stato ungherese.

Broz seppe cogliere le potenzialità del processo di decolonizzazione nella contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra Fredda, ed il suo attivismo in tal senso portò alla nascita nel Movimento dei non allineati nel 1961.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, inoltre, la Jugoslavia attraversò una fase di riforme: da un lato quelle costituzionali, con la proclamazione della *Repubblica Socialista Federale Jugoslava* nel 1963 (nome suggerito dallo stesso Milosevic durante un convegno dell'élite comunista), dall'altro quelle economiche e finanziarie, che miravano alla democratizzazione della società, a favorire lo sviluppo e ad inserire la Jugoslavia nel mercato internazionale, mutando la fisionomia del Paese da prevalentemente agrario ad industriale e commerciale.

Al tempo stesso, ciò finì per determinare l'ingiusto ed oggettivo divario tra un Nord economicamente sviluppato ed un Sud povero ed arretrato, uno dei fattori che contribuirà ineluttabilmente alla gravissima crisi del Paese, sviluppatasi nei decenni successivi.

In questo contesto esplosivo, Milosevic crebbe come un giovane comunista ligio al dovere ed esercitò, per la prima volta, il suo sconfinato talento manipolatorio nella sezione partitica locale, distinguendosi tra i suoi compagni e guadagnandosi l'appellativo di "Piccolo Lenin"; sui banchi di scuola, inoltre, conobbe la sua futura moglie, Mirjana Markovic, anche lei membro dell'organizzazione giovanile comunista.

Slobodan mosse i suoi primi passi nella Jugoslavia degli anni Settanta, contemporaneamente alla stesura ed alla promulgazione di una legge costituzionale i cui effetti sociali, nel corso del tempo, avrebbero rappresentato la causa primigenia d'inescogibili conflitti successivi.

Nel 1971, infatti, si riaprì la discussione riguardo ad un nuovo assetto federale o confederale del Paese, nodo rimasto lungamente in sospeso, ma che i movimenti sociali del 1968 avevano riportato in superficie. Tito riuscì ancora una volta a tenere insieme la Federazione, imponendo un drastico cambiamento del gruppo dirigente di tutte le repubbliche e mantenendo al comando, sostanzialmente, solo la vecchia generazione comunista, partigiana e leninista legata al Maresciallo, la cui forza riformatrice restava condizionata dall'autoritarismo, ma colpevole di rendere Tito formalmente incapace di trovare appoggi nella società civile, e culturalmente isolato.

L'anzianità del Maresciallo pose inevitabilmente al centro di ogni dibattito la questione della sua successione e, dopo numerosi tentativi avvenuti negli anni precedenti, le modifiche costituzionali del 1974 definirono il ruolo di una futura presidenza collegiale come ideale organo prosecutore della politica titina, secondo un sistema di rotazione annuale.

In un clima internazionale sempre più teso e incerto, il Maresciallo Tito si spense il 4 maggio 1980, provocando grande emozione e sconforto in tutto il Paese, che vedrà prima morire il proprio capo e, conseguentemente, i suoi ideali.

Fu proprio in questo contesto che Slobodan Milosevic iniziò la sua carriera fulminea che, nel corso di pochi anni e grazie all'amicizia con il giovane Ivan Stambolic, lo porterà a ricoprire cariche tecniche, economiche e, infine, politiche, culminando nella nomina a capo del Partito Comunista di Belgrado, nel 1982.

Nel frattempo, i primi dissidi tra serbi ed albanesi in Kosovo evidenziarono un enorme problema sociale, racchiuso ed analizzato in un documento prodotto da alcuni intellettuali dell'Accademia serba delle scienze e delle arti di Belgrado, tra la fine del 1985 ed il 1986, reso pubblico nel settembre dello stesso anno.

Il cosiddetto Memorandum SANU, nel trattare i problemi della nazione jugoslava, affermava con forza che la storia dei serbi fosse caratterizzata dal sacrificio verso gli altri (in particolar modo come baluardo del cristianesimo contro l'Islam), e da una atavica ingratitudine degli altri popoli europei nei loro confronti; professando altresì che la suddetta etnia risultasse sfavorita dalla competizione interna tra le repubbliche federate e che, addirittura, essa fosse sottoposta ad un lento e strisciante genocidio.

Il memorandum, inoltre, denunciava lo sfruttamento economico a cui era sottoposta la Serbia, rivendicava al governo della Repubblica la piena sovranità sul territorio, e l'abolizione delle province autonome del Kosovo e della Vojvodina; tutto ciò donò al giovane Milosevic un primo spunto per il suo futuro disegno nazionalista, atto a capovolgere la locuzione titina "*una Serbia debole per una Jugoslavia forte*" che tanto aveva caratterizzato la politica federale del Maresciallo.

Nell'ambito di una missione politica affidatagli da Stambolic stesso, che consistette in una visita istituzionale presso le zone kosovare infiammate dal conflitto etnico-sociale, Milosevic sostenne apertamente le istanze dei serbi residenti nella regione, scavalcando i diktat della presidenza, ed ergendosi a leader della minoranza in Kosovo; da allora in poi, il territorio venne posto in cima alla lista dell'agenda politica serba e jugoslava.

L'esito finale, avvenuto in seguito alle dimissioni di Ivan Stambolic dal vertice istituzionale jugoslavo, fu la soppressione coatta dell'autonomia delle due province autonome serbe (Kosovo e Vojvodina) nel marzo 1989, lo stesso anno in cui Slobodan pronunciò il suo discorso più importante e significativo: il 28 giugno, in occasione del seicentesimo anniversario della disfatta di Kosovo Polje, e proprio nella Piana dei Merli, Slobodan completò la trasformazione ideologica del suo pensiero, da comunista a nazionalista, ponendosi di fatto a capo dei serbi tutti che, nel Kosovo o in altri territori, condividevano una mentalità chiusa, conservatrice, vendicativa, violenta e reazionaria. La naturale evoluzione di questo disegno politico propugnato da Milosevic fu il progetto di "*Grande Serbia*": un piano fortemente nazionalista e volto ad accorpate tutti i serbi residenti nei vari territori della Federazione in un unico Stato ribaltando, quindi, le logiche titine riferite alla "*Serbia debole*".

Ovviamente, le altre etnie jugoslave non desideravano affatto ritornare istituzionalmente al passato, rinunciando alla propria autonomia conquistata attraverso i recenti sviluppi costituzionali, e temendo l'egemonizzazione da parte dei serbi, alla stregua della prima Jugoslavia, capitolata politicamente proprio a causa di questi dissidi insanabili. Per tale motivo, gli sloveni e gli altri popoli balcanici richiesero formalmente l'autonomia, primo strategico passo per la creazione di una confederazione, al fine di allentare il giogo serbo sulla Jugoslavia.

Il leader dei comunisti sloveni, Milan Kučan, divenne progressivamente il più acerrimo rivale di Milosevic nel difendere la massima autonomia ed indipendenza delle singole repubbliche, presto affiancato dal neoeletto presidente croato Franjo Tudjman che, perseguendo provvedimenti discriminatori contro i serbi di Croazia, riportò alla mente di Belgrado gli eccidi risalenti al secondo conflitto mondiale e, quindi, divenendo un nemico più temibile del premier sloveno.

Nonostante la rivalità (ma la comunanza nel pensiero nazionalista) tra Milosevic ed il premier croato, il primo avversario del disegno politico di Slobodan fu la Slovenia, nel 1991: a seguito della dichiarazione d'indipendenza della nazione, avvenuta il 25 giugno e prontamente tacciata come illegale dalle istituzioni di Belgrado, l'Armata Popolare Jugoslava invase la Slovenia stessa, dando inizio alla "guerra dei dieci giorni".

Il conflitto, che contò un numero irrisorio di vittime e feriti rispetto ai futuri e sanguinosi eventi di Croazia, Bosnia e Kosovo, attirò per la prima volta l'attenzione internazionale sulle vicende balcaniche, e sfociò in una coraggiosa prova di forza da parte degli sloveni che, contrattaccando la potente Armata Popolare, riuscirono a trionfare e ad ottenere una moratoria di tre mesi circa la secessione negli Accordi di Brioni, decretando la sostanziale indipendenza della nazione da una Jugoslavia ormai morente.

Ma a Milosevic non interessava affatto la Slovenia.

In quel 1991 non si poteva ancora comprendere come, dietro alle sue minacciose dichiarazioni sull'integrità dei confini jugoslavi, ci fosse solo la mera intenzione di conservare la fetta più larga possibile di Grande Serbia.

Il separatismo sloveno, quindi, si rivelò utile al disegno di Milosevic, in quanto creò un minaccioso e pericolosissimo precedente.

Il 30 giugno, infatti, giunse l'ordine da parte di Slobodan di non invadere la Slovenia, e vennero fornite nuove indicazioni ai generali dell'esercito jugoslavo che, con le loro truppe, furono costretti a ripiegare sulla Croazia, nazione che aveva dichiarato l'indipendenza in concomitanza con la Slovenia.

Tudjman, che seppe solo seguire Kučan nella dichiarazione di secessione del suo paese, ma non altrettanto abilmente organizzarne la difesa, si ritrovò con i separatisti serbi di Knin (da mesi armati da Belgrado e foraggiati logisticamente) nel proprio territorio, pronti a radere al suolo i villaggi croati.

La vera guerra, quella per la Grande Serbia, voluta, organizzata e per mesi vagheggiata dall'Accademia delle Scienze di Belgrado nel Memorandum SANU, si poteva finalmente combattere.

Milosevic, grazie al potere derivante dalla sua posizione di comando, organizzò una fitta rete di formazioni paramilitari, composte da violenti ultras reazionari ed ex carcerati, inquadrandoli in una logica di morte e distruzione; capitanati da individui come il comandante Arkan o Vojislav Šešelj, questi veri e propri squadroni della morte sciamarono nel territorio croato compiendo razzie e violenze di ogni tipo, formalmente slegati dal controllo centrale di Belgrado.

Il simbolo della guerra croata fu la distruzione della città di Vukovar, in cui da decenni le due etnie (quella serba e quella croata) erano riuscite a convivere pacificamente; i successivi assedi di Zara e Dubrovnik, però, attirarono le potenze occidentali che, dispiegando una forza ONU di *peace keeping*, giunsero ad un cessate il fuoco.

Ma questa spirale di sangue e morte si stava ormai spostando nella vicina Bosnia-Erzegovina.

La nazione, etnicamente divisa tra bosniaco-musulmani, serbi e croati, e condizionata nelle prime fasi del successivo conflitto dall'immobilismo del premier Izetbegovic, proclamò l'indipendenza in seguito ad una consultazione referendaria, pur restando vittima di un piano di spartizione territoriale ordito da Tudjman e dallo stesso Milosevic che, così facendo, prefigurava la nascita di un nuovo embrione statale serbo, concretizzatosi nella Repubblica SRPSKA di Radovan Karadzic.

Nel frattempo, successivamente alle proclamazioni di indipendenza di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina e Macedonia, lo stato jugoslavo era limitato ai soli territori della Serbia e del Montenegro; questi due territori decisero di rimanere uniti dando vita, il 27 aprile del 1992, alla Repubblica Federale di Jugoslavia.

Mentre i croati creavano un surrogato del governo di Zagabria nel territorio della Bosnia-Erzegovina, le formazioni paramilitari già operanti nel precedente conflitto si scatenarono nuovamente all'interno del territorio bosniaco, abbandonandosi a sanguinosi e violentissimi scontri con le unità croate; lo scenario di guerra venne nuovamente sconvolto da un'ulteriore guerra, ovvero quella tra i bosgnacchi e le unità di Tudjman, lasciando ulteriore spazio di manovra ai serbi ed a Milosevic stesso che, per la prima volta da quando era salito al potere, si ritrovò ad affrontare lo scontento del popolo di Belgrado nelle elezioni politiche del 1992, vinte contro Milan Panic con relativa e manifesta difficoltà.

Ma la situazione, per Slobodan, stava peggiorando nuovamente.

I bosniaci ed i croati si allearono contro i serbi, scatenando una violenta offensiva militare che fiaccò gli animi di questi ultimi; contemporaneamente allo sviluppo delle vicende militari, gli Stati Uniti presero il comando dell'intera operazione, ed in questo modo contribuirono a modificare tanto il ruolo quanto la concezione internazionale di Slobodan Milosevic che, da "estraneo ai fatti", venne per la prima volta visto come il guerrafondaio alla base di tali conflitti.

Nonostante il tentativo del leader, in una disperata mossa di trasformismo politico, di discostarsi dalle azioni dei serbi di Croazia e di Bosnia, affermando di non essere in alcun modo legato alle repubbliche serbe ivi operanti, Milosevic rimase comunque legato a doppio filo agli eventi che, dal 1994, precipitarono definitivamente: le forze croate riconquistarono i territori persi anni prima con due operazioni militari lampo, mentre i serbi di Bosnia si macchiarono dell'efferato massacro di Srebrenica, prima di interrompere le violenze a seguito dell'intervento NATO.

Venne il tempo, per Slobodan, di tentare di ricoprire nuovamente il ruolo di costruttore di pace, negli Accordi di Dayton del 1995, da cui uscì politicamente (e paradossalmente) vittorioso, con un nuovo obiettivo: il Kosovo.

La popolazione serba, però, iniziò a manifestare la propria insoddisfazione: questi nuovi moti vennero abilmente coagulati nel consenso politico ad una nuova coalizione democratica, *Zajedno*, che sfidò il partito di Slobodan nelle elezioni amministrative del 1996 ottenendo una clamorosa vittoria, e risultando come il primo partito serbo in molti tra i più importanti centri abitati della nazione, fra cui la stessa capitale Belgrado.

A seguito dei risultati ottenuti da *Zajedno*, Milosevic riconobbe la vittoria politica dell'opposizione, dopo infuocate proteste di massa della durata di ben novantasei giorni; costituzionalmente limitato a due mandati come presidente della Serbia, Slobodan assunse la presidenza dell'intera Federazione, di fatto mantenendo un illimitato potere decisionale.

Contemporaneamente a tali vicende politiche, la situazione in Kosovo si esacerbò: le innumerevoli repressioni e vessazioni a cui erano stati sottoposti gli abitanti di etnia albanese, a partire dalla morte del maresciallo Tito, finirono per instaurare nuove tensioni nello scenario sociale kosovaro; una successiva conseguenza di tale situazione fu la creazione, nata dall'accorpamento di numerosi piccoli gruppi paramilitari di protesta, dell'*Esercito di Liberazione del Kosovo* che, nel 1996, diede il via ad una violenta sequela di attentati dinamitardi contro le istituzioni di Belgrado dimostrando, in questo modo, la propria opposizione alla politica non violenta del loro leader istituzionale, ovvero Ibrahim Rugova.

Il contrattacco militare serbo, portato avanti nei confronti del movimento separatista filo-albanese dell'*Esercito di Liberazione del Kosovo*, culminò nell'escalation del conflitto armato nel 1998, e nei successivi attacchi aerei della NATO contro la Jugoslavia, avvenuti tra marzo e giugno 1999, e conclusisi con il ritiro completo delle forze di sicurezza jugoslave dalla provincia, a cui seguì il dispiegamento di forze civili e di sicurezza internazionali.

La fine del conflitto in Kosovo, contrariamente all'oggettività dei fatti, non portò alla cessazione delle ostilità: i combattenti albanesi, ritirati nella vicina Macedonia, istituirono l'*Esercito di Liberazione Nazionale* destabilizzando, attraverso un conflitto di breve durata, l'equilibrio sociale ed etnico della nazione, già da mesi vista da Milosevic come il luogo ideale per il prossimo step del suo piano disgregatore.

Slobodan, a questo scopo, tentò di minare gli equilibri politici della Macedonia, unendo le sommosse popolari della comunità serba nella capitale all'ondata di profughi kosovari rifugiatisi nella nazione; attraverso un progetto di attentato al Presidente Gligorov, fortunatamente fallito, il leader serbo cercò di porre sul massimo scranno istituzionale di Skopje un proprio uomo, alla stregua del *modus operandi* adottato in Montenegro.

Una volta constatato l'ennesimo insuccesso del suo disegno nazionalista, ed attaccato da ogni lato dall'opinione pubblica serba ed internazionale, Milosevic iniziò a temere per la propria incolumità, percependo l'incombenza delle indagini del TPIJ sulla sua persona; l'accusa di aver ordinato fattivamente i genocidi di Bosnia e Kosovo gli precluse, ovviamente, una vittoria nelle prime elezioni del nuovo millennio.

Nella corsa presidenziale tenutasi il 24 settembre del 2000, Slobodan venne sconfitto al primo turno dal leader dell'opposizione, Vojislav Koštunica, il quale ottenne poco più del 50% dei voti.

In pieno stile Milosevic, il leader socialista serbo rifiutò di acconsentire alla transizione politica, sostenendo la tesi di brogli elettorali ed utilizzando abilmente un cavillo costituzionale, che prevedeva un ballottaggio tra i primi due candidati nel caso in cui nessuno di essi avesse ottenuto più del 50% dei voti a suo favore.

I risultati ufficiali, appositamente modificati dagli analisti a lui fedeli, ponevano comunque Koštunica davanti a Milosevic, ma con meno del 50% dei voti rendendo obbligatorio, pertanto, il suddetto ballottaggio.

La convinzione dell'opinione pubblica circa il fatto che Milosevic, saldamente ancorato al proprio potere, avesse solo posposto le elezioni al fine di preparare un duro e repressivo colpo di stato, portò a manifestazioni di massa a Belgrado il 5 ottobre, universalmente note come la “*rivoluzione dei bulldozer*”.

Il leader, però, fu costretto ad accettare i risultati il 6 ottobre, incontrando Koštunica ed ammettendo pubblicamente la bruciante sconfitta politica.

Ritiratosi a vita privata, venne successivamente arrestato dalle autorità jugoslave il 1° aprile 2001 ed incarcerato a Belgrado, dopo uno scontro a fuoco di 36 ore tra la polizia e le sue personali guardie del corpo, a seguito del quale venne formalmente accusato di abuso di potere e corruzione.

Dopo la sua cattura, gli Stati Uniti fecero pressioni sul governo jugoslavo affinché estradasse Milosevic, consegnandolo al TPIJ; in caso contrario, la nazione avrebbe perso gli aiuti finanziari dell'FMI e della Banca Mondiale, promessi e garantiti alla Jugoslavia solo in cambio della sua piena collaborazione con il Tribunale.

Il presidente Koštunica si oppose fermamente a queste condizioni, sostenendo che ciò avrebbe violato la costituzione jugoslava, ma il primo ministro Zoran Đinđić ordinò l'estradizione di Slobodan a seguito di una discussa sessione del Parlamento serbo.

Il 28 giugno, quindi, Milosevic venne trasportato in elicottero da Belgrado ad una base aerea statunitense di Tuzla, in Bosnia ed Erzegovina, e da lì a L'Aja, nei Paesi Bassi, pronto ad essere processato dal TPIJ.

I capi di imputazione pendenti furono molteplici: crimini contro l'umanità, organizzazione di un disegno criminoso atto allo sterminio di massa, responsabilità personale circa la deportazione forzata di 800.000 albanesi di etnia dal Kosovo e l'omicidio di centinaia di albanesi del Kosovo.

In seguito al trasferimento di Milosevic, le originarie accuse di crimini di guerra in Kosovo vennero aggiornate, aggiungendo le imputazioni per genocidio in Bosnia e crimini di guerra in Croazia, a seguito dell'accorpamento dei tre distinti processi aperti a suo carico, ognuno riguardante uno specifico conflitto.

Il 30 gennaio del 2002 Milosevic, in un disperato tentativo di ribaltare la situazione a proprio favore, tacciò il Tribunale stesso di aver condotto ed operato un "attacco malvagio e ostile" contro di lui, e di rappresentare la mera *longa manus* di una congiura occidentale, a guida statunitense, atta a destabilizzare l'intera area balcanica.

L'accusa impiegò due anni per presentare il suo caso, riuscendo sostanzialmente a neutralizzare Milosevic, confutando le sue teorie ed illazioni complottiste, avvalendosi di importanti testimonianze fornite da figure istituzionali di spicco come militari pentiti, politici jugoslavi e generali NATO; tuttavia, il processo terminò in un sostanziale nulla di fatto.

A testimonianza di ciò, l'11 marzo del 2006 Slobodan Milosevic venne trovato senza vita nella sua cella, stroncato da un infarto; l'autopsia rivelò la presenza, nel corpo del leader, di un farmaco che non avrebbe mai dovuto essere assunto da individui affetti da patologie cardiache, di cui soffriva lo stesso Milosevic, instillando il dubbio circa un suo possibile avvelenamento.

Tre mesi dopo, il 3 giugno del 2006, alla dipartita fisica del leader jugoslavo seguì la disgregazione politica della Federazione, già formalmente conclusasi tre anni prima, attraverso il mutamento istituzionale in *Serbia e Montenegro*, a cui seguì la secessione unilaterale del Kosovo l'anno successivo; i due territori facenti parte dell'ormai dissoluta Repubblica Federale si separarono definitivamente a seguito di una consultazione referendaria ponendo così fine, contemporaneamente, al sogno titino di “fratellanza e unità” ed a quello di Milosevic di Grande Serbia.

Così finisce la storia di Slobodan Milosevic, morto da non colpevole per i crimini commessi e pertanto paradossalmente ritenuto, da molti serbi, un eroe nazionale.

Così finisce la storia della Jugoslavia, un ambizioso ed utopico progetto politico che, in quanto tale, finì ineluttabilmente per scontrarsi con la realtà.